



Quando il sindaco chiama, il regista risponde. Chiama Alemanno: «La festa di Roma dovrebbe essere riservata ai film»



italiani, prodotti in Italia, per promuovere la nostra cinematografia, non le star di Hollywood. E in questo senso

Pasquale Squitieri ci può dare una mano». Risponde Squitieri: «Meno Fellini e più cessi pubblici»

Messaggero, 29 aprile e «Controcorrente» SkyTg24, 30 aprile

L'editoriale

ANTONIO PADELLARO

Quelli che il dialogo

Siete contenti? Alla gente che Berlusconi abbia il conflitto di interessi e che Alemanno sia stato fascista non gliene potrebbe fregare di meno. La destra ha vinto perché si è mostrata vicina ai veri bisogni del popolo. Il Pd ha perso per il motivo opposto. E anche voi dell'«Unità», invece di comportarvi come gli ultimi giapponesi nella giungla, dovrete fare autocritica, ripartire da zero, agevolare il dialogo tra le istituzioni di cui il paese ha estremo bisogno. Quello che avete letto è la sintesi, forse prosaica ma abbastanza fedele, di quanto andiamo leggendo in questi giorni su tutta la grande stampa nazionale, più di qualche sentito consiglio pervenuto in maniera molto amichevole. Poiché a causa della doppia sconfitta ci sentiamo anche noi gravati da un doppio complesso di colpa abbiamo deciso con uno sforzo di umiltà di accettare la sfida. Ripartire da zero per contribuire al clima di concordia istituzionale instauratosi dopo l'elezione di Schifani e Fini ai vertici del Parlamento italiano? Bene, però dobbiamo farlo tutti. Non crede, per esempio, il nuovo presidente del Senato che il suo forte elogio di Falcone e di Borsellino e la sua sincera dichiarazione di guerra alla mafia sarebbero ancora più forti e più credibili se egli chiarisse definitivamente quella strana vicenda della Sicula Brokers, società nella quale, stando a quanto scrivono nel libro «I complici» Abbate e Gomez, Schifani sedeva insieme ad alcuni personaggi risultati vicini a Cosa Nostra? Una storia di trent'anni fa, certo, probabilmente accompagnata da sospetti immotivati. Ma se si vuole ricominciare da capo nei rapporti maggioranza-opposizione non è giusto pretendere che neppure un'ombra sfiori la seconda autorità della Repubblica? Per molto meno (l'acquisto di un appartamento da un ente a prezzo ritenuto troppo basso) il predecessore di Schifani, Franco Marini fu messo alla gogna come simbolo della odiata casta dai giornali dell'allora opposizione. Neppure un'ombra... si disse anche allora. Giustamente.

segue a pagina 27

Sull'Europa soffia un vento di destra

Pesante sconfitta alle municipali per il Labour che diventa terzo partito A Londra il conservatore Johnson batte Ken il Rosso. Brown all'angolo

■ Neppure le più nere previsioni dettate dai sondaggi potevano far immaginare una simile per il Labour Party e per il premier inglese Gordon Brown. Ieri dalle urne delle elezioni amministrative il partito già di Tony Blair è arrivato a un misero 24% che gli costa oltre 330 seggi nei vari consigli comunali. Superato non solo dai Conservatori di Cameron che toccano il 44% e mettono una seria ipotesi sulle prossime politiche previste nel 2010, ma anche dai liberaldemocratici del giovane Nick

Clegg che ottengono il 25% dei voti. E anche nella capitale Londra il sindaco laburista Ken Livingston, «Ken il rosso» è stato sfrottato dal conservatore Boris Johnson. Un Primo Maggio davvero pessimo per Brown che promette un rimpasto nel suo governo. Ma per lo storico Donald Sassoon le ragioni della sconfitta vanno cercate anche negli ultimi anni del governo Blair: quelli della guerra in Iraq.

Marsilli, Bertinetto e Flesca alle pagine 2 e 3

L'analisi

LA CRISI RILANCIA LA DESTRA

GIANNI MARSILLI

L'interrogativo a questo punto è d'obbligo: sinistre europee, che diavolo succede? La prima ad affogare era stata la gauche francese, fallendo un anno fa il terzo assalto consecutivo all'Eliseo. L'ha seguita la sinistra italiana, sconfitta per la terza volta da Berlusconi. E oggi alla malinconica comitiva si ag-

giunge il New Labour, che per quanto «locali» siano state le elezioni di giovedì, tocca livelli che non erano stati così bassi da una quarantina d'anni. Brilla ormai da sola la stella di Zapatero, da due mesi riconfermato alla guida del governo spagnolo.

segue a pagina 2



Calderoli ministro

La Libia minaccia «catastrofi»

CON CALDEROLI ministro potrebbero esserci «ripercussioni catastrofiche» nelle relazioni fra Libia e Italia. L'avvertimento arriva dal figlio del leader libico Gheddafi memore sia delle sue provocazioni anti-islamiche che delle proteste che a Bengasi provocarono undici morti. Intanto Berlusconi incassa il sì di Montezemolo a fare l'ambasciatore del «made in Italy.» Lombardo a pag. 10

Commenti

Le ragioni della sconfitta

DIARIO TRISTE DI UN SOTTOSEGRETARIO

NANDO DALLA CHIESA

Il triangolo delle Bermuda. Proprio così. Per capire che cosa è successo politicamente in quel grande e ricco triangolo che qualcuno chiama Padania bisogna evocare un altro assai noto, di triangolo. Allegoria di realtà esasperanti, di storie infinite dei rapporti tra cittadini e Stato. Di abissi misteriosi, come quei luoghi dei ministeri in cui le pratiche arrivano sotto forma di diritti dei cittadini per fuoriuscime (se e quando ne fuoriusciranno) sotto forma di favori e concessioni. Anche da qui bisogna partire per comprendere quanto è accaduto. E occorre farlo senza ambiguità.

segue a pagina 26

Veltroni avverte Berlusconi: il 47% non vi ha votato

Il leader Pd contesta il trionfalismo della destra. E dice: costruiamo un partito aperto e radicato

Alemanno

IL PICCONE DEL SINDACO

VITTORIO EMILIANI

Non so se il neo-sindaco di Roma Gianni Alemanno se ne sia reso conto fino in fondo ma, ponendo la teca di Richard Meier fra le cose da «rimuovere» durante il suo mandato in Campidoglio, ha evocato una immagine di settantaquattro anni prima, nella stessa zona di Roma, con lo stesso intento demolitorio, vale a dire l'immagine di Benito Mussolini che, basco in testa e golf a scacchi addosso, comincia a picconare l'auditorium di Roma di allora, il tanto decantato Augusteo.

segue a pagina 27

Staino



■ Non c'è un'onda che tutto sommerge e travolge. Al congresso delle Acli il leader del Pd Veltroni manda un messaggio diretto a Berlusconi invitandolo a considerare che metà degli italiani non l'hanno votato. In più Veltroni designa un Pd che mette radici nel territorio, sia con il popolo delle primarie che con gli amministratori locali, e che cerca intese con le altre opposizioni presenti in



Parlamento. Partendo da un'intesa sulle vicepresidenze di Camera e Senato (2 al Pd, e una ciascuna a Udc e Idv), anche se i dipietristi già protestano. Dai radicali invece il premier uscente Prodi rivendica con orgoglio l'opera di risanamento fatta dal governo: «abbiamo salvato l'Italia e le abbiamo restituito credibilità».

Monteforte e Di Blasi a pagina 5

L'INTERVISTA

«IL LEADER C'È DIAMO FORZA AL PARTITO»

Andriolo a pagina 4

Le ragioni per sperare

EPPURE DICO IL PD SARÀ UN SUCCESSO

MATTEO COLANINNO

Walter Veltroni, il Partito Democratico e oltre 12 milioni di elettori hanno compiuto - nelle recenti elezioni politiche - un'innovazione storica, nonostante la chiara sconfitta. Per la prima volta, infatti, la Repubblica italiana può contare su un grande partito riformista di centro-sinistra, in grado di intercettare i consensi di oltre un terzo del Paese e di trarre ispirazione diretta dalle migliori esperienze di governo del riformismo mondiale, dai Democrats americani al New Labour inglese. Per la prima volta l'Italia, grazie al Partito Democratico, è riuscita a spingere l'intero ceto politico - e non solo una parte - oltre gli ideologismi del '900.

segue a pagina 27

LA FANTASIA E IL CORAGGIO DEL MAGGIO CHE «CHIESE L'IMPOSSIBILE» IN UN LIBRO-STRUMENTO AGILE E COMPLETO.

OGGI

in occasione dell'anniversario del «Maggio Francese» a soli 6,90 € in più rispetto al prezzo del quotidiano.



ANTONIO LONGO
GIOMMARIA MONTI

LE VOCI DEL '68



UN MILIONE A ROMA PER IL PRIMO MAGGIO



alle pagine 6 e 7

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Grande comico, mediocre politico

ANCORA UNA PUNTATA DI «ANNOZERO» dedicata a Beppe Grillo, il comico che volle farsi politico. Anche se il suo mezzo di espressione è il monologo e la politica è soprattutto dialogo. Una contraddizione non da poco, che però non gli è stata rimproverata dagli ospiti in studio, né dal conduttore. Santoro infatti si serve di Grillo per porgere i temi caldi della politica. O magari si serve di certi temi per porgere Grillo al pubblico, che lo gradisce sempre, come risulta dall'Auditel. Fatto sta che, a non saper dialogare, c'era anche Sgarbi, i cui argomenti ormai si limitano agli insulti, esattamente come i «vaffa» di Grillo. E pazienza, perché comunque alcune cose sono state dette, anche per merito di Celentano e dei nervi saldi di Travaglio e Norma Rangeri. In particolare, è stato chiarito come la proposta di tagliare i finanziamenti pubblici ai giornali avrebbe solo l'effetto di zittire le poche voci che si oppongono al berlusconismo. Mentre il Paese rischia di perdere un grande comico, in cambio di un altro mediocre politico.

RISCRIPRI LA NATURA

NATURA

ASINARA

pronte alla fuga

www.rivistanatura.it

LA SCONFITTA DEL LABOUR

Non si può parlare di un vento generalizzato di destra il giovane Cameron non ha niente della Thatcher

La sinistra paga spesso una mancanza di leadership: da Brown a Royal Veltroni portava l'eredità di troppi «leaderini»

I conservatori europei spinti da carovita e paura delle tasse

di Gianni Marsilli / Segue dalla prima



Il leader conservatore David Cameron vincitore delle amministrative del Primo Maggio Foto di Dave Thompson/Agf

È dunque così forte e omogeneo il vento di destra che ha investito il continente? È dunque così forte e profonda la crisi della sinistra? A noi riesce difficile scorgere una risposta comune e simultanea, che lasciamo volentieri a più titolate riflessioni. Anche perché non ci pare che spiri un vento brutalmente deregolatore e ideologicamente strutturato simile a quello degli anni '80, il vento che fu di Reagan e Thatcher. Nicolas Sarkozy vorrebbe «liberalizzare», è vero, ma finora ha tenuto più in conto l'opinione della Cgt che quella di Jacques Attali, e comunque ha fatto della concertazione l'asse della sua azione nel sociale. Arrivando a Berlusconi, si sa che l'uomo si dice liberale e amante della concorrenza, purché si affermi e prosperi nei paesi vicini. Quanto all'Italia, finora l'abbiamo conosciuto come grande estimatore del monopolio, il suo in particolare. Anche i tory britannici hanno messo molta acqua nel loro vino. Il loro giovane leader David Cameron non ha più nulla di codino e reazionario, e gli artigiani di ferro della Thatcher sono un lontano ricordo. Il fido Boris Johnson, il tory che ha sfidato «Ken il Rosso» per il municipio di Londra, si è distinto per aver pro-

Il tory Johnson si è distinto per aver proposto una regolarizzazione di clandestini

posto una regolarizzazione degli immigrati clandestini, che considera utilissimo strumento di crescita economica. Certo, ha fatto campagna «contro le gang» criminali calcando un po' i toni, ma senza debordare mai nell'isteria securitaria. Vero è che la chiave di volta del successo di Nicolas Sarkozy era stata, al contrario,

la lotta all'immigrazione clandestina. Ma è vero anche che si trattava di togliere quella bandiera a Jean Marie Le Pen, che infatti da un anno langue emarginato e inascolto, ed era ora. Mentre al governo, per la prima volta (ah, quante occasioni sprecate a sinistra!), siedono numerosi ministri usciti proprio dai ranghi dell'

immigrazione. No, non ci sembra che sull'Europa stia scendendo una cappa di soffocante conservatorismo. Accadono altri fenomeni, che sarebbe bene non interpretare con categorie novecentesche. È fin banale constatare che il tratto comune di queste diverse peripezie elettorali sia la sta-

gnazione economica, che induce gli europei, per decenni tra i più fortunati abitanti del pianeta, in posizione di difesa. Caro vita e inflazione erodono il potere d'acquisto degli italiani, dei francesi, degli inglesi in misure e modi sostanzialmente simili. Certo, ognuno declina la crisi secondo le strade che gli offre il suo

sistema paese: più nevrotica quella italiana, più autoprotettiva quella francese, più istituzionalmente solida quella britannica. Ecco, in questi casi i cittadini guardano in alto, verso i luoghi del potere, e raramente cercano un profilo ideologico e tantomeno un programma, cercano un leader. Non è leader l'Uomo della

Provvidenza, è leader chi ha saputo diventare egemone nel suo campo: Sarkozy nella destra francese, Cameron lo sta diventando tra i tory, Berlusconi, piaccia o non piaccia, lo è rimasto per quattordici anni nel vasto mondo post-democratico. Non è stata leader invece Ségolène Royal, un po' per il suo stile da televangelista un po' per le gelosie degli «elefanti» del Ps. Non si è dimostrato leader Gordon Brown, presto azzeccato dal suo rigorismo da banchiere presbiteriano e dall'incapacità di operare felici sintesi politiche, le sole in grado di impedire la fronda germinata in casa laburista. È stato leader Walter Veltroni, ma appesantito dall'ombra ancora incombenza dei dieci leaderini della sinistra italiana che ogni giorno per due anni hanno propinato ognuno la sua miracolosa ricetta di governo. Non c'è nulla di scandaloso né di riduttivo a porsi il problema della leadership, unica garanzia di compattezza e di forza della propria parte politica. Per questo, se c'è una cosa che c'invidiano le altre sinistre europee, sono le primarie. Anche se sono state fatte a sei mesi dal voto, che sono molto, molto pochi. Vediamo di non trovarci impreparati la prossima volta.

Sarkò ha vinto sull'onda della paura dei clandestini ma poi i suoi ministri vengono dall'immigrazione

L'INTERVISTA DONALD SASSOON Il politologo inglese: i conservatori in questa fase si sono dimostrati più capaci di rinnovarsi

«Ma quello che spira non è il vento di destra»

di Gabriel Bertinetto

Lo storico inglese Donald Sassoon spiega all'Unità le ragioni della sconfitta laburista, ma respinge l'immagine del vento di destra sull'Europa. Il Labour incassa una sonora batosta. Quali sono le cause, professor Sassoon? «Bisogna in parte risalire all'epoca in cui era premier Blair, la partecipazione alla guerra in Iraq, le vicende di presunta corruzione. Altre cause riguardano direttamente l'esecutivo Brown. E poi esiste uno stato di cose generale su cui il governo non poteva intervenire così facilmente: la fine di un periodo di forte crescita economica e diffuso benessere in Inghilterra. Per la verità la popolazione non sente ancora le conseguenze di questo cambiamento. C'è stato un aumento dei prezzi sì, ma contenuto. Solo l'anno prossimo la crisi colpirà davvero. C'è però già ora una sensazione di malessere, la convinzione che l'epoca delle vacche grasse sia passata. Il governo si era sempre com-



piaciuto del buon andamento dell'economia in Gran Bretagna nell'ultimo decennio. Ed è difficile ora incolpare la globalizzazione per il cambiamento negativo. Se il coinvolgimento nell'economia mondiale sino a ieri giovava, non si capisce perché oggi dovrebbe risultare dannoso. Il ragionamento degli elettori è che se quando andava bene il merito era del Labour, sua è la responsabilità ora che va male». Accennava ai demeriti di Brown. Quali? «Principalmente l'incertezza decisionale dimostrata in ottobre quando prima pensò di convocare elezioni politiche anticipate, e poi rinunciò non appena i sondaggi rivelarono che l'esito non era così sicuro. Da allora è cominciato il calo di popolarità. Più recentemente il governo ha inserito nella legge di bilancio una norma che favorisce fiscalmente le fami-

glie con figli, ma danneggia i single, compresi i giovani. Un errore tecnico che ha provocato la ribellione di molti deputati dello stesso Labour. L'esecutivo ha fatto marcia indietro promettendo di modificare quelle norme in futuro. Troppo tardi. Ormai aveva dato l'impressione di un governo che non sa quel che fa. Del resto per perdere bisogna commettere degli errori, ma è anche necessario che l'avversario non ne faccia di suoi. Ed i conservatori hanno dimostrato capacità di rinnovarsi». Cosa hanno fatto di buono dunque i tories per garantirsi il successo? «Il Pd, unico partito di sinistra rimasto nel Parlamento italiano, ha l'occasione di presentarsi come forza compatta, senza compromessi»

«Niente. Hanno evitato di esibirsi in grandi dichiarazioni e promesse. Tanto che al loro stesso interno, alcuni sostenevano la necessità di indicare politiche nuove, e ammonivano sull'impossibilità di continuare ad ignorare le domande della stampa circa le proprie intenzioni. Si sono battuti molto sull'immagine. Sono riusciti a offrire il volto di un partito giovane, rinvigorito, non più thatcheriano, non più cattivo, che non si occupa solo dei ricchi. Ed hanno acquisito sensibilità ai temi ecologici invece di continuare a fingere che il riscaldamento globale sia un'invenzione della sinistra». Oggi l'Inghilterra, poche settimane fa l'Italia, l'anno scorso la Francia. Con l'eccezione della Spagna in Europa di questi tempi la sinistra perde. Ha senso dire che soffia un vento di destra? «Ai casi da lei citati, aggiungiamo pure la Svezia e la stessa Germania, dove è Angela Merkel il perno della coalizione. Quanto al vento di destra, non sono d'accordo. Dieci anni fa quasi tutti i governi erano progressi-

sti e si parlava di vento di sinistra. Allora come oggi più che ragionare si operava una somma aritmetica. In realtà accade che dopo un po' di tempo dappertutto la gente vota contro il governo in carica, e normalmente il cambio dipende da spostamenti di pochi punti percentuali. Fondarvi sopra una teoria per spiegare la vittoria degli uni o degli altri è azzardato. Ci sono però alcune costanti europee. In primo luogo la crescita dei partiti xenofobi porta ad un generale irrigidimento degli atteggiamenti sociali. Cambia il senso comune. Anche chi non vota per quei gruppi, rimane coinvolto in un'atmosfera nella quale agli immigrati si imputa, per dirne una, la perdita dei posti di lavoro. Altro fenomeno comune è il calo dei votanti. L'affluenza alle urne per le amministrative qui da noi è stata ad esempio del 35%». Dire che la società europea vira a destra dunque è una forzatura? «È in parte vero nel senso che la sinistra al governo applica oggi politiche che vent'anni fa erano considerate

conservatrici». Questa critica tocca anche la sinistra italiana? Il Partito democratico punta sul rinnovamento della proposta politica e sulla necessità di affrontare temi come la sicurezza, l'immigrazione. «Premetto che il governo Prodi ha agito molto meglio di quel che dicono i suoi nemici. Ha fatto funzionare meglio l'economia e calare il debito pubblico. È giusto occuparsi di criminalità, di immigrazione, ma con proposte diverse dalla destra. Se si lascia solo credere che avevano ragione gli altri, non si capisce perché la gente dovrebbe votarli. L'unica cosa positiva delle ultime elezioni in Italia è la diminuzione del numero di partiti rappresentati alle Camere. Il Pd, unica forza di sinistra rimasta in Parlamento, ha un'occasione unica di cui approfittare per rafforzarsi e presentarsi al paese come una sinistra compatta, non settaria, che non vuole tornare al passato, ma non intende venire a compromessi con altre forze minori».

LA SCONFITTA DEL LABOUR

I Tory in testa guadagnano sia in Inghilterra che in Galles. I liberaldemocratici conquistano il secondo posto con il 25%

Il leader ha pagato anche per colpe non sue ma ha sbagliato sulle tasse. Si parla di rimpasto ma nessuno per ora chiede le dimissioni

Batosta per Brown, perde 331 seggi

Nelle municipali i laburisti scivolano al terzo posto. A Londra Boris Johnson batte Ken il Rosso

di Gianni Marsilli

ELEZIONI LOCALI, ma che botta. Al Labour è andata peggio del previsto, e già le previsioni non scherzavano. Ieri, a scrutini quasi ultimati, si ritrovava addirittura terzo:

primi i conservatori con il 44 per cento, secondi i liberaldemocratici con il 25

per cento, a seguire i laburisti con il 24%. La strada per Gordon Brown è più che mai accidentata e in salita. Dovesse portare la legislatura al suo termine naturale (2010), gli resterebbero soltanto due anni per risalire la china. Il primo ministro non ha minimizzato: «È stata una brutta e deludente notte per il Labour. Adesso ne tratteremo le conseguenze, analizzeremo quanto è accaduto e andremo avanti». Non considera il voto come una delegittimazione politica, lo imputa al carovita, ma non nasconde la gravità di questa peripezia elettorale. Non si esclude un rimpasto di governo, ma nessuno ieri, né a destra né a sinistra, ha invocato le dimissioni del premier. Nel Labour, però, si affilano le armi.

Quanto a Londra, diventata un po' il simbolo della tornata elettorale del Primo Maggio, in serata, prima ancora della conclusione dello spoglio, i bookmaker hanno cominciato a pagare la conquista da parte del tory Boris Johnson, ormai in netto vantaggio su Ken Livingstone in nove dei quattordici quartieri della città.

I laburisti, tra Inghilterra e Galles, hanno perso 331 consiglieri, scendendo a 2368, e il controllo di ben nove assemblee locali dove avevano la maggioranza assoluta. Gliene restano diciotto. I conservatori hanno guadagnato 256 seggi in più, conquistando la maggioranza in dodici nuove assemblee: adesso ne controllano 65. Trenta consiglieri sono stati il botti-

no dei liberaldemocratici, i quali hanno assunto il controllo di importanti città del nord inglese: Sheffield, Newcastle, Hull, Liverpool. È la seconda volta nella storia che i lib-dem superano i laburisti. Il loro giovane leader Nick Clegg, al comando del partito dal dicembre scorso, ha potuto parlare di «risultato forte e promettente», dicendosi fiducioso nel fatto che «la politica in Gran Bretagna è diventata più fluida di quanto sia stata da molti anni a questa parte». Ma, malgrado le speranze dei lib-dem di imporsi anche alle legislative come terza forza, il vero vincitore è stato il conservatore David Cameron. Con questo eclatante risultato ha rafforzato enormemente la sua leadership, imponendola anche ai più reticenti del suo partito. Ha confermato quanto indicano i sondaggi di popolarità, che lo danno in netto vantaggio su Gordon Brown: i bri-

tannici stimano in misura del 42 per cento che il primo ministro sia «competente», apprezzamento che va invece a Cameron in misura del 58 per cento. Ancora nel settembre scorso, le percentuali erano le stesse, ma a parti invertite. Il giovane Cameron, 41 anni, ha potuto così fornire un'interpretazione del

risultato che guarda in prospettiva, alla prossima tornata che avrà come posta in gioco il numero 10 di Downing Street: «Penso che questo esito elettorale non sia soltanto un voto di protesta contro Gordon Brown e il suo governo. Penso che sia un voto di fiducia verso il partito conservatore. Per que-

sto oggi è un grande momento». La grande maggioranza degli analisti e degli editorialisti concorda con lui. S'intravede la fine di un ciclo, quello iniziato nel '97 con la prima delle tre vittorie di Tony Blair. Anche se i britannici sono usi a distinguere tra elezioni locali e nazionali: già nel 2004 Tony Blair

aveva malamente perduto le prime, salvo recuperare e vincere quelle politiche solo un anno dopo. Ma Blair aveva altre risorse, che non sembrano appartenere al suo successore. Gordon Brown ha pagato così per colpe sue e non sue. Non dipende da lui l'aumento dei prezzi della benzina e degli ali-

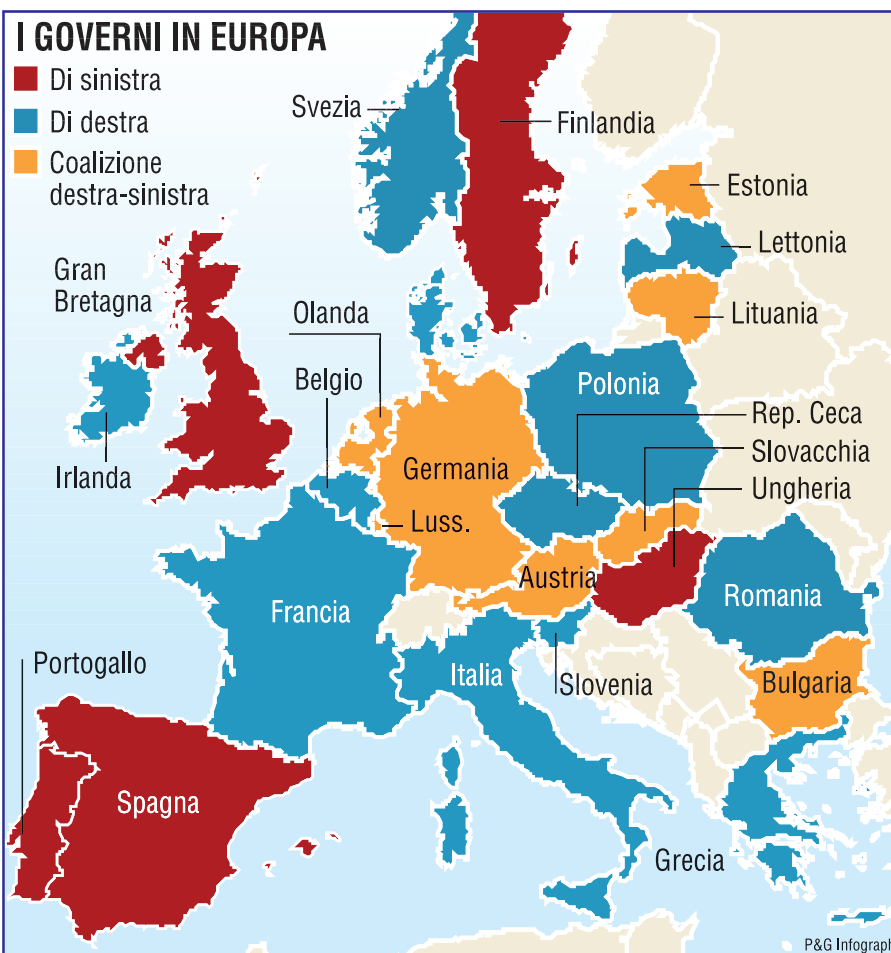
mentari. Dipende da lui invece l'esitazione di cui ha dato prova più volte in questi ultimi mesi. Aveva deciso di andare al voto anticipato nell'ottobre scorso, salvo cambiare idea davanti a qualche sondaggio favorevole ai tory. Aveva deciso di concedere un prestito alla Northern Rock, istituto di credito sull'orlo della bancarotta, salvo nazionalizzarlo nello scorso febbraio. Aveva deciso di portare l'aliquota fiscale più bassa dal 10 al 20 per cento del reddito, ma aveva ritirato la proposta davanti alla sollevazione dentro il Labour, furioso per la punizione inflitta a cinque milioni di redditi bassi. Troppe le inversioni di rotta, aggravate da un eloquio notarile, non certo brillante né sufficientemente esplicativo. Il Labour, con Tony Blair premier e Brown alle Finanze, aveva dato per dieci anni l'impressione di saper tenere saldamente le redini dell'economia nazionale: è questo patrimonio di credibilità che Brown ha pericolosamente dilapidato, una volta insediato al timone politico del paese. Dicono i sondaggi che, se si votasse oggi per le legislative, i tory occuperebbero Westminster con un vantaggio di un centinaio di deputati. Di che fornire a Cameron sicurezza parlamentare e agio nel governare.



Il conservatore Boris Johnson nuovo sindaco di Londra. Foto di Daniel Hambury/Ansa



Il premier britannico Gordon Brown. Foto Ap



TUTTI GLI ERRORI DI BROWN

In un anno lo «scozzese» dalla luna di miele al divorzio

LONDRA In principio fu amore a prima vista. Non appena Gordon Brown prese possesso, lo scorso giugno, degli appartamenti del numero 10 di Downing

Street - dopo 10 anni di attesa, passati ad occuparsi delle finanze del Regno mentre Tony Blair si godeva le luci della ribalta - i cittadini britannici rimasero estasiati dal vedere al comando un uomo serio e posato come «Brown lo scozzese». Ma la luna di miele è stata breve quanto intensa. E dopo quasi un anno alla guida della nazione, Gordon Brown è riuscito a passare dalle stelle alle stalle inanellando un errore dopo l'altro. Eppure, all'indomani della staffetta a Downing Street, la profezia di Blair «presto arriverà un peso massimo laburista

che rimetterà al suo posto il peso piuma David Cameron, leader dei Tory» sembrava prendere corpo. Appena insediato, Gordon Brown dovette fronteggiare una serie impressionante di crisi e mezza crisi: una nuova ondata di attentati terroristici - falliti, l'inondazione che colpì l'Inghilterra, i sei casi di afta epizootica che hanno portato all'abbattimento immediato di migliaia di capi di bestiame. Gordon Brown gestì molto bene queste crisi accumulando un forte vantaggio sull'avversario conservatore - più

Nel settembre del 2007 aveva dieci punti di vantaggio sul leader conservatore

del 10% a fine settembre 2007. Poi l'incantesimo si spezzò. E secondo molti la maledizione assunse il nome di Northern Rock - l'istituto di credito ed erogatore di mutui che, chiedendo un prestito di emergenza alla Banca d'Inghilterra, scatenò il panico nei correntisti britannici. Un altro passaggio decisivo - che si è poi rivelato una Waterloo per il primo ministro - è stata la mancata chiamata alle urne dello scorso autunno. E da allora, per Brown, è stata solo una continua picchiata. La crisi del credito ha iniziato a mordere duramente nel Regno Unito, raffreddando i consumi e spingendo il mercato immobiliare sull'orlo di una crisi. Quindi l'ultima debacle, ovvero l'abolizione dell'aliquota del 10% per i redditi più bassi - una mossa su cui si sono scaraventati i Conservatori e che ha provocato la fronda del «corrente» laburista.

IL RITRATTO

GIANCESARE FLESCA

Boris, dandy illuminato da Berlusconi

Se non fosse per la sua traboccante virilità, Alexander Boris de Pfeffel Johnson, meglio conosciuto come Boris Johnson o Boris tout-court potrebbe essere uscito da un racconto di Oscar Wilde. Quarantatré anni, uno strano grappolo di capelli biondissimi sulla testa, giornalista graffiante e protagonista di una serie televisiva sull'impero romano, grande gaffeur noto per la mancanza di peli sulla lingua Boris, chiamato dai suoi fan l'Adone conservatore e dai suoi nemici «il clown» è a tutti gli effetti un dandy. Ha partecipato alla gara per sindaco di Londra

promettendo di «fare qualcosa contro quella soffocante annusata di ascelle che è la metropolitana» e per combattere i nuovi bus snodabili «che minacciano di ridurre in polpette i ciclisti». Per rendere più lieve l'alone di rampollo aristocratico che lo circonda, ha giurato di essere discendente da uno «schiavo cirasso» e dal giornalista liberale turco Ali Kemal, che fu ministro degli Interni dell'impero ottomano agli inizi del '900. Sposato in prime nozze con una signora di padre

inglese e di madre italiana, risposato con Marina (da lei 4 figli), di padre inglese e di madre indiana dice che la sua famiglia è come le «Nazioni Unite genetiche» e che dunque lui è l'ideale per rappresentare una Londra multietnica. Il suo contributo al pluralismo razziale lo ha dimostrato facendosi come amanti una segretaria prima e dopo una giornalista. Boris proviene infatti dal giornalismo, abbracciato dopo aver fatto studi classici a Eton e a Oxford. Comincia al Times, ma si

inventa para para un'intervista e viene licenziato. Le sue spoglie vengono raccolte del Daily Telegraph, per il quale fa il corrispondente euroscettico da Bruxelles, e poi, a soli 30 anni ne diventa vice-direttore. Ma lui vuole un giornale tutto suo, lo Spectator, settimanale conservatore che dirige fino al 2005, facendosi nel frattempo eleggere deputato alla Camera Bassa. Viene fuori così che in realtà è acerrimo nemico del multilateralismo e della «political correctness, nonché un teorico sfrenato

dell'Occidente, «assolutamente illiberale», dice, «riguardo l'utilizzo della droga». Se da studioso elitista si occupa dell'Impero romano, contrapponendone la dura forgia al balbettio dell'Unione europea, da grande clown prende parte, anzi è conduttore, di una trasmissione tv comica, chiamata «Have I got news for you», vale a dire «Accidenti, se ha notizie da darti». È conosciuto per essere, uno che dice le cose e poi se le rimangia, non a caso ammira strenuamente Silvio Berlusconi. Anzi, invitato come direttore dello Spectator in una delle tenute marittime del cavaliere,

scrive: «È l'ora del crepuscolo in Sardegna. Il sole è svanito dietro i dirupi scozzesi. Il frinire dei grilli è momentaneamente cessato... e l'uomo più ricco d'Europa mi tiene per l'avambraccio. La sua voce è eccitata. Guardi! dice puntando la sua torcia, "Guardi che strano quest'albero". Si tratta di una visione suggestiva: un ulivo antichissimo è cresciuto dentro la crepa di una roccia e l'ha spezzata in due. "Se Silvio Berlusconi sta sperando che una metafora prenda forma nella mia mente, non rimarrà deluso". Ma per quest'ultima campagna elettorale, Boris ha ristretto la sua instancabile eccentricità in una camicia di

forza, imponendosi di apparire come una persona seria. Più che a una classe di piccole danzatrici presso cui è in visita, il suo «Disciplina! Bisogna concentrarsi!» sembra diretto a se stesso e alla sua boccaccia. Per fortuna Londra è uno dei pochi posti del pianeta dove non ha insultato troppa gente. Di sicuro non verrebbe accolto troppo bene a Liverpool, dove ha accusato i cittadini di essere «vittimisti» per la morte di un concittadino ostaggio in Iraq. E nemmeno a Portsmouth, i cui elettori ha definito «una mandria di drogati, obesi e falliti, e di deputati laburisti». A volte, vedete, non è vero che «noblesse oblige».

L'INTERVISTA

Dobbiamo chiudere i caminetti e mettere in piedi strutture davvero rappresentative. Finora abbiamo votato troppo e discusso troppo poco

Resa dei conti? Assalto a Veltroni? «Assurdità senza fondamento: noi il segretario lo abbiamo, è stato eletto con le primarie»

Bersani: «Niente ritorni indietro Rafforziamo il Pd nel Paese»

di Ninni Andriolo / Roma

Ministro Bersani, prima la vittoria di Sarkozy, poi quella di Berlusconi, ora la sconfitta dei laburisti inglesi. Con l'eccezione della Spagna di Zapatero l'Europa va irrimediabilmente a destra?

«Di fronte alle nuove tensioni indotte dalla globalizzazione la destra in Europa fornisce mediamente risposte più confortevoli, anche se poi i risultati non vengono, come dimostra l'esperienza francese. Anche la Gran Bretagna ci dice che la sinistra europea ha di fronte a sé il tema dell'allargamento dei propri orizzonti. Sia dal punto di vista del dialogo con altre posizioni di natura liberale, sia dal punto di vista del bagaglio programmatico».

In Italia il Pd è nato dalla necessità di allargare gli orizzonti, i risultati del 14 aprile però non sono stati all'altezza delle aspettative. Perché?

«C'è l'esigenza di rafforzare urgentemente il nostro progetto, questa è la reazione giusta da far seguire al voto. Attenti, però, non creiamoci falsi bersagli tipo: "c'è qualcuno che vuol tornare indietro". Noi ci siamo lasciati il passato alle spalle e l'unica discussione possibile è sul come andare avanti. Il nostro problema, oggi, è che votiamo molto e discutiamo poco. Un metodo non più riproponibile».

Quale sarebbe la strada giusta?

«Abbiamo bisogno di una discussione ordinata e formalizzata. Serve una conferenza di taglio politico-organizzativo che coinvolga tutti i livelli del Pd, e metta a fuoco il profilo del partito riformista come grande partito popolare, come partito dei territori, come forza organizzata capace di stare sui problemi e di avere rapporti sociali ravvicinati. È a partire da questo che dobbiamo porci il tema delle alleanze».

Quali alleanze immagina per il Pd?

«In Europa ogni partito a vocazione maggioritaria si pone il problema delle alleanze. Per noi ora si tratta di seguire con grande attenzione la riflessione che dovranno fare tutte le forze che si oppongono, o che si sono opposte, al centrodestra. Per capire a cosa approdano e, se ci fossero le condizioni, per costruire un lavoro comune su nuove basi programmatiche. Che riconoscano la specificità del territorio. Immagino, cioè, una fase in cui ciascuno deve fare i conti con

La sconfitta dei laburisti?

La destra dà risposte più confortevoli alla globalizzazione, ma poi i risultati non vengono

quel che è avvenuto e tiri le somme. Da questo si può capire quali forme di dialogo possibili si possono ricavare. È chiaro che non possiamo tornare ai luoghi di prima...»

Al vecchio centrosinistra, cioè?

«Non è quella la strada. Vocazione maggioritaria, però, non significa vocazione all'autosufficienza».

Può fare un esempio concreto del percorso che lei immagina?

«È evidente che sarà difficile delineare un confronto utile con una posizione ambientalista che non faccia i conti, a sua volta, con un ambientalismo del fare. Un problema che si pone anche per gli ambientalisti, e che dopo la loro riflessione magari si definirà in termini diversi».

Lei esorta a ripartire dal Pd. Ma non sarebbe il congresso la sede più idonea per definire il profilo popolare e riformista che auspica?

«Noi abbiamo abbondato nel votare e siamo stati troppo parchi nel discutere. Questo è il punto. Dopodiché, io ho detto la mia opinione. Ascoltiamo quella di tutti, però, e discutiamo assieme l'esito. Dobbiamo essere consapevoli che in questo momento non possiamo farci

distrarre da una discussione larga, di merito, che coinvolga tutti e che abbia innanzitutto un profilo politico e organizzativo».

Che riguardi la struttura del Pd, cioè?

«Per prima cosa dobbiamo costruire gli organismi. Perché c'è bisogno di chiudere i caminetti e di mettere in piedi strutture dirigenti che siano realmente rappresentative. E bisogna eleggerli subito. Dobbiamo utilizzare darci un solido impianto federale e discutere in concreto di cosa significhi quel famoso radicamento di cui tutti parliamo».

Radicamento significa rimettere in piedi le vecchie sezioni?

«Guardare ai territori non significa voltarci indietro. Il problema, qui,



è fondamentalmente quello della selezione dei gruppi dirigenti e di chi rappresenta a ogni livello il partito».

E come fare una selezione che dia spazio a una nuova generazione di dirigenti?

«Misurando i rapporti reali con i soggetti sociali e con i cittadini. Le nuove leve e i giovani da far scendere in campo non sono supporter, ma protagonisti reali, che abbiano maturato esperienze e relazioni a partire dai problemi. A questo si aggancia anche la libertà di scegliere i gruppi dirigenti. Visto che ormai siamo un partito, è ora di capire come sviluppare un pluralismo non meccanico ma politico-culturale».

Di gruppi dirigenti, cioè, che non si misurino con il bilancio delle quote da riservare a ex diessini ed ex diellini?

«Appunto. Dicevo, con una battuta, che non bisogna fare Bibi e Bibò, da Brisighella fino a Roma. Sono tra quelli che percepiscono maggiormente l'esigenza di una fusione politico-culturale. Credo, ad esempio, che abbiamo l'assoluta urgenza di valorizzare di più, e più visibilmente, una cultura cattolico-democratica e cattolico-liberale. Ma questo, come per le altre

culture, deve avvenire in forme meno meccaniche, proprio per non dare un profilo di giustapposizione, ma di fusione politico-culturale, a un partito che deve avere una propria identità. Non si tratta di dare meno visibilità a questo o a quello, ma di individuare un percorso che lasci margini di libertà più ampi. Chi si riconosce nel Pd deve poter decidere da chi vuole essere guidato e deve poter essere

guidato da chi ha i migliori rapporti con la realtà. Questo vuol dire radicamento».

La conseguenza sarebbe la messa in mora dell'equilibrio che guida i rapporti tra i soci fondatori del Pd...

«Radicamento vuol dire flusso dal basso verso l'alto e non dall'alto verso il basso. Noi abbiamo assolutamente urgenza di questo. Se il percorso che avviamo poggerà sia

sulla gamba del profilo politico, sia su quella dell'insediamento organizzativo e del radicamento, credo che in pochi mesi riusciremo a dare al Pd un linguaggio che accorci le distanze dalla società».

Sta affermando che il Pd pecca per eccesso di verticismo?

«Sottolineo l'esigenza che Statuto e Carta dei valori venissero votati dall'Assemblea costituente prima

del voto. Menomale che lo abbiamo fatto, perché il partito adesso lo abbiamo. Per il resto, però, ci siamo trovati con le elezioni da fare, mentre navigavamo tra la fase costituente e quella di insediamento. E, quindi, un po' per necessità e un po' per limiti, siamo stati largamente segnati da meccanismi provvisori che, spesso, partivano dal centro verso la periferia. Una situazione che dobbiamo assolutamente correggere».

Lei ha parlato di scelte dall'alto anche a proposito della nomina del capigruppo alla Camera e al Senato. Si era ipotizzata una sua autocandidatura alla presidenza dei deputati Pd...

«Non c'è stata alcuna questione personale, né di autocandidature. L'idea era di poter discutere e scegliere mettendoci tutti a disposizione. A me sembrava il modo migliore per reagire immediatamente, e nel modo più utile, al risultato elettorale. La decisione è stata diversa: va bene, procediamo così, non c'è problema. Ma adesso dovremo aprire una fase in cui le decisioni avvengono a valle e non a monte di una discussione».

Il Pd del dopo voto viene spesso accostato alla "resa dei conti" o all'"assalto alla leadership di Veltroni". Non è così?

«Assurdità senza fondamento. Il segretario c'è, è stato eletto con le primarie. Quel che non abbiamo ancora è una posizione ragionata e partecipata di cosa deve essere un grande partito riformista. Su questo dobbiamo essere impegnati tutti, raccogliendo per intero le forze di cui disponiamo».

Nel Pd non ci sono linee diverse che si scontrano, quindi?

«La dico così: oggi è difficile anche capire se ci sono linee politiche diverse. Ad esempio, dobbiamo ancora fare un'analisi approfondita, e se possibile condivisa, del voto di aprile. Non è che in questo momento abbiamo idee diverse, abbiamo un approfondimento da fare. A questa esigenza corrisponde la proposta di una conferenza politico-programmatica. Al di là delle forme, però, la priorità è discutere».

E dopo la discussione è possibile che il Pd si organizzi in correnti?

«L'esigenza è di esplorare, non di separare. Se immaginassimo di fare un partito che non può fare la mossa del cavallo, che non può spostare gli orizzonti della discussione, suoneremmo le campane a morto. Dobbiamo spostare in avanti i temi, per vedere, sulla base



Foto di Mimmo Chianura / Agf

LA PROPOSTA

Vita: «Una Fondazione della sinistra, aperta a Pd e Sinistra arcobaleno»

VINCENZO VITA, senatore del Partito Democratico - in accordo con chi l'ha affiancato nell'esperienza della lista «A sinistra con Veltroni» - di voler proporre «Dopo le recentissime sconfitte elettorali del centrosinistra e della sinistra di dar vita quanto prima ad una "Fondazione o Associazione della Sinistra", aperta a tutti, in particolare aperta a chi viene dall'esperienza della Sinistra del Pd». Un'iniziativa che potrebbe riscuotere interesse soprattutto in tutti coloro «che militano sotto qualsiasi forma nell'area della Sinistra L'Arcobaleno,

ad esponenti della società civile. Obiettivo, la costruzione di una cultura politica di una sinistra moderna».

Non si tratta certo di una corrente di partito, ma vuol essere un'iniziativa, dice Vita, «che abbia i piedi nel Pd ma lo sguardo rivolto all'esterno, e che possa essere punto di riferimento e di dialogo con una sinistra più ampia e plurale». A chi si rivolge? All'area che fa riferimento a Crucianelli, Nerozzi e altri esponenti Cgil. Ma anche al gruppo che comprende l'ex ministro Bianchi e Pagliarulo.

BIOETICA Il quotidiano della Cei contro le linee guida sulla fecondazione che dicono sì alla diagnosi preimpianto

«Avvenire», l'eugenetica e l'avviso ai naviganti sulla 194

A giudicare dalla reazione «sensibile» di «Avvenire» si annunciano tempi sempre più duri per la bioetica. Il quotidiano dei vescovi infatti l'altro giorno si è scagliato pesantemente contro la decisione del ministro uscente Turco di varare le linee guida sulla legge 40 sulla fecondazione che disciplina la fecondazione assistita. Elemento forte del nuovo indirizzo il sì alla diagnosi preimpianto dell'embrione, per altro già anticipata da diverse sentenze dei tribunali. Ma il 1° maggio «Avvenire» puntava il dito dell'accusa: è eugenetica. Nell'editoriale a firma di Francesco D'Agostino - ex presidente del comitato nazionale di bioetica - intitolato «L'eugenetica rientra dalla

finestra», si accusa il ministro di violare «lo spirito e con ogni probabilità anche la lettera» della legge. Non una parola - abbastanza ovviamente - sulle conseguenze prodotte in questi anni proprio dal divieto della diagnosi. Non una parola sulla diminuzione delle nascite. Non una parola sull'aumento degli esiti negativi delle gravidanze (la perdita ipotetica di gravidanza è stata di 1.041). Non una parola sulla «viaggi della speranza» all'estero dove invece questa tecnica è ammessa, praticata tra l'altro da numerosi medici italiani.

Stessi toni li ha usati ieri l'«Osservatore romano». Con un intervento richiamato in prima pagina di

don Roberto Colombo, che ha iniziato anch'egli sul concetto di eugenetica definendo poi la legge 40 un insieme di «norme imperfette, ma che non vanno stravolte». Proprio la legge 40 stabilisce la possibilità ogni 3 anni di emanare le linee guida. Ciò significa che il prossimo governo avrà la possi-

Anche l'«Osservatore»

attacca la Turco

E sull'aborto

si aspettano le mosse

del nuovo governo

bilità di rimettere mano alla materia. E se allora si ascoltano le parole della neoparlamentare Pd Roccella: «Le nuove linee guida della legge 40 introducono per la prima volta l'eugenetica nella legislazione italiana». E se allora si scorrono i nomi dei possibili candidati al ministero della salute - dal lanciatissimo Ferruccio Fazio - scuola don Verze - passando per il cantante Maurizio Lupi, d'osservanza ciellina - sembra plausibile una vera e propria virata. Che potrebbe investire anche l'altro grande nodo: quello della 194. È la solita questione della «piena applicazione» della legge. Bene, ma da quale parte? Rafforzando le possibilità reali d'accesso alla ivg oppu-

re puntando tutto su una «informazione» sempre più «dissuasiva»? Si parte comunque dai dati. Con un boom di obiettori di coscienza che oggi già supera il 70% (erano il 58,7% appena quattro anni fa), rendendo di fatto una corsa ad ostacoli il funzionamento della legge sull'aborto. Contro cui è recentissimo anche un altro sbarramento: quello al protocollo presentato proprio dalla Turco alle Regioni, che prevedeva la presenza almeno di un medico non obiettore in ogni distretto sanitario. Il no di Lombardia (Formigoni) e Sicilia (Cuffaro, allora) - nella Conferenza Stato-Regioni vale l'unanimità - ha messo una pietra sopra anche a quest'ultima possibilità.

di questi, se è necessaria una considerazione anche delle posizioni politiche. Discutiamo del profilo di questo partito, a quel punto credo che saremo in grado di uscire dai residui fossili del passato».

E al termine del percorso si possono realizzare piattaforme politico-culturali diverse dentro lo stesso Pd?

«Certamente sì, ma sulla base di una discussione trasparente. Io, ad esempio, penso a un partito che possiamo anche chiamare di centrosinistra, purché questo non nasconda il trattino. Penso a un partito, cioè, che non sia il luogo di mediazione quotidiana tra posizioni più centriste e posizioni più di sinistra. I temi eticamente sensibili, per esempio: ma come li affronti se non con la mossa del cavallo, con idee nuove? Forse limitandoci a mediare tra posizioni che ripropongono la laicità e altre che ripropongono stabilmente l'attenzione al problema religioso? Così negheremo la vocazione fondativa del Pd».

Come giudica la campagna elettorale del Pd? Soddisfatto di quel trentatré e rotti per cento?

«Non mi aspettavo una distanza di quelle proporzioni dal Pd, avevo percepito però che c'erano aree della nostra società nelle quali non penetrammo. Dopodiché, abbiamo portato avanti una campagna elettorale fatta bene. Riflettiamo, se mai, sul perché una campagna elettorale che ha mostrato il meglio della nostra capacità comunicativa abbia registrato una tale distanza dalla società. Rimango convinto di ciò che ho sempre detto. Che la modernità sta in una comunicazione che avviene nel concreto del territorio. Inutile dire cosa votano gli operai, bisogna dire quali operai. Quelli di Varese, di Modena o di Battipaglia? Una comunicazione forte avviene, per forza di cose, attraverso meccanismi di insediamento assolutamente indispensabili. Solo a Berlusconi è consentito fare un partito in un supermercato. Noi abbiamo un altro destino».

Lei è d'accordo con i coordinamenti Pd del Nord e del Sud?

«Primo: a me non convincono le architetture del tipo Nord, Centro e Sud. Io penso che se un partito è dei territori sarà del Nord al Nord, del Centro al Centro e del Sud al Sud. Secondo: bisogna uscire da meccanismi astratti. Non posso dire di conoscere la vicenda romana, ma ragiono su quella bolognese di qualche anno fa. Quando governai

Solo a Berlusconi è consentito fare un partito in un supermercato e svilupparlo con meccanismi solo suoi

L'Emilia Romagna fu sempre in polemica sui temi dei "modelli". Perché c'è il rischio di una dissonanza e di un distacco tra il proprio vissuto e la prepotenza di un messaggio politico-comunicativo che ti racconta un altro vissuto. Per me partito dei territori vuol dire partito che sta sui problemi e che, dove governa, segnala per primo i problemi anche quando non è in condizione di risolverli».

Il centrodestra ha vinto sia nel Nord che nel Mezzogiorno. Il problema del Pd è il Settentrione, ma anche il Sud. Non crede?

«Certo, c'è il problema del Nord. Ma dobbiamo essere in grado di dire le stesse cose da Milano fino a Palermo, essendo tuttavia un partito insediato sui problemi di Milano e di Palermo. Se non la facciamo noi questa operazione di radicamento nelle diversità, ma anche di unificazione nazionale, non lo fa nessuno. Per il Sud, in particolare, che si rivela forse il problema principale, dobbiamo predisporci a un forte impegno che parta dai diritti di cittadinanza, da un federalismo equo e dal contrasto alla tendenza che si passi dal divario territoriale a un separatismo strisciante che vedo già in corso».

IL PD

Alla 23ª assise delle Acli il leader del Pd spiega come «il voto del partito laburista inglese fa capire meglio il valore di quel nostro 33,7%»

In mattinata Marini aveva detto «no» all'ipotesi congresso: non ci sono coltelli alla mano Casini: da noi opposizione pragmatica

Veltroni a Berlusconi: metà Italia non è con te

Il segretario: no a spiegazioni facili della sconfitta. E manda in soffitta la logica del «caminetto» con i big

di Roberto Monteforte / Roma

NON si fanno passi indietro e non servono semplificazioni nell'analisi del voto. Ora il Partito democratico dovrà rafforzarsi e radicarsi nel territorio. È molto determinato il segretario del Pd, Walter Veltroni e rilancia il suo progetto, intervenendo quasi a sorpresa

al 23° Congresso delle Acli in corso a Roma. Accoglienza calorosa per il leader del Pd che sceglie il podio delle Acli per rafforzare il filo del dialogo con la società civile e con l'associazionismo cattolico, indicando il terreno comune dei valori, delle libertà, della solidarietà sociale per contrastare chiusure ed egoismi, conflitti e disuguaglianze, resi più drammatici dalla globalizzazione. Si rivolge anche alla politica Veltroni. A chi ha vinto le elezioni, ma anche a chi è all'opposizione e al popolo del Pd. Al suo gruppo dirigente che si interroga sulle ragioni di una sconfitta. Mette in guardia da letture semplificate: «C'è solo una cosa peggiore degli insuccessi elettorali - afferma - le spiegazioni degli insuccessi elettorali, quasi sempre frettolose, fatte di insopportabili luoghi comuni». Invita a leggere bene ciò che è accaduto, soprattutto a partire dalla sconfitta del Labour in Inghilterra. «Vogliamo continuare - ha detto - a praticare la strada di una forte innovazione. Dal risultato elettorale, da quello che succede in Europa, io traggio la convinzione assoluta della necessità che l'idea di fondo del Partito democratico, costruire una grande forza del centrosinistra, che si posizioni non come una prosecuzione della storia della sinistra in una delle sue ennesime trasformazioni, rappresenti la possibilità di dare quella risposta innovativa di cui la società italiana ha bisogno». Lo sottolinea. «Abbiamo una grande forza, come dimostra il voto inglese, una forza consistente e superiore a quella di molti altri partiti europei. Penso che il voto inglese faccia capire meglio perché noi abbiamo sottolineato il valore di un 33,7% raggiunto per la prima volta nella storia di questo Paese da un partito riformista». È da qui che bisogna partire. Ora l'obiettivo è di radicare il Pd nel territorio, per costruire «un partito aperto, che trasforma se stesso con un maggiore radicamento nella società». È una risposta attesa dal po-

Dopo il voto
Vogliamo continuare a praticare la strada di forte innovazione
Necessaria una grande forza di centrosinistra

L'obiettivo
Il Pd sia un partito aperto con maggiore radicamento nel territorio valorizzando gli eletti

Foto di Marco Merlini / LaPresse

polo delle Acli. Quindi arriva l'altro punto di discontinuità. «Il Pd deve prendere le sue decisioni non facendo riferimento alle sedi e ai luoghi tradizionali, ma valorizzando di più coloro che hanno scelto di aderire al Partito democratico con le primarie, gli eletti, i sindaci, presidenti di Province, presidente di Regione, coloro che

lavorano all'interno delle Istituzioni, coloro che sono dentro le associazioni e dentro i movimenti». Parole che suonano come la decisione di superare la pratica del «caminetto», delle decisioni prese dai maggiorenti del partito. Veltroni non archivia neanche la sua proposta di congresso anticipato, ipotesi definita «inesisten-

te» dal senatore Franco Marini che intervenendo in mattinata aveva ribadito il pieno appoggio al segretario e alla sua linea: «Nel Pd non ci sono coltelli alla mano, non c'è alcuna divisione e Veltroni ha la fiducia di tutti». «Sul congresso ne discuteremo con i segretari regionali» è la risposta del segretario convinto della necessità

«di una grande discussione a partire da quel profilo di innovazione programmatica e politica sul quale il Pd deve andare avanti». Che non è molto diverso dall'idea di tenere un'assemblea di organizzazione lanciata proprio da Marini. Che la situazione sia tutt'altro che semplice lo ricorda al prossi-

mo premier, Berlusconi. «Chi avesse interpretato il risultato del voto come una specie di onda che tutto deve travolgere ed unificare sbaglierebbe» ha sottolineato Veltroni: «Perché si deve ricordare che al Senato il 47% degli italiani non ha votato per coloro che governeranno. Dimenticarsi di questo significa non valutare che questo Paese è diviso a metà». «Nulla è dato per sempre - sottolinea - né la posizione di chi ha vinto, né la posizione di chi ha perso, la società moderna è anche dal punto di vista politico-elettorale molto mobile». Veltroni lancia un segnale alle altre forze di opposizione, in particolare all'Udc di Casini che nel suo intervento all'assise, aveva assicurato un'opposizione «pragmatica e repubblicana» al governo Berlusconi, «attenta ai contenuti e pronta a sostenere e incalzare l'esecutivo su provvedimenti utili». «Con queste diverse opposizioni dovremo avere un rapporto corretto e aumentare le occasioni di incontro» è il messaggio di Veltroni che ricorda come le vicepresidenze possano essere assegnate all'Udc e al Pd alla Camera (circolano i nomi di Buttiglione e Bindi) e una all'Idv al Senato. A Casini che lascia intendere disponibilità al Cavaliere Veltroni ricorda come ai principi come l'autonomia della magistratura e la libertà di informazione gli sarà difficile trovare intese.

HA DETTO



Le decisioni
Vanno prese non facendo riferimento ai luoghi tradizionali ma dando voce all'esperienza-primarie

In Parlamento
Dialogo con le diverse opposizioni
Sulle vicepresidenze: Pd e Udc alla Camera e Idv al Senato



Romano Prodi Foto Lapresse

Prodi: ho salvato l'Italia, eravamo lo zimbello Ue

Il professore all'assise dei Radicali: siamo un paese conservatore ma il Pd deve avere più coraggio

di Eduardo Di Blasi inviato a Chianciano (Si)

ALL'ASSEMBLEA dei Mille convocata a Chianciano Terme dai Radicali, Romano Prodi, Presidente del Consiglio uscente, si trova a proprio agio dentro la me-

tafora pannelliana che descrive quel partito come «l'ultimo giapponese» ad aver continuato a difendere, anche dopo aver perduto la guerra, il governo del Professore. E non solo perché, a conclusione di un discorso applaudito in diverse parti, Prodi conclude con un «arigato» e un «sayonara». Quanto perché nel bunker assediato Romano Prodi ci si è sentiti per mesi. E adesso, a una settimana dall'abbandono della postazione, nel dare merito alla fedeltà

degli alleati numericamente meno consistenti, sembra aver chiara l'intenzione di parlare, per converso, anche agli altri. Lo fa rivendicando una storia politica che egli stesso data al 2 febbraio 1994, che ha dentro due governi in Italia e la presidenza della Commissione in Europa. Lo fa rivendicando «il tentativo di riorganizzazione della politica» che ha fatto dell'Ulivo la premessa del Pd. Entrambi i concetti sono enunciati con chiarezza: «È raro vincere due elezioni di fronte ad una struttura fornita di un'organizzazione di mass media poderosa che non ha confronti in nessun Paese occidentale», afferma. E ribadisce: «Ho vinto due elezioni, e in entrambi i casi non ho potuto terminare la legislatura: è necessario che un politico democratico prenda atto di questo».

Ma è proprio sull'ultimo esecutivo da lui presieduto che il Professore batte con più forza: «Quando ho preso le decisioni in questi due anni difficili le ho prese sapendo benissimo che cosa comportavano, ma sapendo anche che un leader prende le decisioni impopolari perché si governa cinque anni, e poi si hanno i risultati delle decisioni prese. Noi abbiamo risanato davvero l'economia, lasciato il bilancio in ordine, con un'azione forte, rigorosa e rapida, fatta con quello che deve essere la democra-

Il premier rivendica:
ho battuto Berlusconi due volte. A Pannella & co: grazie, siete gli ultimi giapponesi

zia che non corre dietro al messaggio quotidiano». È in qualche modo questo il messaggio che esce da Chianciano, mescolato al rosario delle cose fatte (dalla disoccupazione portata al minimo storico alla lotta all'evasione fatta «non con i proclami ma con un impegno serio») e al ringraziamento al ministro Emma Bonino, cui ascrive anche il merito di aver condotto una battaglia per ricucire il rapporto con l'Europa sulle diverse procedure di infrazione comminate all'Italia: «Eravamo lo zimbello dell'Ue». Difende anche il programma dell'Unione, le sue 281 pagine con cui la «maggioranza composta» del centrosinistra si è cimentata negli ultimi due anni a Palazzo Chigi. Ne loda l'impegno di sintesi democratica, mentre annota come nell'ultima campagna elettorale «i programmi non continuo nulla».

Ecco perché, nel guardare avanti, e diretto a quelle «nuove leve» del Pd che mai nomina, Prodi rilancia: «Il Pd può essere il punto di riferimento per l'azione riformista, ma deve avere coraggio, non deve avere paura». Perché «in un Paese complicato e in definitiva conservatore», in cui il centrodestra ha amplificato le paure, nessuno ha ad esempio guardato al progresso dell'export nei Paesi (Cina, India ed Egitto) in cui il governo si è presentato con 4-5-600 imprenditori. Il timore sul nuovo esecutivo è proprio su questo: «Non possiamo andare avanti con terapie dettate dalla paura. Dobbiamo invece vincerla puntando anche all'Unione Europea». Parla anche di «una grande convergenza delle forze riformiste» in grado di dare impulso al Pd: «Questo era il progetto dell'Ulivo». Afferma, infine, di non avere rimpianti.

ORA D'ARIA

MARCO TRAVAGLIO

Galli Per l'Appunto

rubrica del professor Ernesto Galli della Loggia, dal titolo appassionante: «Giudici in carriera? Addio sicurezza». Un capolavoro. Dopo aver descritto l'Italia come un gigantesco Bronx dove i cittadini, «per vedere l'indomani», sono «costretti a barricarsi come assediati dagli indiani a Fort Apache», questo Alberoni della politologia italoita spiegava che «la sicurezza non dovrebbe essere, a rigore, né di destra né di sinistra». E, fin qui, ci arrivava anche Biscardi. Ma ecco il salto di qualità, lo scarto del fuoriclasse: «In Italia della sicurezza dei

cittadini... nessuno parla. Basta vedere per l'appunto cos'è successo nella campagna elettorale appena trascorsa». E cos'è successo, per l'appunto, nella campagna elettorale appena trascorsa? Semplice: «Il tema della sicurezza è stato tenuto sostanzialmente fuori dall'agenda elettorale. La sinistra non ne ha parlato... e la destra ha fatto lo stesso». Insomma, «il tema sicurezza è rimasto nel silenzio». Parola del professor Galli Per l'Appunto Della Loggia Ernesto. Che però s'è dimenticato di precisare di quale campagna

elettorale stesse parlando. Non certo di quella italiana: perché, sempre per l'appunto, non se n'era mai vista una più dominata dal tema della sicurezza, sbandierato e strombazzato da Berlusconi quanto da Veltroni, da Bossi quanto da Di Pietro, in una rincorsa infinita e un po' ridicola a pene più severe, rinde, scariche di fucile (versione Bossi) o di lupara (versione Lombardo), castrazioni chimiche, tolleranze zero e sottozero, insomma più galera per tutti (o quasi). L'apoteosi s'è avuta con le comunali a Roma, dove uno stupro alla stazione La Storta

(uno dei 4-5 che avvengono ogni giorno in Italia, per i due terzi tra le mura domestiche nelle nostre italianissime famiglie-modello) è divenuto il manifesto elettorale di Alemanno contro Rutelli. Tre mesi di frastuono: purtroppo vano, almeno per il professor Ernesto Per l'Appunto, che non ha sentito nulla. Chissà dov'è stato, per tutto questo tempo. Forse in un altro paese, a seguire un'altra campagna elettorale. Oppure in Italia, ma barricato nella sua cameretta, coi tappi di cera o l'i-pod a palla. O ancora, Dio non voglia, Style gli ha ripubblicato un articolo di qualche anno fa, per screditarlo agli occhi degli lettori e, soprattutto, degli accademici. Per chi

volesse farsi qualche risata, ecco il finale del memorabile scampolo di prosa. In Italia, scopre l'acuto cattedratico, si registra «una scarsa tenuta legale della società». Ma va? Questa è nuova. E perché mai, nel paese della legge Simeone-Saraceni, del «giusto processo» incostituzionale, della depenalizzazione dell'abuso d'ufficio non patrimoniale e del falso in bilancio, della legge ammazzapentiti e del cestina-rogatorie, della Cirami, dell'ex Cirielli, della Pecorella, dell'indulto salva-Previtì, dei tagli continui al bilancio della Giustizia, la società dovrebbe essere legale? E dov'era, di grazia, il professor Per l'Appunto, mentre quelle leggi canaglia passavano in Parlamento tra gli applausi dei

Galli e dei Della Loggia, allarmati per il «giustizialismo» e le «manette facili»? Alla fine si supera: arriva a sostenere che l'Italia è insicura perché «i magistrati hanno tutto il vantaggio personale ad applicare le sanzioni in maniera dolce», per non passare da «reazionari» e ottenere «avanzamenti in carriera» dal Csm (non sa che gli avanzamenti sono automatici, per anzianità) e «posti in Parlamento nelle sole liste che tradizionalmente offrono ai magistrati una tale possibilità»: quelle dei «partiti di sinistra». Per informazioni, rivolgersi agli on. Mantovano e Bobbio, di An. O agli on. Carrara e Cirami, dell'Udc. O all'on. Nitto Palma, di Forza Italia. Per l'appunto.

A che servono gli intellettuali, se non a pensare, a diffondere idee possibilmente originali, a studiare i problemi della società e ad anticiparne i mutamenti, con la libertà e l'acume che solo il libero pensiero può garantire? Bene, tutto ciò avviene nei paesi seri, quelli dotati appunto di intellettuali seri. In Italia l'intellettuale medio è un giullare di corte, o uno scopritore dell'acqua calda, o uno sfondatore di porte aperte, o uno scalatore di discese, o un podista del tapis roulant. L'altro giorno per esempio, in quella paccata di pubblicità - quindici chili in tutto - chiamata «Style» che il Corriere distribuisce una volta al mese, faceva capolino una sapida

IL PRIMO MAGGIO

Una voce tra la folla: l'anno prossimo ci sbattono a Tor Vergata, in periferia. Ai sindacati non risulta: è la festa di tutti, dicono

Epifani, come mai Fini e Schifani non riescono a pronunciare la parola «resistenza»? «Ci girano attorno» risponde il segretario Cgil

Un milione a San Giovanni Ma c'è paura di uno sfratto

Guarda e riguarda, ti sfuggisse qualcosa di importante che aiuti a marcare una differenza, quel che serve a far capire che questa piazza immensa non è la stessa dell'anno scorso. È sempre Primo Maggio, ma troverà pure questo mare di teste il modo di inviarti un messaggio in codice che dica: lo sappiamo, la destra più nera ha vinto, la sinistra è alle corde, si soffre e si lotta, oppure «che disperazione», non è come l'anno scorso, è successo qualcosa. Sinceramente? Dalla nostra angolatura, non abbiamo visto niente di diverso, il «segno non è venuto», niente stimate di massa, nessun messaggio in codice. Disciplina o che altro? I sindacati si erano premurati di chiedere senso di responsabilità a tutti, su e giù dal palco, ovvio e giusto. Poi si può riflettere sull'evidenza di una grande festa rituale messa in piedi da Cgil, Cisl e Uil che non necessariamente chiedono di essere parte di una cultura di sinistra. Però, quella destra che oggi ha ingoiato una torta ha i suoi sindacati, si è sempre piccata di trovare alternative piuttosto corporative a quella ossatura difensiva in tre parti accusata non di rado di essere tra le cause principali della «rovina» dell'Italia. Insomma, per la destra Cgil, Cisl e Uil sono da sempre il nemico e San Giovanni è la piazza «del nemico»: i ruoli sono descritti nel canovaccio della storia, ciascuno ha il suo, quindi il presente può andare in scena senza ambiguità, tutto è molto chiaro. Così, l'urlo corale di primo pomeriggio «Berlusconi boia, Alemanno boia» è solo un modesto timbro per una cartolina che è stata spedita tale e quale mille altre volte. Ma il segno che attendiamo non si vede da questo campolungo, bisogna, forse, scendere, nuotare in questa folla standard, socievole, gentile, appassionata, in perenne vibrazione. Ecco un'ombra, una pista: «Allora sai? Dall'anno prossimo si va via da San Giovanni, ci mandano tutti a Tor Vergata»: questo non è piccolissimo, e urla a un compagno cinque metri e cento teste più in là. Via da San Giovanni? Chiedo e rispondono in tanti: è Alemanno che non vuole più avere tra le balze questo momento così poco carino con lui e la sua parte politica. Ma chi lo dice, da dove viene la notizia? Ovviamente nessuno lo sa: è un fremito, un pensiero in fuga,

proiezione di ansie mai morte. Con il Primo Maggio l'hanno fatta sporca, si può dire, ogni volta che hanno potuto: hanno cercato di renderlo fesso come la Vispa Teresa tappando la bocca a «Bella Ciao», a una canzone partigiana, lo hanno censurato ogni volta che dal palco è stata lanciata una critica più politica, lo hanno trasmesso in differita tv, giusto per tagliare, sopprimere, censurare prima che la gente in casa fosse raggiunta da una parola «sbagliata». Che mediocre vergogna per questa democrazia. Quest'anno, niente differita e non sarebbe servita

perché nessuno ha «bestemmiato» contro il potere. Però la notizia è ghiotta: chiedo ai piani alti, per esempio a Bonanni che davanti alle telecamere nel retropalco parla, e bravo, di capitale e di ciò che al movimento interessa del capitale. Bonanni, cos'è questa storia? «Niente, questa è una festa di tutti, non una festa di parte». Giacché ci siamo: secondo te, come mai il nuovo sindaco non viene a salutare questa festa di tutti? «Non lo so». Scusa se insisto: secondo te, come mai Fini non è riu-

di Toni Jop / Roma

sito a pronunciare la parola «resistenza» nel suo discorso di insediamento? «Non lo so». Epifani è meno abbottonato e alla seconda questione risponde sorridendo: «Ci gira intorno». E intanto il bravo presentatore, Claudio Santamaria, mi deprime - non basta il voto - con una versione dissodata di «Why my Guitar Gently Weeps»: che sia un segno anche questo? Facciamo quattro conti: Veltroni ogni tanto è passato a salutare, Marrazzo invece, presidente della Regione, c'è sempre e man-

gia anche lui fave e pecorino sotto il sole di questa «messa» laica allergica ai tetti sulla testa. Alemanno non ha neanche fatto in tempo a mettersi la corona d'alloro sul capino e già si teme che sfratti la grande festa da dove pascola tranquilla: esagerati? Eppure, obiettano i ragazzi nel catino gigante, «è quello che invece di parlare di periferie, come in campagna elettorale, ha detto che vuole sostituire la teca dell'Ara Pacis disegnata da Meyer con «qualcosa più in stile»». Brivido autorizzato: vorreb-

bero andare a vedere l'arredo «in stile» di casa Alemanno, e ridono di gusto. «Fascisti! Sono fascisti!», gridano in tre, ma coraggio: un po' di contegno, fratelli e compagni, è gente in cammino verso la democrazia dobbiamo avere pazienza. Come dice Epifani: ci girano intorno. Il problema è: intanto cosa fanno. Perché gridi «fascisti»? «Sfotti?», no, faccio il mio mestiere; «Com'è che tra Fini e Schifani, nessuna delle presidenze delle due camere riesce a pronunciare la parola «resistenza»?», parlano sotto una delle bandiere-strioscione che incitano la sin-

stra a non mollare nonostante il parziale inabissamento, ma non sono tanti quei segni. Qualcuno dovrà rispondere a questi ragazzi e convincerli che, nonostante abbiano una ragione rocciosa, sbagliano a dire che i nuovi inquilini delle maggior istituzioni italiane sono fascisti. Forse dovrebbero più correttamente urlare: «siete dei nostalgici nel migliore dei casi inconsapevoli che fan fatica a sganciarsi da una matrice molto nera», ma vi sembra uno slogan, questo? E come mai a nessuno oggi viene in mente di dire che il paese è spaccato in due? Tra un fronte che si affida alla Costituzione e al suo dettato e un altro, saldamente al potere, che se ne vergogna al punto da non riuscire a pronunciare la parola che la Carta pone a fondamento del nostro Stato. Tutte balie: il problema, sta a vedere, è chi siamo. Me lo ricorda, che abbiamo fortissimi dubbi in materia, un collega di Liberazione, bravo, per giunta, che dice: «Ora, la cosa più importante è far saltare Veltroni». Veltroni, dice, non Berlusconi. Stiam freschi, se va avanti così, useranno la sinistra come caddy sui loro campi da golf. In periferia.



Alcuni giovani al concerto del Primo Maggio organizzato da Cgil, Cisl e Uil in piazza San Giovanni, Roma. Foto di Riccardo De Luca

RITARDI PER ROMA

Mille senza biglietto fatti scendere dal treno

Oltre mille giovani senza biglietto, diretti al Concertone, sono stati fatti scendere dai treni dalle Ferrovie dello Stato supportate dalla polizia ferroviaria. Le Ferrovie, seguendo la linea dura «No ticket-no party», hanno fermato alla stazione di Aversa centinaia di persone partite da Napoli. Un gruppo ha occupato i binari per protesta. Ci sono stati momenti di tensione. Le forze dell'ordine hanno denunciato alcuni per sospensione del servizio pubblico e per aver arrecato ritardi a più di 6.000 viaggiatori. I passeggeri con biglietto, spostati su altri treni, sono arrivati a Roma con qualche ora di ritardo. Altri 750 viaggiatori hanno invece comprato il biglietto a bordo.

Il Concertone italiano è come un rock. E canta i morti sul lavoro

Da Elio alle voci dal sud a Pelù che rimpiange Berlinguer alla sorpresa del jazz: ottima l'edizione musicale 2008

di Silvia Boschero / Roma

LA MUSICA Un milione (o giù di lì) per la musica, ma anche per pensare e liberare la rabbia in un applauso scrosciante, quando vengono lette le storie

agghiaccianti delle morti bianche che infangano l'Italia. Un Primo Maggio grande, bello, intelligente. Dove ogni musicista ha messo da parte un pezzetto di ego per riflettere assieme alla platea sul tema della giornata. Dove si è visto che la musica italiana (non per forza quella che finisce solitamente in tv o sui giornali generalisti) è viva e vegeta e non c'è bisogno di spendere soldi per invitare il solito super ospite straniero a rappresentare la meteora di stagione. Il nostro rock è potente, diversificato, personale e stava tutto su quel palco: il graffio degli Afterhours, il pop intellettuale dei Baustelle, la poetica maledetta dei Marlene Kuntz, la melodia dei Tiromancino, il metallo duro dei Linea 77, il pop ballabilissimo dei Subsonica, la pizzica-reggae dei travolgenti Sud Sound System, l'hip hop intelligente di Caparezza. Tutta l'Italia rappresentata: dalla Toscana a Torino, dal Sa-

lento a Milano passando per la Campania dei Bisca. Tutti a dire la loro. Come Tricarico: «ora che anche andare a lavorare è diventato spericolato, auguro a tutti una vita tranquilla». Come gli Afterhours: «facciamo una cover dei Buffalo Springfield, un pezzo che incita a non abbassare le guardie ma a stare molto calmi e cercare di capire cosa accade attorno a noi». Come Piero Pelù, che sul palco del Primo Maggio lascia sempre il segno e dedica la sua performance ad Enrico Berlinguer e poi grida provocatorio: «Compagne precarie, svoltate la vostra vita, sposate un miliardario!» (ogni riferimento alla boutade del premier in campagna elettorale è puramente casuale). Per poi sbottare in un «Orfani della sinistra, su la testa», e via con la sua cover di *Revolution* dei Beatles. Poi gli apici artistici della giornata. La straordinaria orchestra jazz diretta da Stefano di Battista (un po' emozionante, che non la smetta mai sul palco di presentare la sua creatura dove spiccano la grande Rita Marcotulli al piano e Fabrizio Bosso alla tromba) raccoglie gli applausi della folla come fosse una rock band. Ed Elio e le Storie Tese in una feroce versione jazz-rock di *Figaro*, dove il barbiere diventa «bancaottiere» e la dedica è per Ciarrapico: «Ed ora una

canzone per uno di voi, uno di Roma - ha esordito nella presentazione - un padre della patria, che festeggiavamo proprio qui 17 anni fa, sembra ieri. Ciarrapico!» e via i fischi della piazza. E ancora l'inizio travolgente con Enzo Avitabile insieme allo splendido settantacinquenne Manu di Bango o il ritmo senza sosta dei Bisca, ai quali spetta di interpretare la canzone temuta dagli stolti: «Non poteva mancare la prossima canzone - ha detto Enrico Capuano - si può fare? La sapete a memoria? Vediamo un po... se io dico: questa mattina...» E un boato intona *Bella ciao* all'unisono, seguendo la splendida versione ska-tango ideata per l'occasione. Travolgenti le performance, un po' meno il presentatore Santamaria, che mantiene un aplomb quasi narcotico ed è meglio quasi quando canta *While my Guitar gently weeps* accompagnato da Federico Zampaglione. Coinvolta la risposta della piazza. Una piazza unita ma sempre più sgumata di bandiere. C'è quella del Tibet, c'è l'immane vesillo della Sardegna, per il resto sono sostituite da una manciata di gonfiabili: cocodrilli e, guarda un po', bananoni giganti. Come a dire, ironicamente, che l'unica cosa che ci accomuna, è la nostra appartenenza alla repubblica delle banane.



Piero Pelù tra i fan a piazza San Giovanni. Foto di Maurizio Brambatti / Ansa

Elio cantava

Ciarrapico il «condannatissimo»

Largo al factotum della città, largo / Presto al Senato che l'alba è già presto / Ah che bel vivere che bel piacere / per un bancaottiere di qualità (...)/ Miglior cuccagna per un bancaottiere / vita più nobile, no, non si da. (...) / V'è la condanna / Per bancarotta / Quella per truffa falso in bilancio / Per violazione della legge che tutela il lavoro dei fanciulli e dei minorili / E poi un'altra bancarotta (...) / tutti

mi eleggono tutti mi votano / donne e ragazzi / vecchi e fanciulle / cinque condanne in Cassazione / per gli italiani sono un campione / Tutti mi eleggono / tutti mi votano / una condanna in primo grado per corruzione (...)/ Non mi arrestate per carità, non ho l'età / (...) / Figaro qua Figaro là Figaro su Figaro giù (...) / Condannatissimo / a te fortuna non mancherà. / (...) sono il factotum della città (brano dal Figaro rossiniano riferito a Ciarrapico al concerto da Elio e le Storie Tese)

VISTO IN TV

Meno male che su piazza c'è Raitre

di Maria Novella Oppo

Meno male che il Primo Maggio c'è ancora, anche in tv. Col suo magma giovanile inesperto che alza le mani, come un unico corpo ritmato, accaldato e scosso, quasi una trapunta di capelli e di magliette, un letto di teste e di cuori che battono sul quale le telecamere passano come un treno e forse hanno paura di posarsi, di fermarsi a capire che cosa tiene insieme il tutto, temporaneamente. Sul palco, intanto, si muovono e si esprimono gli artisti, pure loro agitati, ma quasi tutti di qualche generazione in più, consapevoli delle scadenze di giornata, anzi di annata. Soprattutto i quarantenni dal 68, così presenti e così lontani, dai quali ci dividono l'enorme senso di sconfitta attuale e l'enorme speranza di allora. Ed è, appunto, una generazione che si dice senza speranza ad affollare la piazza (ma saranno più bamboccioni o compagni precari?), non si sa se per riempire il tempo e le orec-

chie o per esserci ancora, in quel teatro del mondo dove non contano più le ragioni di ognuno, ma solo il volere di qualcuno. Bravi comunque i sindacati a farsi carico di tutto questo e brava Raitre a darci ancora (fino a quando?) questa finestra musicale sul Primo Maggio. Anche se molto di più potrebbe essere fatto, proprio dal punto di vista televisivo, per farci capire cosa freme là sotto il palco e perché. E bravo Piero Pelù con il suo urlo «Su la testa», rivolto agli orfani della sinistra e al rimpianto infinito per Enrico Berlinguer. E bravi anche Elio e le storie tese che, (per i milanesi) hanno cantato tranquillamente «figli di troia» a quelli che hanno tagliato il bosco di Gioia, nel quartiere dell'Isola. E (per i romani) hanno detto molte cose vere sulla vita e i miracoli di Ciarrapico, bancaottiere aggiunto alla pattuglia senatoriale del popolo della libertà provvisoria. Certo, a quarant'anni dal 68, è triste doverlo dire, ma è sempre meglio che non avere nemmeno il coraggio di dirlo.

IL PRIMO MAGGIO

La Festa del lavoro è stata celebrata dal presidente della Repubblica nella sede dell'Inail, l'Istituto che si occupa di sicurezza

Il Quirinale continua a sollecitare una politica condivisa per fronteggiare l'emergenza infortuni, la destra pensa ad altro

Impegno comune contro gli omicidi bianchi

L'appello di Napolitano mentre il centrodestra punta a manomettere il Testo Unico

di Vincenzo Vasile / Roma

SPERO di festeggiare il prossimo Primo Maggio in un'Italia che abbia meglio messo in sicurezza il lavoro, che abbia ripreso a crescere per diventare un Paese economicamente e socialmente più equilibrato e più giusto», è l'auspicio di Giorgio Napolitano.

Che dedica l'annuale cerimonia della consegna delle Stelle del Lavoro al problema della sicurezza, ricordando che dall'inizio dell'anno si contano già 301 morti sul lavoro e 270 mila infortuni. «Numeri pesanti», che commenta con inconsueta enfasi: «Basta! Non può continuare così, non ci si può rassegnare come a una inevitabile fatalità. Dobbiamo rimboccarci le maniche, tutti».

L'esortazione si sintetizza in un'iniziativa emblematica: la celebrazione è stata trasferita stavolta fuori dal palazzo del Quirinale, fino alla sede centrale dell'Inail, l'Istituto che si occupa della sicurezza del lavoro. Davanti all'ingresso, Napolitano ha inaugurato un monumento in bronzo che riproduce il bassorilievo dedicato dallo scultore cinese Vincenzo Vela nel 1882 al ricordo delle troppe vittime nei cantieri del traforo ferroviario del Gottardo. L'omaggio è esteso a tutte le vittime sul lavoro; e Napolitano ha ricordato come sempre più spesso le vittime siano precari, anziani, immigrati, lavoratori dei cantieri del Sud. Accanto alla scultura è riprodotta la frase che lo stesso presidente pronunciò dopo la strage alle acciaierie Thyssen di Torino: «Non ci sono più parole per esprimere sdegno e commozone. È ora di decidere e agire». «Ho voluto che questo monumento fosse collocato all'ingresso dell'Inail - ha spiegato Napolitano -, perché esso non vuole solo onorare i morti, vuole soprattutto far riflettere i vivi esaltando il ruolo degli enti preposti al-

Dall'inizio dell'anno sono stati registrati 301 morti e 270 mila incidenti sul lavoro

l'opera di prevenzione degli infortuni sul lavoro». Insomma, dall'Inail Napolitano si aspetta molto di più. E in genere da tutte le istituzioni. Da due anni, da quando è al Quirinale, è lo stesso presidente a rimarcare, non si stanca di battere su questo tasto, e di definire «inaccettabile» la catena di infortuni mortali sul

lavoro, gli omicidi bianchi. Rivendica tale azione: «Considero parte del mio ruolo e del mio dovere istituzionale sollevare e sottolineare problemi di interesse generale, largamente sentiti al di là delle distinzioni e appartenenze politiche. Debbo, e posso, lanciare e rinnovare l'allarme per gli incidenti e le morti sul lavoro,

al duplice fine di promuovere una più larga, profonda e vigilante presa di coscienza del problema nell'intera collettività nazionale, e di sollecitare un'azione conseguente del governo e del Parlamento, nel rispetto delle loro esclusive competenze». La nuova legge non ha fermato la tragica catena di «atroci trage-

die» come quella di dicembre alla Thyssen di Torino, cui seguono «in angosciosa sequenza» quelle a Marghera, a Molifetta, fino all'incidente di ieri all'Ilva di Taranto, nelle stesse ore in cui si svolgeva la celebrazione. Su questioni come queste, che richiedono «condivisione», Napolitano sollecita governo e Parlamento

ad agire. Chiede una «continuità» che superi i cambiamenti di maggioranze e di governo. In nome dell'«imperativo morale» del massimo impegno che dovrebbe essere unitario e «condiviso». Ma il centrodestra ha già fatto sapere che intende modificare il Testo Unico sulla sicurezza approvato dal governo Prodi.



Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano inaugura il Monumento ai Caduti sul Lavoro Foto di Roberto Monaldo/LaPresse

RAVENNA

Sindacati d'accordo sulla proposta per riformare i contratti di lavoro

di Felicia Masocco / Roma

VERIFICHE È stato, come doveva essere, il Primo Maggio della sicurezza sul lavoro, contro la strage sul lavoro. Ma è stata anche la giornata in cui Cgil, Cisl e

Uil hanno mandato un messaggio di unità e di pragmatismo, annunciando un'intesa per la riforma della contrattazione. Il che apre di fatto la stagione delle verifiche con il governo Berlusconi e la Confindustria di Emma Marcegaglia. Di sicurezza ha parlato, ancora una volta, il Capo dello Stato, lo hanno fatto i musicisti sul palco di piazza San Giovanni cercando di arrivare ai giovani che li ascoltavano, ed è stato un tam-tam da una manifestazione sindacale al-

l'altra. Ce ne sono state decine in tutta Italia. A Ravenna quella nazionale, con i leader di Cgil, Cisl e Uil che tuttavia non si sono limitati a «celebrare». Innanzitutto c'è da difendere il Testo unico sulla sicurezza sul lavoro appena approvato e già a rischio di riscrittura da parte del nuovo governo che su pressione delle imprese intende alleggerire le sanzioni per chi non mette in sicurezza l'azienda. «Ci aspettiamo che il governo non cambi nulla», ha detto Luigi. «Ci aspettiamo che Confindustria espella le imprese che non rispettano la sicurezza come ha fatto con quelle che pagano il pizzo», ha aggiunto Epifani. E questo è il primo messaggio.

Il secondo era atteso: esiste un'intesa sulla riforma della contrattazione, per Raffaele Bonanni «è una risposta a tutti i provocatori

che vogliono scaricare la responsabilità dei mali del Paese sul sindacato». È stata raggiunta al vertice, dagli stessi segretari generali e sarà al vaglio degli organismi dirigenti delle confederazioni. Dapprima delle segreterie unitarie (7 maggio), poi dei direttivi che vareranno definitivamente il documento. Colpi di scena non sono previsti. Non in Cisl e Uil pronte già da tempo, e neanche in Cgil dove tutta l'ala sinistra è contraria e promette battaglia, ma a Epifani non dovrebbe mancare la maggioranza nel direttivo che ne discuterà sempre mercoledì prossimo. Dopo il varo, inizieranno le assemblee nei luoghi di lavoro e si conoscerà il parere dei diretti interessati. Le modifiche proposte vanno dall'inflazione «realisticamente prevedibile» che a livello nazionale dovrebbe garantire il mantenimento del potere d'acquisto, al potenziamento del secondo livello che le-



Leader di Cisl, Cgil e Uil a Ravenna Foto di Giorgio Benvenuti/Ansa

ga il salario alla produttività; dalla riduzione del numero dei contratti (oggi sono 400) a quello della loro durata che sarà di tre anni. Più accordi aziendali e territoriali. E su questi ultimi già si scontra la contrarietà di Confindustria: «Mette veti», commenta Epifani, per il quale «l'intesa è di alto profilo», «la parola finale spetta ai lavoratori». Non la pensano così Giorgio Cremaschi e Nicola Nicolosi che in Cgil rappresentano rispettivamente Rete 28 aprile e l'area Lavoro e Società. Come il leader della Fiom, Gianni Rinaldini, chiedono che l'intesa venga votata

dagli iscritti, non solo dagli organismi dirigenti, «con l'esclusione dei pensionati», aggiunge Cremaschi che reclama «regole trasparenti». La contrarietà poggia soprattutto sull'equilibrio tra contratto nazionale e contratto di secondo livello: «Il 94% delle imprese è sotto i 10 dipendenti; non fanno contrattazione integrativa e non hanno il sindacato. Quale sarebbe lo stimolo alla domanda interna?», chiede Nicolosi. Per Cremaschi «si va verso l'eutanasia del contratto nazionale». Per questo, annuncia, «voteremo no e andremo ad un conflitto duro».

Torino, contestazioni per Bertinotti

Bruciate le bandiere d'Israele e Usa

Da Torino a Torino, da un primo maggio all'altro, per Fausto Bertinotti in 24 mesi il mondo sembra capovolto. Due anni fa, fresco di elezione alla presidenza della Camera, aveva scelto la festa dei lavoratori per il suo debutto in piazza da terza carica dello Stato. L'altro ieri, fresco di severa bocciatura nelle urne, l'ex leader della Sinistra Arcobaleno ha dovuto invece incassare, sempre a Torino, una scomposta contestazione. È accaduto prima che iniziasse la manifestazione, in piazza Vittorio, dove c'era il concentramento del corteo. Quando l'ex presidente della Camera si è avvicinato agli striscioni e alle bandiere di Ri-

fondazione Comunista, un gruppo di giovani dei centri sociali lo hanno praticamente fatto allontanare contestandogli la politica del governo di centrosinistra e la sua partecipazione alla Fiera del Libro di Torino. Bertinotti è infatti atteso per uno degli incontri dedicati alle «parole» della Costituzione: a lui spetta il dibattito sull'articolo 1 e sulla parola «lavoro». A quel punto il dirigente dimissionario si è allontanato da quello spezzone del corteo. Secondo il suo portavoce, Vittorio Mucci, si è trattato al massimo di una decina di persone: «Poi - racconta ancora il collaboratore di Bertinotti - abbiamo fatto tutto il corteo in testa,

e ora siamo tornati con lo spezzone di Rifondazione. Ha stretto mani, gli hanno scattato fotografie, è stato riempito di incoraggiamenti. Ma questo, evidentemente, non fa notizia...».

Circa un'ora più tardi c'è stato l'incontro e il lungo abbraccio tra lo stesso Bertinotti e l'ex ministro Paolo Ferrero, divisi nei giorni scorsi dai modi in cui hanno interpretato la disfatta elettorale. È attorno a loro gli applausi. Ferrero esprime «piena solidarietà a Fausto» e spiega che la contestazione «è assurda, assolutamente minoritaria e ininfluyente rispetto alla grande manifestazione di Torino a cui abbiamo partecipato entrambi. La



Bandiere israeliane e americane bruciate a Torino Foto di Alessandro Di Marco/Ansa

dura opposizione alla politica repressiva del governo di Israele e il sostegno alla lotta del popolo palestinese per la creazione di un proprio Stato non c'entrano infatti nulla con la Fiera del Libro che si svolgerà a Torino dalla prossima settimana. Lo stesso parteciperò al-

la Fiera per discutere di immigrazione e politiche di inclusione sociale e culturale dei migranti». Ma a quelli dei centri sociali queste spiegazioni non bastano: a fine corteo, infatti, hanno bruciato le bandiere di Israele e degli Stati Uniti.

Nel mondo

Arresti in Turchia, la Cina anti-Parigi

A Istanbul la polizia ha disperso con gas urticante e idranti la manifestazione indetta dai sindacati, cui avevano aderito migliaia di lavoratori. Sono state 530 le persone arrestate, 38 i feriti, durante i disordini scoppiati mentre un corteo si accingeva a muovere verso piazza Taksim, luogo simbolo di Istanbul.

Nelle manifestazioni a Manila, capitale delle Filippine, e a Giacarta, capitale dell'Indonesia, spiccavano cartelli con su scritto «Lavoro, giustizia, cibo» e «abbassare subito i prezzi».

A Singapore e a Bangkok i dimostranti denunciavano: «Prezzo del riso alle stelle e bassi salari. Come possiamo andare avanti così?».

A L'Avana, Raul Castro, ha parlato a una grande folla delle prospettive dell'isola.

Più di due milioni di persone hanno preso parte a Mosca e nelle diverse città asiatiche della Russia, alle sfilate che quest'anno hanno avuto per tema le proteste contro l'inflazione galoppante.

Niente celebrazioni in Cina, ma in cinque città si sono tenute manifestazioni antifrancesi. A Pechino, c'è stato un assembramento davanti al magazzino Carrefour per protestare contro l'atteggiamento di Parigi sul Tibet.

Primo maggio all'insegna dello scontro nella striscia di Gaza dove centinaia di lavoratori hanno inscenato una manifestazione culminata nella preghiera islamica del lutto: nella striscia nell'ultimo anno 350 imprese hanno chiuso i battenti, lasciando sul lastrico migliaia di lavoratori.

FIRENZE

I figli dei lavoratori Electrolux in prima fila

Sono stati i figli dei dipendenti dello stabilimento Electrolux di Scandicci, armati di fischietti, ad aprire il corteo che il primo maggio è sfilato dai cancelli dell'azienda, dove è stata annunciata dalla proprietà la mobilità per i 450 dipendenti, al Parco fluviale di Lastra a Signa. Qui i rappresentanti sindacali e quelli delle istituzioni, hanno ribadito la volontà di cercare una soluzione che eviti la chiusura dello stabilimento da parte della multinazionale svedese.

Alla manifestazione hanno partecipato anche i gonfaloni della Regione Toscana e della Provincia di Firenze, oltre a quelli dei comuni interessati. Quella dell'Electrolux è stata una delle 50 manifestazioni organizzate in tutta la Toscana da Cgil, Cisl e Uil, in occasione della festa del primo maggio. A Sesto Fiorentino, dove è intervenuto il segretario regionale della Uil Toscana, Vito Marchianni, durante la manifestazione sono arrivate alcune decine di persone, comprese donne e bambini, che occupano l'ex caserma Donati, e una delegazione del Movimento di Lotta per la Casa. A Firenze, invece, l'assemblea lavoratori/studenti è sfilata in corteo per le strade del centro storico, soffermandosi davanti alla prefettura, fino alla sede di Confindustria in via Valfonda.

ROMA S'È DESTRA

Mercoledì il comitato per la sicurezza
«Tolleranza zero, ma non prima di 10 giorni
Via la vergogna del caporalato dalle strade»

Incontra Napolitano e accetta un confronto
bipartisan: non taglieremo teste
nemmeno alla Festa del cinema

Immigrati e rom, ora Alemanno prende tempo

Marcia indietro sull'Ara Pacis, abatterla «non è una priorità». E dice: al governo chi ha fatto la campagna elettorale

di Alessandro Ferrucci / Roma

PIÙ CHE INTERVENTI forti, decisi e mirati, come annunciato in campagna elettorale, i primi giorni da Sindaco di Gianni Alemanno, sembrano dedicati a precisare, rimodellare,

negare, rinnegare le affermazioni precedenti. A partire dal suo cavallo di batta-

glia: il giorno dopo la mia elezione chiamerò il capo dei vigili per programmare l'espulsione di 20mila nomadi e immigrati che a Roma hanno violato la legge, anche se sono solo in attesa di giudizio. Il capo dei vigili non ha ancora ricevuto alcuna chiamata, e pare che non ci saranno novità prima di mercoledì quando radunerà il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica: «Dobbiamo partire da una fotografia del territorio e dalla situazione degli 85 campi sosta in larga parte abusivi». Peccato che nel programma il numero dei campi è 130...

Ma le difficoltà di Alemanno non si fermano solo al problema della «espulsione». Ieri mattina, all'uscita dal primo colloquio ufficiale con il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, si lancia in una veloce retromarcia rispetto all'annuncio *spoils system* delle cariche dirigenziali capitoline e al muro contro muro con i «vicini». «Voglio coinvolgere anche l'opposizione, a cominciare dalla riforma per il distretto federale di Roma Capitale: la mia intenzione è avere un testo condiviso sia con la Provincia sia con la Regione». E ancora «non ci saranno tagli di teste. Ho parlato con Goffredo Bettini prima che partisse per una vacanza. Tutta la questione della Festa del Cinema sarà affrontata in un clima costruttivo e di serietà». Insomma, Pasquale Squitieri, primo candidato alla sostituzione del coordinatore nazionale del Pd all'evento romano, dovrà aspettare ancora qualche tempo prima di poterla chiudere («Il cinema italiano è

morto, finito, non esiste più. Non capisco la Festa del cinema a Roma. Impossibile, incomprensibile, festeggiare» aveva dichiarato il regista nei giorni scorsi). Per non parlare della prostituzione: durante *Otto e mezzo*, negli studi de La7, il Sindaco si pronuncia contro qualsiasi ipotesi di istituire un quartiere a luci rosse e dice

di poter tollerare, al massimo, la prostituzione in appartamento. Certo non sui marciapiedi. «Se c'è - afferma - non deve stare per strada: se uno privatamente vuole vendere il suo corpo lo faccia. Se una povera disgraziata ha deciso di rovinarsi la vita facendo la prostituta si affitti un appartamento e lo faccia». Adesso la que-

stione passa all'area cattolica della sua coalizione, la stessa che ancora non gli ha consentito vita facile nella scelta degli assessori; mentre altri dubbi giungono dai tentativi di Storace di reclamare qualche posizione. Per adesso respinti: «Sarà espressione di chi era apparentato con la mia candidatura». Perché, per lui, l'obietti-

vo è quello di arrivare (o costruire?) a una riconciliazione il suo vecchio collega di partito. Infine la chicca finale di una giornata impegnativa: la teca dell'Ara Pacis, opera dell'architetto americano Richard Meyer. Che è stata uno degli argomenti principali della sua prima conferenza stampa da Sindaco, con l'annun-

cio che l'avrebbe demolita o rimossa in periferia. Ora, no: «Per fatti di questo tipo, bisogna introdurre referendum per chiedere ai cittadini se intervenga come questo siano negativi o positivi per la città». Una vera faticaccia «molto differente dalla campagna elettorale» ammettono dal suo comitato.



Gianni Alemanno esce dal Quirinale dopo l'incontro con il Presidente della Repubblica. Foto di Andrea D'Errico/LaPresse

IL RITRATTO Chi è Léon Krier che il primo cittadino di Roma vorrebbe tra i suoi «consiglieri»

Ma l'architetto del sindaco è di «sinistra»

RENATO PALLAVICINI

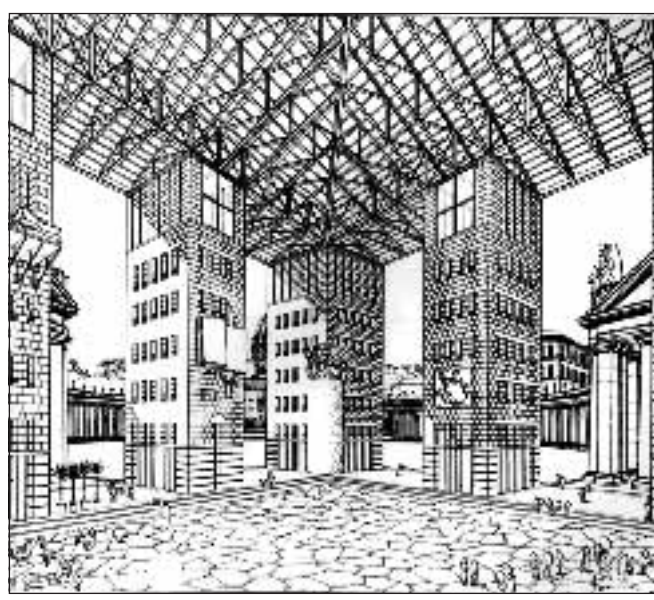
Da architetto del principe ad architetto del sindaco: il principe è Carlo d'Inghilterra, il sindaco è Gianni Alemanno e l'architetto è Léon Krier. Del sessantaduenne progettista lussemburghese, «preferito» dall'erede al trono inglese (per il quale ha realizzato il villaggio di Poundbury nel Dorchester) si parla in questi giorni come di un possibile candidato a «consigliere» del neo sindaco di Roma, il quale, dopo la demolizione minacciata della teca meyeriana dell'Ara Pacis, qualcosa dovrà pur costruire al suo posto (a proposito: su quell'area, guarda caso, esiste già bello e pronto un progetto dello studio Krier). Ma chi è Léon Krier? Ed è davvero tanto per prestarsi al gioco abusato delle facili etichette - un architetto di destra?

Nato nel 1946, Krier ha fatto i suoi esordi alla fine degli anni Sessanta lavorando presso lo studio del grande architetto inglese James Stirling. I suoi progetti cominciano a circolare rapidamente e a riscuotere successi sulle riviste di mezzo mondo. E anche in Italia Léon Krier (assieme al fratello Robert) gode di crescente fortuna in quel periodo: del resto sono gli anni dell'affermarsi di una nuova generazione di architetti (da Aldo Rossi a Carlo Aymonino e a tanti altri) che, oltre e in parte contro il razionalismo e il modernismo, recuperano il valore della storia e della memoria in architettura e in urbanistica. Di lì a meno di un decennio le straordinarie prospettive architettoniche e urbane di Krier, fatte di eleganti edifici «tradizionalisti» con pilastri in muratura, tetti lignei con le capriate a vista, finestroni quadrati velati da tendaggi sollevati dal vento; e di radiose città le cui strade sono solcate da auto d'epoca e sulle quali volano leggeri dirigibili, saranno arruolate nel gran calderone del postmodernismo e nella sua consacrazione alla Biennale Architettura di Venezia del 1980, diretta da Paolo Portoghesi. Il carattere «visionario» di questi progetti è sostenuto da una teoria sostanzialmente antimoderna e antindustrialista (su questa scia nasceranno a Bruxelles la scuola d'architettura di La Cambre e un movimento di «resistenza antindustrialista») ed è sostanziato da un'intransigenza teorica di Léon Krier che, paradossalmente, arriva a dire di se stesso: «Faccio dell'architettura perché non costruisco. Non costruisco perché sono architetto». Naturalmente, negli anni, Krier costruirà (anche se non molto) dovrà e quelle fantastiche visioni troveranno una «ridotta» applicazione in edifici di leziosa e levigata classicità come nelle case di Sea Side e, più di recente, nel tradizionalissimo e un po' disneyano villaggio inglese di Poundbury.

Arruolato dalla destra per la sua difesa di un'architettura fondata sulle tradizioni nazionali e locali, per la sua avversione al ruolo «tirannico» dell'architettura modernista (condanna i casermoni popolari alla Corviale e loda quartieri come quelli della Garbatella e dell'Eur a Roma), Léon Krier non è però ba-



La nuova Piazza Navona nel progetto di Léon Krier. Sotto il suo «centro sociale» a Piazza San Pietro e, in basso, l'architetto



ha pensate proprio per Roma. Torniamo indietro, dunque, di qualche anno, precisamente al 1978, quando nella capitale si tiene una mostra, che diventerà poi celebre, dal nome Roma interrotta. Gli Incontri internazionali d'Arte avevano chiamato ad esercitarsi sulla città una serie di grandi architetti internazionali: Piero Sartogo, Costantino Dardi, Antoine Grumbach, James Stirling, Paolo Portoghesi, Romaldo Giurgola, Robert Venturi, Colin Rowe, Michael Graves, Léon Krier, Aldo Rossi e Robert Krier. Ne vennero fuori progetti fortemente utopici ma assai interessanti: «una serie di esercizi ginnastici dell'immaginazione alle parate della Memoria», come li definì Giulio Carlo Argan. E, tra questi, sicuramente anche quelli di Léon Krier.

L'architetto lussemburghese prevedeva alcuni nuovi «centri sociali» diffusi nei rioni storici di Roma, luoghi «aperti ventiquattrore su ventiquattrore» con grandi torrioni in muratura sommontati da giganteschi tetti lignei che avrebbero dovuto ospitare «ristoranti, clubs, ambienti di gioco e per spettacoli artistici», botteghe e studi di artigiani ed artisti. I siti di queste mastodontiche macchine urbane? Piazza Navona, l'incrocio tra Via Condotti e Via del Corso, Piazza San Pietro. In scenografici disegni e in montaggi fotografici sulle settecentesche stampe del Piranesi, Krier allinea tre disimvolti interventi in pieno centro storico: suggestivi e tradizionalisti ma molto più invadenti della odierna e vituperata teca modernista di Richard Meyer. Certo quei disegni avevano il valore di una provocazione un po' avanguardista e tuttavia manifestavano (anche nella scelta dell'iconografia piranesiana) la sfida di un coraggioso confronto-scontro fra tradizione classico-archeologica e modernità: sia pure una modernità, come si è accennato, nella declinazione molto particolare di Krier. Una sfida che lo stesso Krier, nei suoi recenti interventi, non sembra più essere in grado di sostenere. E che il nuovo sindaco Alemanno vorrebbe scavalcare cancellando uno dei due contendenti: l'architettura moderna.

nalmente di destra come si vorrebbe far credere. Intanto perché alcune sue idee su progetti maggiormente partecipati e discussi dalla popolazione, su tecniche edilizie che sfruttano i materiali locali, su strutture che consentono risparmi energetici sono patrimonio anche di una cultura altra e di segno opposto. Ma soprattutto perché, almeno in una certa fase della sua attività, Krier ha immaginato soluzioni architettoniche ed urbanistiche assai distanti da quanto ci vorrebbero far credere i suoi recenti estimato-

ri-arruolatori e per certi versi più «sconvolgenti» di tanti interventi modernisti avversati dalla nostra destra politica. E queste proposte le

Qualche anno fa per Roma progettò faraonici interventi in pieno centro: altro che la teca di Meyer

TORINO

«Hanno vietato le bandiere di Israele» Bugie della destra sulla Fiera del libro

È ancora polemica sulla fiera dal libro di Torino. Con la destra ancora a creare pseudo-questioni. Stavolta sulla bandiera di Israele. Giovedì infatti due vessilli - uno israeliano e l'altro statunitense - erano stati bruciati al termine del corteo del 1° maggio in città, sembra ad opera di esponenti dei centri sociali. Ieri però il Pdl è partito lancia in resta, come paladino di un diritto di bandiera mai negato. Mantovano e Quagliariello infatti hanno scritto ad Amato chiedendo che si adoperi contro l'«eccesso di zelo di un funzionario del ministero che ella guida. Ci riferiamo alla decisione del prefetto di Torino, adottata per asserite ragioni di ordine pubblico, di vietare l'esposizione della bandiera di Israele in occasione della inaugurazione, il prossimo 8 maggio, della Fiera del libro». Fatto a cui lo stesso prefetto torinese Paolo Padoin ha risposto a stretto giro: «Mai posto divieti di esposizione di

bandiere». Quella d'Israele sarà «regolarmente esposta nei luoghi in cui ne è prevista l'esposizione»: «Esiste un divieto disposto dal signor Questore (Stefano Berrettoni, ndr) - precisa una nota della Prefettura - di effettuare qualsiasi manifestazione pubblica all'esterno dell'area espositiva nel giorno dell'inaugurazione», il prossimo 8 maggio. Nessun divieto di esposizione di bandiere però, conclude la nota, è stato «ovviamente mai posto». Fatto sta che però ieri mattina si è comunque deciso di ampliare le misure di sicurezza: il divieto

Il Pdl chiama in causa il Viminale Fiamma Nirenstein accusa Lerner: non mi ha difeso da Vattimo

di manifestazione e presidi nella zona adiacente al Lingotto-Fiere si è esteso a tutta la durata dell'evento, dall'8 al 12 maggio, e non solo - come era previsto inizialmente - il giorno dell'inaugurazione, giovedì 8 maggio, che per l'occasione vedrà la presenza anche del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Ma ieri a Torino la polemica ha avuto anche un'altra coda. A sollevare la Fiamma Nirenstein, che ha annunciato che non parteciperà come previsto alla presentazione del libro del professore Della Pergola a Torino insieme a Gad Lerner, reo a suo dire, durante una puntata del suo *L'Infedele*, di «non aver battuto ciglio» quando Gianni Vattimo ha apostrofato la neo eletta Pdl come «fascista», «sostenendo - ricorda Nirenstein in una nota - che non c'è niente di strano e che è anzi oggi dovuto dare agli ebrei di nazisti o di fascisti quando questo corrisponda (secondo lui) a verità».

ROMA S'È DESTRA

Molti degli stretti collaboratori del neosindaco vengono dalla destra della destra quella che contestava un Msi troppo morbido

Terza Posizione, Fronte della Gioventù...
Quelli che cantavano: «vieni sul Ponte Mussolini dove corrono i bambini con i fazzoletti neri...»

Tutti gli uomini del Campidoglio nero

di Maria Zegarelli / Roma

«Camerati, siamo tantissimi...». Non credeva ai suoi occhi il giovane responsabile di Fronte Romano il 16 novembre del 1985, in occasione del corteo nazionale del movimento degli studenti. Era la prima volta che Gianni Alemanno guardandosi dietro, sotto una pioggia battente, vedeva migliaia di studenti di destra sfilare nelle strade della città. Quello fu il momento in cui i missini senza rughe e con meno di 30 anni si contarono alla luce del sole e si scoprirono non più sparuto gruppo chiuso nelle sezioni «ghetto» dei quartieri neri. Quel giorno con Alemanno c'erano anche Andrea Augello e Fabio Rampelli. «Al partito ci avevano sconsigliato, ma all'appuntamento a Largo Susanna eravamo in diecimila. E lì, sotto la pioggia, ci abbracciammo». Dopo decenni Gianni Alemanno sale al Colle come sindaco di Roma con la fascia tricolore e la croce celtica sotto la camicia perché, ha spiegato a più riprese, «è un simbolo religioso e rappresenta un modo di essere del cristianesimo celtico. Lo porto come simbolo religioso e in ricordo dei miei amici persi», persi durante gli scontri degli anni bui tra la destra e la sinistra. Molti dei suoi amici camerati di allora faranno parte della squadra di governo. Altri saranno i suoi più stretti consiglieri, collaboratori.

I nomi a vederli tutti insieme riportano alla mente un pezzo di storia che viene fuori direttamente dalle sezioni missine, quelle storiche, dalle pagine di cronaca fatta di sangue e manganelli, di inchieste, di sigle come Fronte della Gioventù, Forza Nuova, Terza Posizione. Tocca al possibile vicesindaco, **Mauro Cutrufo**, invece, ricordare la vecchia Balena bianca. È passato un po' di tempo, ma Cutrufo, un ex cucciolo della Dc di Sbardella, certamente se lo ricorda ancora quello che è successo ai tempi di Tangentopoli: gli uomini vicini al sindaco di cui lui sarà vice sono gli stessi che ai tempi di Tangentopoli urlavano sotto il Parlamento: «Arrendetevi, siete circondati».

Marcello De Angelis - fratello di Nanni, suicidatosi a Rebibbia nel 1980 - Terza Posizione negli anni Settanta, deputato di An, cantautore dei "270 bis" - sigla pescata nel codice penale alla voce "associazione sovversiva" - amico storico di Alemanno, avverte: «Al 90% della gente non gliene frega niente» di saluti fascisti e canzoni evocative del Ventennio. Ma un ritratto di famiglia non si nega a nessuno.

Andrea Augello, per esempio, la mente e il braccio della campagna elettorale del sindaco, da giovane ha affrontato Alemanno per la segreteria del Fronte della

Il fondatore dei Campi Hobbit passato per la Rete i Verdi, i Democratici ora torna a destra



Il deputato di An Fabio Rampelli Foto Omniroma



Marcello De Angelis



Vincenzo Piso Foto Omniroma

La scheda

I misteri di Bologna

Cosa c'entra Terza Posizione con la strage di Bologna? I giudici che se ne sono occupati hanno a diverse riprese cercato di interrogare il leader Roberto Fiore; invano. Eppure qualcosa sa: le carte giudiziarie raccontano che era in contatto con Franco Freda, leader carismatico del neofascismo, passato incolore

attraverso il processo per la strage di piazza Fontana. Aveva rapporti con i fratelli Alfredo e Fabio De Felice, ufficiali di collegamento tra la destra eversiva e Licio Gelli. Cinque sentenze, tra cui due pronunciate dalla Cassazione a sezioni penali riunite, hanno detto che l'attentato alla stazione è stato il punto d'intersezione tra le traiettorie delle formazioni neofasciste e gli interessi inconfessabili di pezzi dello Stato

italiano. I leader dei Nar, Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, sono stati riconosciuti esecutori materiali. Due ufficiali del Sismi, all'epoca controllato dalla P2, Francesco Pazienza e lo stesso Licio Gelli sono stati condannati per aver tentato di sviare le indagini. In questa storia Fiore entra solo per un breve periodo come indagato. Mario Guido Naldi, esponente bolognese di Tp, racconta dopo la strage che Fiore e Adinolfi gli

avevano chiesto se a Bologna ci fossero elementi utilizzabili per forme di lotta «tipo quelle di Roma», l'assalto al Pci dell'Esquilino, due bombe durante un'assemblea, 25 feriti. Amos Spiazzi poco prima della strage parlò con Fiore, Walter Spedicato e Roberto Raho: dissero di avere in programma un'iniziativa che ha in sé i requisiti «dell'azione eclatante e dell'azione selettiva». Il 2 agosto la stazione di Bologna saltava in aria.

Meloni: i nostri morti sono martiri d'Italia

«Ripugnante il gay pride. Le prostitute? Paghino le tasse». Poi ci ripensa

/ Roma

MELONI PENSA «Le candidature d'immagine per il mondo omosessuale non sono servite a niente. È un errore continuare a pensare che i gay debbano essere rappresentati solo dai gay». Lo afferma Giorgia Meloni, intervistata da Klaus Davi per "Klauscondicio". «Ho amici gay e non ho mai manifestato alcuna forma di repulsione o discriminazione verso il mondo omosessuale,

mentre ho manifestato e continuo a manifestare una forma di disappunto verso il Gay pride, una ostentazione che - sottolineo - ho trovato fastidiosissima perché si sono viste scene sinceramente raccapriccianti, scene che fanno male anche ai gay». «Le persone omosessuali di buon senso se ne rendono conto meglio di me. Inoltre - rimarca Meloni - mi sembra che siamo di fronte a forme di privilegio, altro che discriminazione, considerato che, ad esempio, a me nessuna amministrazione locale ha mai dato dei soldi per andare a manifestare i miei gusti sessua-

li». I commenti a tutto ciò sono arrivati a raffica dalle associazioni omosessuali e dalla ministra Barbara Pollastrini e il concetto è pressoché costante: sensibilità lontana anni luce, cara Meloni. Ma la deputata Pdl ha un pensiero per tutti. Dai gay ai nuovi martiri: «Anche i giovani militanti del Fronte della gioventù assassinati sono martiri dell'Italia, non della Destra». E visto che ci siamo, perché non riaprire anche le case chiuse? «Se lo Stato interviene per organizzare queste realtà, le stesse dovrebbero poi funzionare secondo le regole del governo, e dunque

anche le prostitute dovrebbero pagare le tasse», pensa a ragionare. Ma chissà, forse qualcuno deve averle detto che ha esagerato nella foga di parlare. La deputata, infatti, ha smentito questa parte dell'intervista: «Nel corso dell'intervista rilasciata al dott. Klaus Davi ho contestato duramente la mercificazione che si fa del corpo femminile sulle nostre strade, purtroppo spesso tra l'indifferenza generale, ma non ho mai detto di volere la riapertura delle case chiuse». Per finire, un messaggio accorato alle deputate: «Non trasformatevi in veline».

Gioventù e già allora capi chi era vincente: «Gianni per undici voti». Ma alla fine anche lui può vantare una carriera di tutto rispetto: senatore. Come l'altro «camerata» di un tempo, **Fabio Rampelli**, deputato al terzo mandato, architetto, 46 anni, altra figura di rilievo della destra sociale romana. Del suo passato di giovane militante racconta che all'epoca loro erano quelli che si contrapponevano ai Buontempo e ai Gramazio sul modo di fare politica. Ricorda che Don Luigi Di Liegro, che non frequentava sezioni di partito, per loro, i ragazzi di Colle Oppio, fece un'eccezione e andò a trovarli. Sempre loro, racconta Rampelli, fecero «una virata verso nuovi schemi», dopo l'aggressione a Paolo Di Nella, ucciso mentre attaccava manifesti del Fdg (è sua la croce celtica che Alemanno porta al collo), dicendo basta alle controffensive. E poi c'è **Umberto Croppi**, altro uomo di rilievo dello staff del neosindaco: è direttore editoriale della Vallecchi, fu esponente del Fuan, co-ideatore dei cosiddetti campi Hobbit, dove signori grandi e grossi - con simpatie molto forti per la fiamma tricolore - si divertivano a giocare ispirandosi alla battaglia del Signore degli Anelli. Ma a raccontarla tutta la tormentata ricerca del posto «giusto» politicamente parlando ci vuole qualche riga in più: è passato per la Rete di Leoluca Orlando; per i verdi, un salto dai radicali e poi tra i fondatori del Democratici. Per lui, il periodo nel Msi altro non è stato che «un'esperienza di sinistra». Ma alla fine questo itinerario nel panorama politico è servito a riportarlo da dove è partito.

Vincenzo Piso, funzionario della presidenza del Consiglio dei Ministri, già consigliere comunale capitolino, negli anni 70 era uno dei punti di riferimento dei giovani della destra romana. Dal 1994 componente dell'esecutivo di An: nel 1980 fu arrestato per un'inchiesta su Terza Posizione. Nel 1985 assolto anche dall'accusa di banda armata. De Angelis si è fatto sposare da Alemanno proprio il giorno del ballottaggio, il 28 aprile scorso, anniversario della morte di Mussolini, coincidenza non voluta, «ma - come ha spiegato in un'intervista al *Giornale* - il calendario municipale ci ha permesso di mutare una ricorrenza lugubre in un giorno fausto». De Angelis, direttore di *Area*, rivista patinata di destra, «Vieni a passeggio con me su "ponte Mussolini", dove corrono i bambini con fazzoletti neri. Oggi come ieri, oggi come ieri...», cantava con il suo "270 bis" pensato durante gli anni del carcere.

Vicesindaco sarà Cutrufo, passato dalla Dc di Sbardella a Ppi di Bianco, poi a Ccd. Ora è nella Dca

Abbonamenti Postali e coupon

7gg/Italia 296 euro
6gg/Italia 254 euro
7gg/estero 1.150 euro

7gg/Italia 153 euro
6gg/Italia 131 euro
7gg/estero 581 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
Versamento sul C/c postale n. 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia, 25 - 00153 Roma
Bonifico bancario sul C/c bancario n. iban IT25 0100 0503 2400 0000 0022 096 della BNL, Ag. Roma-Corso (dall'estero Cod. Swift: BNLIIT33)
Carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta, o internet.

l'Unità

Online

Quotidiano 6 mesi 55 euro
12 mesi 99 euro

Archivio Storico 6 mesi 80 euro
12 mesi 150 euro

Quotidiano e Archivio Storico 6 mesi 120 euro
12 mesi 200 euro

Tutti i prezzi si intendono IVA inclusa

www.unita.it

Per informazioni sugli abbonamenti:
Servizio clienti Seread via Carolina Romani, 56
20091 Bresso (MI) - Tel. 02/66505065
fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì, ore 9-14
abbonamenti@unita.it

Per la pubblicità su

l'Unità



MILANO, via Washington 70, Tel. 02.244.24611
TORINO, via Marengo 32, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 50, Tel. 0131.445522
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, via Colombo, 4, Tel. 015.8353508
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494826
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Caprera, 9, Tel. 070.6500801
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montessano 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via G. Casaregis, 12, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 17, Tel. 0321.383023
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.8429850-8429859
SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Balbo, 2, Tel. 0161.211795

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395

Tariffe base + Iva: 5,80 € a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Nel decennale della scomparsa di

RENZO REMORINI

La famiglia lo ricorda con immutato affetto.

Pontedera, 2 maggio 2008

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a



Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00

solo per adesioni
Sabato ore 9,00 - 12,00
06/69548238 - 011/6665258

VERSO IL GOVERNO

Gheddafi jr: relazioni a rischio tra i due paesi
Il leghista: decide soltanto il Cavaliere
La telefonata di Maroni: la Lega è con te

Per la squadra di Palazzo Chigi Pera in pole
come Guardasigilli, An alza il prezzo
e «reclama» un terzo ministero pesante

La Libia: una catastrofe Calderoli ministro

Tripoli ricorda gli scontri per la maglietta anti-Islam. Montezemolo a Berlusconi: diffonderò il made in Italy

di Natalia Lombardo / Roma

LO SPONSOR Luca Cordero di Montezemolo ha detto sì alla proposta di Berlusconi per un incarico del governo come «ambasciatore del made in Italy» nel mondo. Ma Gheddafi jr avverte: «Con Calderoli ministro ripercussioni catastrofiche tra l'Italia e la Libia».

Silvio Berlusconi è andato a Arcore a chiudere il puzzle di governo: Marcello Pera in pole per la Giustizia dà per quasi «esaurita» la squadra, resta il nodo Welfare. Ma in serata a Villa San Martino piomba il fulmine da Tripoli: se il leghista Roberto Calderoli diventerà ministro si avrebbero «ripercussioni catastrofiche nelle relazioni tra l'Italia e la Libia». Lo ha affermato il figlio del leader libico, Saif El Islam (l'ingegnere) secondo quanto riportato dall'agenzia ufficiale libica Jana. Una questione «grave» anche se è «un affare interno che riguarda l'Italia». La Jana definisce Calderoli come «il vero assassino dei cittadini libici morti» - undici a Bengasi il 17 febbraio 2006, in una protesta contro il Consolato italiano scoppiata dopo che l'allora ministro delle Riforme esibi in tv, nel «Dopo Tg1» di Mimun, la maglietta con la vignetta anti-islamica. Nel mondo arabo scoppiarono rivolte e Calderoli fu costretto, anche da Berlusconi, a dimettersi. Ora dovrebbe tornare ministro di secondo piano, l'Attuazione del Programma, ma con la delega alle Riforme insieme a Bossi. Il leghista Borghesio dà sfogo contro «le minacce islamiche», mentre Calderoli, «commosso» dalle telefonate bipartite di solidarietà, ribatte: «La scelta della squadra di governo spetta a Silvio Berlusconi che ha avuto un mandato dal popolo che è sovrano» e ha dato «indicazioni». «Pieno appoggio dalla Lega» dice Maroni che ha fatto sapere di averlo chiamato. Dal Pd incombene Gasbarra: «Inaccettabili i diktat dei paesi stranieri sulla politica italiana». Eppure Silvio III ieri ha incassato il sì del presidente Fiat e Ferrari: «Penso che continuare a testimoniare nel mondo le tante eccellenze e le tante cose positive dell'Italia sia un impegno coerente con le attività che ho sempre svolto e che continuerò a svolgere», ha Montezemolo. L'ex numero uno di Confindustria aveva rifiutato un ministero, ma il suo ruolo pare

simile a quello di Emma Bonino come ministro delle Politiche comunitarie con delega al Commercio Estero. Berlusconi freme, ha fissato il traguardo del giuramento per il 10. Ma non ha vinto il braccio di ferro con An che rivendica, per bocca di Alemanno sindaco, «una rappresentanza pari al suo significato

parlamentare». Tre ministri di peso e uno senza portafoglio, dopo la promessa del Welfare. Che forse sarà spaccettato: Lavoro, dove An vorrebbe Ronchi ma Berlusconi vuole Sacconi, e Salute. Sarebbero così 13 ministri con portafoglio. Pera alla Giustizia vuol dire Elio Viotti Rapporti col Parlamento. Il

presidente dell'Anm Simone Lueri smentisce come «storicamente falsa» la notizia su un veto del sindacato magistrati su Vito, criticata dall'Unione camere penali. L'Anm non entra nei totoministri, spiega Lueri, «chiunque verza si prepara a lavorare molto». Ma per Via Arenula si gioca a birilli in Fl: in campo anche Angelino Alfa-

no, che il 1 maggio è andato a Palazzo Grazioli, come Pera. Le caselle certe sono, per Fi, Tremonti all'Economia, Frattini agli Esteri, Scajola alle Attività Produttive, Bondi alla Cultura, Bonaiuti e Letta sottosegretari alla Presidenza; per la Lega Maroni all'Interno, Bossi alle Riforme con delega sul Federalismo e Calderoli, Zaia al-

L'Agricoltura (e Bossi vuole Rosi Mauro vicepresidente del Senato); per An La Russa alla Difesa e Matteoli alle Infrastrutture. In via di chiusura: la Sanità con Stefania Prestigiacomo, la Gelmini all'Istruzione (Fi); Adriana Poli Bortone (An) alle Politiche comunitarie, la Brambilla tra Ambiente e Solidarietà sociale.

STAMPA INGLESE

Il «Guardian»: torna il passato più buio?

Berlusconi ha vinto le elezioni, la destra ha conquistato il comune di Roma, «dove la sinistra pensava di avere il diritto divino di governare»; la Lega Nord, nota per il suo «linguaggio incendiario», ha ottenuto «un risultato sorprendente» in tutto il Paese; non solo nel nord del Paese; non sorprende quindi, scrive il *Guardian*, che molti italiani temano che il Paese possa scivolare «nel suo passato più buio», ma «parlare di ritorno al fascismo appare decisamente iperbolico». Nel suo articolo Tobias Jones ripercorre le tappe del cambiamento della cultura politica del Paese sul fronte dell'eredità fascista. Oggi, «partigiani e fascisti sono riconosciuti entrambi come legittimi combattenti, come patrioti italiani intrappolati in una tragedia nazionale». Ed è stato «questo contesto culturale a consentire a Berlusconi di allearsi con gli eredi della tradizione fascista».



L'EX SINDACO Scapagnini condannato: due anni e mezzo

CATANIA Il Tribunale di Catania ha condannato a 2 anni e 6 mesi di reclusione l'ex sindaco di Catania, e ora parlamentare del Pdl, Umberto Scapagnini, a conclusione del processo sui contributi previdenziali concessi dall'amministrazione pubblica ai suoi dipendenti per i danni da «cenere nera» dell'Etna tre giorni prima delle comunali del 2005. Condannati a due anni e due mesi anche gli ex assessori Nino Strano, Fabio Fatuzzo, Orazio D'Antoni, Antonino Nicotra, Filippo Grasso, Ignazio De Mauro. Assolti invece gli assessori Angelo Rosano e Rosario D'Agata. L'accusa è di abuso d'ufficio e violazione della legge elettorale. Il Tribunale ha anche concesso un risarcimento danno di 50 mila euro al senatore del Pd Enzo Bianco, allora candidato del centrosinistra a sindaco e che devolverà il ricavato della causa in beneficenza.

Al centro dell'inchiesta, avviata dai sostituti procuratori Ignazio Fonzo, ora consulente dell'Antimafia, e Francesco Puleio, che ha rappresentato l'accusa in aula, ci sono due delibere comunali per la restituzione dei contributi previdenziali il cui prelievo doveva essere sospeso durante l'emergenza cenere lavica creata da una fase eruttiva dell'Etna. Per questo i circa 4.000 dipendenti comunali ricevettero in busta paga una somma compresa tra i 300 e i 1.000 euro, che dovranno restituire senza interessi in 11 anni al loro ente previdenziale. I giudici hanno disposto l'interdizione temporanea dai pubblici uffici per Scapagnini ed i sei assessori, interdizione sospesa in attesa del giudizio finale. «Stupido» replica Scapagnini, annunciando ricorso in appello: il comune ha pagato ai suoi dipendenti comunali parte degli interessi maturati per la mancata sospensione dei contributi previdenziali, come fecero carabinieri e Vigili del fuoco «dietro sollecitazione della Protezione Civile nazionale».

Petruccioli: inaccettabili gli insulti di Grillo in Rai

Il presidente si scusa con Napolitano e Veronesi: per Santoro nessuna zona franca

/ Roma

ANNOZERO Mercoledì prossimo il Cda Rai potrebbe discutere della puntata di giovedì scorso, dedicata da Santoro a 25 aprile di Beppe Grillo e intitolata «O bella ciao». Il secondo Vaffa-day di Beppe Grillo, con insulti al presidente della Repubblica Napolitano, a giornali e giornalisti - particolarmente violenti quelli all'Uni-

sopra tutto il largo spazio dedicato al comico torinese: che «dagli schermi Rai ha rivolto insulti inconcepibili e privi di qualunque giustificazione al Presidente della Repubblica, oltre che a una personalità universalmente stimata come il professor Veronesi. Il danno, l'umiliazione e la vergogna che vengono al servizio pubblico da questi episodi, sono incalcolabili; per la mia funzione e personalmente ne faccio ammenda e prendo impegno a fare tutto il possibile per impedire che qualcosa del genere possa ripetersi». Santoro replica: «Ho fatto come sem-

pre il mio lavoro, con ottimi risultati per l'azienda e portando a termine una trasmissione difficile che ha dovuto sopportare durante il suo svolgimento insulti e provocazioni preordinate». Nota il senatore Pd Vincenzo Vita: «È molto grave l'attacco di Grillo al Presidente della Repubblica. Ma attenzione a non brandire l'arma della censura: una volta legittimata, diventa incontrollabile». Durante la trasmissione fortissima è stata la tensione; incontentabile Sbarbi, che ha interrotto Travaglio in continuazione. Il giornalista ha evocato la «cacciata» di

Enzo Biagi dalla Rai: «Se non fossimo quel Paese nel quale Biagi...», e Sgarbi gli ha urlato: «Siamo un grande Paese con un pezzo di merda come te...». «Questa è la casa della Libertà, anzi il Popolo della Libertà...», il commento di Travaglio. Replica: «E tu sei il popolo del nulla...». Sgarbi ha sostenuto che Biagi non è stato mai cacciato dalla Rai: in realtà gli sarebbe stato proposto un semplice cambio di orario. Non deve essere proprio così se Travaglio ha ricevuto ieri un messaggio da Bice Biagi: «Questa è la cosa che mi ha fatto davvero un grandissimo piacere».

Enzo Biagi dalla Rai: «Se non fossimo quel Paese nel quale Biagi...», e Sgarbi gli ha urlato: «Siamo un grande Paese con un pezzo di merda come te...». «Questa è la casa della Libertà, anzi il Popolo della Libertà...», il commento di Travaglio. Replica: «E tu sei il popolo del nulla...». Sgarbi ha sostenuto che Biagi non è stato mai cacciato dalla Rai: in realtà gli sarebbe stato proposto un semplice cambio di orario. Non deve essere proprio così se Travaglio ha ricevuto ieri un messaggio da Bice Biagi: «Questa è la cosa che mi ha fatto davvero un grandissimo piacere».

Sindaco choc: «Clandestini liberi di stuprare i vostri figli»

Nel Padovano cartello davanti al Comune guidato da «La Destra» contro la scarcerazione di un marocchino accusato di violenza

«Cari cittadini, i clandestini in Italia possono stuprare i vostri figli! La giustizia non c'è più!!!». Così - punti esclamativi compresi - secondo il sindaco di Montegrotto Terme, Luca Claudio, scritte nei tabelloni luminosi davanti al municipio del centro termale padovano. È la «risposta» di Claudio alla scarcerazione di Samid Abdelghani, il marocchino accusato dello stupro di una quattordicenne di Este (Padova), uscito di cella per un cavillo legale. «Un fatto inqualificabile e agghiacciante - spiega il sindaco di Montegrotto, che prima delle elezioni ha abbandonato An per passare a La Destra - c'è un dovere morale del Capo dello Stato e del Governo di risolvere il

problema giustizia in Italia». Claudio non è nuovo a utilizzare i tabelleoni elettronici del Comune per rafforzare il proprio pensiero. Nel novembre scorso attraverso i tabelloni invitò i cittadini a emigrare perché l'amministrazione locale non potrebbe far nulla per la loro sicurezza. Un gesto dettato dalla volontà di solidarizzare con il sindaco di Cittadella Massimo Bittonci, all'epoca indagato dalla procura di Padova dopo l'ordinanza anti sbandati. Intanto il ministro della Giustizia, Luigi Scotti, ha incaricato l'Ispektorato generale di procedere ad accertamenti urgenti proprio riguardo alla scarcerazione dell'uomo accusato della violenza. «Il Guardasigilli, sottolineando la gravità dei fatti contestati all'Abdelghani - spiega la nota - ha chiesto al Capo dell'Ispektorato generale di accertare le cause della scarcerazione e la scansione temporale delle attività svolte dagli uffici giudiziari interessati al fine di verificare anche l'eventuale sussistenza di ritar-

di o disfunzioni nella gestione dell'iter del procedimento». La scarcerazione, infatti, si sarebbe avuta perché la segreteria del pm Roberto Lombardi ha notificato la chiusura delle indagini solo a uno dei due difensori dell'extracomunitario. Il gup Paola Cameran non ha potuto che accogliere la richiesta

Il ministro Scotti invia gli ispettori: l'uomo liberato per la mancata notifica di chiusura indagini

di nullità del decreto di rinvio a giudizio avanzata dai legali, disponendo per il marocchino l'obbligo di dimora a Lendinara (Rovigo). La ragazzina venne aggredita da due stranieri, uno dei quali mai rintracciato, nel tardo pomeriggio del 23 febbraio 2007 in una strada periferica di Este (Padova). Da quanto raccontato dalla giovane l'azione criminale dei due venne disturbata dal passaggio di un'auto che li distrasse permettendo alla quattordicenne di divincolarsi e fuggire. Qualche settimana più tardi la stessa vittima, in compagnia del padre, riconobbe Samid Abdelghani all'interno di un centro commerciale facendolo arrestare.

ESTRAZIONE DEL LOTTO ■ Venerdì 2 maggio					
NAZIONALE	58	26	46	56	24
BARI	51	89	75	78	59
CAGLIARI	1	4	54	86	66
FIRENZE	36	39	55	56	80
GENOVA	67	72	15	79	53
MILANO	40	24	2	46	53
NAPOLI	71	1	88	13	7
PALERMO	38	13	42	21	53
ROMA	53	55	39	62	77
TORINO	53	89	64	11	79
VENEZIA	8	69	36	56	54

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO		JOLLY SuperStar	
36	38	40	51
53	71	3	58
Montepremi 2.663.505,58			
Nessun 6 Jackpot	€ 2.336.167,17	5 + stella	€
Nessun 5+1	€	4 + stella	€ 48.208,00
Vincono con punti 5	€ 22.195,88	3 + stella	€ 1.340,00
Vincono con punti 4	€ 482,08	2 + stella	€ 100,00
Vincono con punti 3	€ 13,40	1 + stella	€ 10,00
		0 + stella	€ 5,00

La vendetta dei Casalesi: ucciso padre di un pentito

12 colpi per lanciare il segnale: guai a chi «sgarra»
Il figlio aveva detto: «I camorristi? Solo buffoni»

di Enrico Fierro / Roma

FARE piazza pulita degli «infami». Eliminarli tutti, loro e i loro parenti. È questa la parola d'ordine del vertice dei «casalesi». Per questo è stato ucciso Umberto Bidognetti, un vecchio allevatore di bufale. Crivellato da dodici colpi, poi finito con una pallottola.

La sua colpa? Essere il padre di un pentito, Domenico Bidognetti, che a Casale, il regno della camorra che si è fatta mafia, chiamano «Bruttaccione». Umberto Bidognetti è stato freddato nel deposito di mangimi della sua azienda, non si è accorto di nulla, dicono. Suo figlio si, la notizia gli è già arrivata nella «località protetta» dove è sorvegliato giorno e notte. «Bruttaccione» è stato un uomo di peso nel clan di suo cugino Francesco Bidognetti, «Ciccio» è mezzanotte, il numero due del clan capeggiato da Francesco Schiavone, «Sandokan». Ha rivelato segreti importanti, ma soprattutto ha rinnegato la camorra offrendosi come testimone di quello che chiama «il male assoluto» ai giovani del suo paese. È accaduto lo scorso marzo, quando ha mandato una lunga lettera agli studenti riuniti per ricordare don Peppino Diana, il prete di Casal di Principe che la camorra uccise il 19 marzo del 1994. «Sono Domenico Bidognetti, un vostro compaesano che si è pentito di tutto ciò che ha fatto in vent'anni trascorsi nell'illegalità. Il clan dei Casalesi non è altro che una ragnatela per accaparrarsi la vita degli altri». Un italiano incerto, la fatica di raccontare venti anni vissuti da «malacarne», ad ammettere, a chiedere il pizzo, ad avvelenare la sua terra con i rifiuti tossici. Quella lettera «Bruttaccione» la affidò a un magistrato, Giovanni Conzo, perché la leggesse. «I mafiosi sono solo dei buffoni quando nessuno li denuncia». «Bruttaccione» decide di pentirsi «quando mia figlia mi disse che si doveva fare incidere sul polsino della camicia le mie iniziali. «Perché così quando vado a pagare alla cassa vedono le iniziali tue e non si prendono i soldi». Volevo morire, perché io ai miei figli gli avevo insegnato sempre la strada della legalità. La mia paura era proprio quella che un domani i miei figli potesse-

ro seguire le mie orme». Una collaborazione importante quella di Bidognetti, che ha svelato il mondo degli affari dei «casalesi». Le estorsioni, la droga, ma soprattutto i rifiuti. «Una miniera d'oro», disse ai magistrati della Dda napoletana. Tra gli anni Ottanta e Novanta il clan dei Casalesi aveva imposto «il controllo totale del flusso dei rifiuti. Dotti, tutta la monnezza che veniva dal Nord ed era destinata alla provincia di Caserta era controllata in maniera assoluta da noi. C'era un accordo economico con i gestori delle di-

Casal di Principe
Domenico Bidognetti aveva scoperchiato i meccanismi di potere del clan di Sandokan

scariche. Ma poi abbiamo deciso di smaltirli direttamente in maniera abusiva». Un business da milioni di euro: i casalesi incassavano dalle 5 alle 7 lire al chilo «per la gestione delle discariche», ma sui rifiuti smaltiti illegalmente, quelli provenienti dal Nord soprattutto, il prezzo saliva «a 75-80 lire al chilo». Così la camorra ha avvelenato la Campania. Il pentimento di Bidognetti arriva dopo il pentimento di altri boss del clan, come quel Raffaele Ferrara che ha raccontato i legami tra i corleonesi e i casalesi, ai quali fu chiesta l'eliminazione di Tommaso Buscetta, il superpentito di Cosa Nostra, e precede le confessioni di Anna Carrino. Anna la «napoletana» è la compagna di Francesco Bidognetti. È rinchiusa in carcere ma sta raccontando tutto quello che sa sugli affari del clan. «L'assassinio di Bidognetti», dice Franco Roberti, coordinatore della Dda di Napoli - è un segnale di ricompattamento dell'organizzazione per dire: siamo qui, comandiamo ancora noi, ed un messaggio nei confronti di chi volesse ancora pentirsi e collaborare con la giustizia». L'impressione degli investigatori è che la strategia «stragista» dei casalesi non si fermerà qui: c'è il processo d'appello contro il clan che in primo grado si è visto infliggere 27 ergastoli, la tensione è altissima.



La manifestazione per il 1° maggio a Milano. Foto di Andrea Boscardin/Tam Tam

Taranto, la rabbia operaia «Basta incidenti all'Ilva»

Lo sciopero dopo i 4 ustionati dell'altro giorno

Lo sciopero di 36 ore allo stabilimento Ilva di Taranto, dopo l'ultimo incidente successo l'altro giorno a quattro operai (lievemente ustionati, l'ultimo dimesso proprio ieri mattina dal Centro Ustioni dell'ospedale «Perrino» di Brindisi). La protesta - che è cominciata giovedì alle 19 e finirà oggi alle 7 - riguarda il reparto Cco1 (colata continua) dell'acciaieria ed è stata proclamata dai sindacati provinciali per ottenere migliori ai-

stemi di sicurezza. Il reparto Cco1, spiega il segretario della Fiom-Cgil di Taranto, Francesco Fiusco, è stato oggetto in passato di una denuncia alla Asl. «Questo ulteriore incidente - sottolinea in una nota il segretario della Uilm di Taranto, Rocco Palombella - verificatosi a pochi giorni da un infortunio mortale e in concomitanza con la festa del primo maggio, ripropone il problema della sicurezza al-

l'interno dell'Ilva in tutta la sua gravità. È impensabile continuare a effettuare lavori così rischiosi senza che ci siano le dovute protezioni. Questi ulteriori infortuni - conclude - sono purtroppo la dimostrazione che sul tema della sicurezza tantissimo rimane ancora da fare».

«Contro questa intollerabile sequela di incidenti all'Ilva di Taranto - aggiunge il segretario provinciale dell'Ugl metalmeccanici, Daniele Bando - e a fronte della palese insensibilità dell'azienda, l'Ugl Metalmeccanici di Taranto, di concerto con la segreteria nazionale, sta studiando le problematiche sulla sicurezza dello stabilimento per poi presentare un esposto denuncia agli organi competenti. Oramai - sottolinea Bando - neanche i ripetuti scioperi riescono a scalfire l'indifferenza dell'azienda di fronte agli evidenti livelli di insicurezza all'interno dello stabilimento».

Intanto l'azienda ha reso noto come le indagini sull'incidente siano ancora in corso.

Preservativi tabù, boom pillola del giorno dopo

Contracezione Ue, Italia indietro. Quella d'emergenza usata molto dalle giovanissime

di Giuseppe Vittori / Roma

PILLOLE contraccettive e preservativi ancora tabù per gli italiani. Il 53% non vuole utilizzare alcun metodo di protezione nei rapporti sessuali, senza contare

che il 38% non li conosce e che il 9% li usa in modo errato. Dati che ci pongono agli ultimi posti rispetto agli altri paesi europei. È quanto emerge da un sondaggio che ha coinvolto 616 medici della Sigo (Società italiana di ginecologia e ostetricia) e Simg (Società italiana medicina generale), presentato al X congresso della Società europea della contraccezione a Praga. «Il problema - commenta Emilio Ari-

si, presidente della Società medica italiana per la contraccezione - è che manca educazione e informazione nelle scuole. Nel resto del mondo da tempo si fanno dei programmi che hanno permesso di ridurre le gravidanze indesiderate tra le adolescenti e le malattie sessualmente trasmissibili tra i giovani». Da un'indagine condotta nel 2006 in Italia, si stima siano circa

In Italia nel 2007
vendute
370mila confezioni
50 mila in più
rispetto all'anno prima

2,2 milioni le donne tra i 15 e 49 anni che usano contraccettivi ormonali, dove il primato spetta alle donne di Sardegna (28,6%), Val d'Aosta (22,8%) e Liguria (19,9%). Le minori consumatrici si trovano invece nel sud, in Basilicata (7,3%), Campania (7,6%) e Molise (8,7%). E mentre la contraccezione arranca, cresce invece l'assunzione della pillola del giorno dopo. Soprattutto le giovanissime scelgono sempre più la contraccezione di emergenza come un metodo di routine, tanto che il consumo in Italia in 7 anni è cresciuto del 60%. I ginecologi invitano perciò le donne a «scegliere metodi sicuri e a basso dosaggio ormonale», mettendo da parte la paura di ingrassare, visto che le pillole anti-concezionali di nuova generazione non hanno più questo effetto

collaterale. I dati sono chiari: in Italia nel 2006 ne sono state vendute 320mila, il 55% a chi ha meno di 20 anni e il trend è in crescita, tanto che nel 2007 si è arrivati a circa 370 mila. «Le ragazze spesso sottovalutano l'impatto di questo farmaco, un vero shock ormonale», commenta Rossella Nappi, ginecologa dell'Università degli Studi di Pavia. I medici in particolare, rassicurano le ragazze su uno dei più temuti effetti indesiderati della pillola anticoncezionale: l'aumento di peso. La paura di ingrassare infatti è uno dei motivi che scoraggia le più giovani dall'usare la pillola anticoncezionale e le spinge a rivolgersi verso altri metodi, meno sicuri. Ma oggi - spiegano i ginecologi - grazie al progestinico di quarta generazione, il dropironeone, il rischio di chili di troppo è del tutto superato.

Da Pompei al Colosseo: 1° maggio a porte chiuse

Per i musei statali il 1° maggio ha lasciato molti istituti chiusi. Per disorganizzazione e scarsa programmazione. Partendo dal sud: in Campania giovedì sono rimasti sbarrati gli scavi di Pompei - facendo infuriare parecchie persone - di Ercolano e di Stabia, a Napoli il Museo archeologico nazionale dove Capodimonte (grazie alla Regione Campania che infatti si è arrabbiata) e Palazzo Reale hanno aperto, ma erano chiusi Villa Pignatelli e il complesso di San Martino. Fuori portata anche la Reggia di Caserta con il bellissimo parco. A Roma ha aperto mezza giornata la Galleria Barberini, tutto il giorno Palazzo Venezia con la mostra su Sebastiano del Piombo, mentre erano chiusi la Galleria Borghese e l'abituale visitatissimo, Colosseo: i turisti arrivati all'Anfi-

teatro non hanno gradito. Bilancio ancor più gramo a Firenze: non ha aperto un singolo istituto d'arte dello Stato (Uffizi, Accademia, Bargello...); neanche il giardino di Boboli, nonostante le polemiche dei giorni scorsi tra sindacati e soprintendenza del Polo museale. Non esalta neppure il bilancio milanese, sempre per quanto dipende dal ministero per i beni culturali: niente visite per il Cenacolo vinciano e la Pinacoteca di Brera. Bene invece Venezia, preparatisi per tempo. Le aperture dipendevano da contrattazioni locali con i soprintendenti, come da pianificazioni regionali (ci sono i direttori regionali) come da iniziative nazionali evidentemente mancata. Negli anni scorsi era andata decisamente meglio. «Una disfatta», proclama la Uil.

«No, la sigaretta non te la do»: e lo massacrano

Verona, in 5 aggrediscono un altro gruppo dopo un rifiuto. Un ragazzo in coma

In lotta con la morte per non aver offerto una sigaretta. È il destino riservato a un giovane disegnatore tecnico di Santa Maria di Negrar (Verona), Nicola Tommasoli di 29 anni, da una banda di cinque picchiatori veronesi nella notte del Primo maggio. Il giovane adesso è in fin di vita all'ospedale di borgo Trento, in coma per una brutale aggressione che ha avuto per teatro la centrale via Leoni, nel cuore di Verona, a pochi metri dal polo d'amore che il mondo invidia, la Casa di Giulietta.

La furia degli aggressori, sembra un gruppo di trentenni ora ricercati dai carabinieri, non ha lasciato spazio a sentimenti o pietà. Si è abbattuta improvvisamente su tre amici di Negrar che si trovavano in centro per una se-

rata spensierata al termine di una cena. Il terzetto stava tomando alla macchina dopo essere uscito da un locale. Proprio all'angolo con via Cappello l'incontro con i cinque, che pare avessero bevuto troppo. È in quel momento che i «bulli» chiedono ai tre amici una sigaretta: di fronte al rifiuto, la rabbiosa reazione. Due degli aggrediti

I picchiatori sembra fossero ubriachi: hanno colpito con calci in pancia e alla nuca, poi la fuga

se la cavano con poco. Tommasoli invece finisce a terra, privo di sensi. Viene colpito con due calci all'addome. Poi ancora un calcio, questa volta alla nuca. L'ematoma e la corsa in ospedale. Sottoposto a un delicato intervento chirurgico il giovane è in fin di vita.

L'allarme è stato dato dai due amici del giovane subito dopo la fuga del gruppo, composto da giovani all'apparenza «normali», cioè senza simboli che possano richiamare direttamente a gruppi estremistici che nella zona si sono resi protagonisti di aggressioni simili. I carabinieri, che hanno iniziato un'autentica caccia all'uomo escludono per il momento possa trattarsi di un'azione di «teste rasate» o di persone legate a bande organizzate.

E l'università finanziò il calendario delle studentesse

Napoli, bufera sui fondi alla «Federico II». L'Udu accusa: logica da lottizzazione

I fondi universitari? Finiscono anche per foraggiare il calendario delle studentesse. La polemica investe in pieno la Federico II di Napoli. Con l'Udu che accusa: «L'assegnazione dei fondi non risponde ad una logica di interesse culturale delle attività ma ad una logica di lottizzazione della commissione che esamina e approva le richieste di finanziamento. Per questo stiamo preparando un Albero della lottizzazione per mettere in evidenza i collegamenti esistenti tra i membri della commissione e le associazioni studentesche che fanno richiesta di fondi». E così sono arrivate piogge di lettere di protesta al rettore dell'ateneo napoletano Guido Trombetti. La critica prende di mira in particolare il Calendario delle studentesse 2008 che sarebbe stato pubblicato a cura della Confederazione de-

gli Studenti e finanziato con 4.900 euro dalla Federico II: «Una polemica falsa - replica Rosario Pugliese, responsabile organizzativo nazionale della Confederazione degli Studenti - perché il calendario 2008 è stato realizzato solo grazie a sponsor privati e infatti non riporta il logo della Federico II. I fondi stanziati il mese scorso riguardano la realizzazione

Sarebbe stato pubblicato grazie a 4900 euro stanziati dall'ateneo. Il rettore: prendo atto delle critiche

del calendario 2009 che verrà realizzato nei prossimi mesi e avrà come tema la lotta all'anoressia». I 5.000 euro, quindi, saranno comunque spesi per un calendario. Anche in seno alla Confederazione degli Studenti, intanto, qualcuno prende le distanze dall'iniziativa: «Io rappresento gli studenti di scienze politiche - precisa Mario Lugelli - e non ho niente a che vedere con il calendario, anzi. Credo che in un momento come questo in cui vengono tagliati i fondi alle Università i soldi potrebbero essere spesi per iniziative più serie». «Il fondo - commenta il rettore Trombetti - è destinato ai progetti degli studenti e finanzia anche proposte che tendono a favorire la socializzazione. Il regolamento è già molto trasparente ma prendo atto delle critiche e ne terrò conto per il prossimo anno».

«Non bisogna dimenticare il passato perché può ripetersi se si lascia mano libera ad Ahmadinejad»

«Per Teheran o Hezbollah non contano le sofferenze nei Territori, importa solo di cancellare la nazione ebraica»

Wiesel: lo Stato d'Israele è un sogno realizzato

Il Premio Nobel dice a l'Unità: ma so anche che la realtà rispetto ai sogni è più contraddittoria
«Ora spero che israeliani e palestinesi possano vivere fianco a fianco. Senza l'odio che predica Hamas»

di Umberto De Giovannangeli

SE C'È UN UOMO, un intellettuale, un grande scrittore che può aiutarci a non cancellare il passato e al tempo stesso guardare al futuro, questi è Elie Wiesel. Guardare al passato, alla tragedia immane della Shoah e insieme celebrare i 60 anni dello

dell'umanità, oltre che per il popolo ebraico, la Shoah?

«Ha rappresentato il Male assoluto, a cui ha corrisposto la determinazione assoluta nel pianificare e mettere in atto l'annientamento di un intero popolo. Questo è stato l'Olocausto e in questo consiste la sua novità: per la prima volta nella storia, si intendeva eliminare dalla faccia della terra un popolo. Gli ebrei non furono perseguitati



Elie Wiesel Foto di George Bridges/Ansa

o sterminati per motivi specifici, perché credevano o non credevano in Dio, perché erano ricchi o poveri, di destra o di sinistra: no,

gli ebrei venivano deportati, torturati, uccisi per il semplice fatto di essere tali. Perché erano colpevoli di esistere: questo è l'orrore incancellabile della Shoah. Un orrore che si vorrebbe replicare».

A cosa si riferisce?

«Alle reiterate affermazioni del presidente iraniano, secondo cui non c'è stato l'Olocausto nel passato, ma ci sarà nel futuro. E non si dica che sono elucubrazioni di un fanatico, perché questo fanatico è il capo di uno Stato teocratico che sta procedendo a tappe forzate verso il riarmo nucleare. Sarebbe un errore mettere in dubbio la sua determinazione. Un errore che non solo Israele ma tutto il mondo libero non può permettersi di commettere. Vede, io appartengo ad una generazione che ha imparato sulla propria pelle a prendere sul serio le

parole del nemico. Anche perché queste parole sono accompagnate da fatti indiscutibili: è l'Iran che fornisce armi e denaro agli Hezbollah libanesi. C'è l'Iran dietro le più pericolose organizzazioni terroristiche medioorientali».

Teheran e gli Hezbollah accusano Israele di perpetrare il genocidio dei palestinesi.

«È una falsità, una accusa vergognosa. Bene hanno fatto gli ambasciatori occidentali ad alzarsi e andarsene dopo che il rappresentante della Libia al Consiglio di Sicurezza Onu aveva accomunato la situazione a Gaza con i lager nazisti. Quell'individuo avrebbe dovuto passare anche un solo minuto ad Auschwitz o Treblinka, ma forse costui è un fan del gran mutti di Gerusalemme che fu grande segua-

ce di Hitler. La verità è che ai Gheddafi, agli Ahmadinejad, a Hezbollah della sofferenza dei palestinesi non è mai importato nulla. Cosa vogliono realmente? Concessioni territoriali? No. La creazione di uno Stato palestinese che viva fianco a fianco a Israele, cosa che personalmente mi auguro? Niente affatto. Il loro unico obiettivo è la distruzione di Israele, ed è per questo che l'Iran sta realizzando il suo arsenale nucleare».

Cosa ha rappresentato per lei la nascita d'Israele?

«L'alba dei nostri sogni. L'affermazione del diritto del popolo ebraico ad un suo focolaio nazionale. Un diritto difeso a caro prezzo in questi 60 anni. Difeso contro eserciti potenti e oggi contro un nemico ancor più pericoloso perché animato da un culto della morte che non conosce limiti. Mi riferisco ai terroristi suicidi che non sono nient'altro che criminali contro l'umanità, pervasi dallo stesso odio che infiammava i nazisti. Certo, la realtà non ha la limpidezza, la linearità riflesse in un sogno. Essa è sempre più spigolosa, sfaccettata, contraddittoria. Lo è anche per ciò che riguarda Israele. Tuttavia, ciò che più conta è che con la nascita dello Stato d'Israele si sia realizzata l'aspirazione, che è stata l'essenza del sionismo, di collegare un popolo a una terra. In questa ottica, 60 anni dopo si può dire che per ogni ebreo Israele è il sogno che si è fatto realtà».

Israele e la Diaspora ebraica. Sessant'anni dopo. Come descrivere in una frase questo rapporto?

«Gli ebrei possono vivere fuori da Israele ma non possono vivere senza Israele. Io, Elie Wiesel, non potrei più vivere senza Israele. Ecco cos'è ancor oggi Israele: l'unico posto al mondo dove gli ebrei possono difendere se stessi».

E Israele potrà un giorno vivere in pace con i palestinesi?

«È la speranza che so di condividere con la grandissima maggioranza degli israeliani consapevoli, al pari del loro governo, che non esiste altra soluzione che quella di due Stati che vivano fianco a fianco, optando per la pace. Ma perché ciò possa accadere è necessario che i palestinesi comprendano che non è con l'odio e la violenza praticati da gruppi estremisti come Hamas che vedranno realizzata un giorno le loro aspirazioni».

«I terroristi suicidi non sono altro che criminali contro l'umanità pervasi dallo stesso odio dei nazisti»

Stato d'Israele. Due eventi che s'intrecciano indissolubilmente nelle riflessioni del Nobel per la Pace, che ad Auschwitz e Buchenwald trascorse 11 mesi. Ricordare non è solo un tributo dovuto ai milioni di donne e di uomini annientati nei lager nazisti. «L'antisemitismo e l'odio razziale - avverte Wiesel - sono parte del nostro presente. Sottovalutarne la portata sarebbe un imperdonabile errore». Non dimenticare perché «senza memoria non c'è futuro».

Israele ha celebrato l'altro ieri la Giornata della Shoah e tra pochi giorni festeggerà il 60° della sua fondazione. Passato e presente s'intrecciano indissolubilmente. C'è chi sostiene che occorra liberarsi dal fardello della memoria dell'Olocausto.

«Non sono assolutamente d'accordo. Guai se accettassimo questo assunto. E non lo dico solo in memoria delle vittime, milioni di vittime della Shoah o per il dovuto rispetto ai sopravvissuti. Lo dico per le giovani generazioni. Perché una società che cancella la memoria collettiva è destinata a non avere futuro. Nell'oblio delle coscienze tutto si stempera in un unicum indistinto. Per nessuna ragione al mondo è possibile cancellare la distinzione tra carnefice e vittima. Ed ancor oggi l'Olocausto insegna che quando una comunità viene perseguitata tutto il mondo ne resta colpito».

Più volte si è fatto riferimento all'unicità dell'Olocausto. C'è chi contesta questa affermazione. Cosa ha rappresentato nella storia

«Gli ebrei della diaspora possono vivere fuori da Israele ma non possono vivere senza Israele»



FIACCOLA A Hong Kong sbarca anche Mia Farrow pro-Tibet

LA FIACCOLA OLIMPICA ha cominciato la staffetta in territorio cinese. A Hong Kong il sacro fuoco è stato portato per 8 ore da 120 tedofori. Oggi in Cina arriveranno anche due inviati del Dalai Lama. Le autorità locali hanno dovuto fare i conti con le pressanti richieste di Pechino di non permettere manifestazioni pro Tibet. Già da qualche giorno era cominciato un repulisti della polizia che ha innalzato barriere

negli aeroporti vietando l'accesso a stranieri se considerati «pericolosi». Ne ha fatto le spese Mia Farrow, che ha potuto entrare dietro promessa di non interferire con la staffetta. E l'attrice, critica nei confronti di Pechino anche per il suo appoggio al regime del Sudan, si è limitata, dopo una conferenza stampa, ad accendere una simbolica fiaccola dinanzi agli uffici della municipalità.

REPORTERS SANS FRONTIÈRES

I 39 predatori della libertà di stampa

Si celebra oggi la «giornata internazionale della libertà di stampa». Reporters sans frontières difonde oggi la nuova lista dei «predatori della libertà di stampa» che comprende 39 nomi. Quasi tutti sono capi di Stato e di governo, ministri, monarchi ma anche capi di milizie e organizzazioni criminali. Cinque predatori del 2007 sono stati rimossi dalla lista. Tra gli «amnistati», Fidel Castro, il pachistano Pervez Musharraf, il leader etiopico Melles Zenawie. Dieci i «nuovi predatori» inseriti da RSF nella lista 2008. Nei Territori palestinesi, il braccio armato di Hamas, a Gaza, e le forze di sicurezza dell'Autorità palestinese, in Cisgiordania, sono responsabili di violazioni estremamente gravi ai danni di giornalisti locali e di reporter stranieri. I professionisti dell'informazione accusati di sostenere il campo avversario sono sistematicamente intimiditi, colpiti, puniti. Le Forze di difesa israeliane sono state inserite nella lista dopo aver a più riprese colpito alcuni giornalisti che documentavano le loro incursioni nei Territori palestinesi. Il presidente del Turkmenistan, Gurbanguly Berdimoukhammedov, al potere da più di un anno, ha dimostrato di non voler avviare le riforme democratiche tanto attese. I media restano sotto il controllo assoluto delle autorità e i prigionieri di opinione rimangono in carcere. In Somalia, i nemici della stampa sono numerosi. Nello Sri Lanka, Gotabhaya Rajapakse, il fratello del presidente, ministro della Difesa, lancia violenti attacchi contro la stampa. Infine, in Nepal, nonostante il ritorno di una relativa calma politica, alcuni gruppi armati radicali, in particolare nel Sud del Paese, fanno di tutto per intimidire i giornalisti ed intralciare il lavoro. Nel 2007, almeno 90 professionisti dei media sono stati aggrediti, minacciati o costretti a fuggire dalla loro città. La lista completa dei predatori è disponibile su www.rsf.org.

SUDAN

Ministro del sud e 23 persone muoiono in un disastro aereo

Il ministro della Difesa del governo regionale del Sud Sudan, Dominic Dim, è morto ieri in un incidente aereo. Con lui sono morte altre 23 persone, tra le quali un consigliere presidenziale. L'aereo è caduto nella regione di Gouguerial, 375 chilometri a ovest di Giuba, capitale del Sud Sudan, durante un volo da Wau (sempre nel Sud Sudan) a Giuba, di ritorno da una conferenza del Movimento di Liberazione del Popolo del Sudan (Splm). Tra le vittime il consigliere presidenziale Justin Yak. Anche la moglie di quest'ultimo è morta nell'incidente. Il vice primo ministro Riek Machar ha escluso che l'incidente sia dovuto ad un attentato o ad un attacco. Il Sud Sudan è una regione semi-autonoma. Dal 2005 vive una precaria pace con il nord. L'incidente è avvenuto il giorno dopo che ufficiali dell'esercito del sud avevano detto che le forze armate del sud e del nord si erano messe d'accordo per ritirarsi da un territorio di confine ricco di petrolio, dove decine di persone erano morte il mese scorso durante scontri.

Suicida la maitresse che faceva tremare Washington

Aspettava la sentenza. Per lo scandalo già dimessi alcuni vip ma c'era ancora chi voleva vederla morta

NEW YORK Lugubre colpo di scena nel giallo della maitresse di Washington: Deborah Jeane Palfrey, la donna che ha fatto tremare la capitale degli Usa con i numeri di telefono dei clienti del suo giro di squillo, è stata trovata morta nella casa della madre in Florida. La donna, libera su cauzione, era stata riconosciuta colpevole due settimane fa per associazione a delinquere e riciclaggio di denaro sporco, reati per cui in teoria avrebbe potuto scontare fino a mezzo secolo dietro le sbarre, più realisticamente da quattro a sei anni. La madre, Blanche Palfrey, l'ha trovata impiccata con una corda di naillon in una rimessa vicina alla sua casa. Vicino al cadavere, due bigliettini

di addio che hanno indotto la polizia a pensare al suicidio. «Era già stata in carcere, non avrebbe mai voluto tornarci. Mi aveva detto che piuttosto si sarebbe uccisa», ha detto ai media Usa Dan Moldea, un giornalista che sta scrivendo una biografia sulla donna. Sono immediatamente saltati sulla notizia i complottisti. Secondo il Washington Post, la madre di Deborah non aveva avuto alcun sentore che la figlia «fosse disperata al punto di togliersi la vita». Sul web è circolata la teoria più estrema: che alcuni pezzi grossi del giro della D.C. Madam abbiano voluto tapparle la bocca per sempre. Pur avendo minacciato di provocare centinaia di scandali rivelando i

nomi di clienti importanti, il caso della maitresse di Washington aveva alla fine portato alla ribalta solo tre nomi famosi anche grazie alla pressione posta sulla Palfrey dagli avvocati degli illustri clienti. Tra i vip che avevano usato le ragazze dell'agenzia della Palfrey - la Pamela Martin and Associates - erano finiti alla gogna solo Harlan Ullman, un analista militare del Pentagono 'padre della strategia 'shock and awe' usata nell'invasione dell'Iraq, il senatore repubblicano della Louisiana David Vitter e il capo dell'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale (Usaid), Randall Tobias. Quest'ultimo, costretto a dimettersi, è caduto in piedi: di recente è stato mes-

so a capo dell'Agenzia per l'Aeroporto di Indianapolis. La rete tv Abc, a cui la Palfrey aveva consegnato i tabulati con i numeri di telefono dei clienti, non era riuscita a concretizzare altri scoop, ma i complottisti non erano rimasti soddisfatti: su internet erano circolati nomi ben più altolocati, alcuni vicini alla Casa Bianca. E all'indomani della morte della Palfrey, è tornato ad aleggiare sul caso un altro misterioso suicidio eccellente: Brandy Britton, bionda e affascinante sociologa dell'università del Maryland, era una delle squillo della Pamela Martin. Anche Brandy era stata trovata impiccata nel 2007 poco prima dell'inizio del processo per prostituzione.

TIME

Il Papa escluso dai cento vip Vaticano: meglio così

CITTÀ DEL VATICANO Il Vaticano snobba ufficialmente il settimanale Usa Time e la sua lista delle 100 persone più influenti del mondo, tra cui non figura Benedetto XVI, pure reduce dai successi mediatici della sua visita a Washington e New York. «Mi fa molto piacere che il Papa non ci sia, perché sono stati utilizzati criteri estranei a valutazioni sull'autorità religiosa e morale del pontefice», ha detto ai giornalisti padre Federico Lombardi, direttore della Sala Stampa della Santa Sede. «È difficile - ha proseguito - fare paragoni e graduatorie con caratteristiche che sono eterogenee: ci sono attori, tennisti etc». «Per questo - ha continuato - trovo positivo non confondere il tipo di autorità e di servizio del Papa con altri criteri di carattere mondano». Il portavoce ha però sorvolato ad una domanda sul perché nella lista sia stato inserito il Dalai Lama («è un discorso diverso...», ha detto). Mentre il direttore dell'Osservatore Romano, Giovanni Maria Vian, ha, da parte sua, definito «sconcertante e incoerente» l'elenco dei vip, stilato dal settimanale.

**PUOI BLOCCARE
IL PREMIO
DELLA POLIZZA AUTO
PER 2 ANNI
SE ENTRI
NELLA TRIBÙ LINEAR.**

Unità
10

13
sabato 3 maggio 2008

LINEAR
Assicurazioni in Linea con te

**Chiama l'800 07 07 62
o vai su www.linear.it**

ECONOMIA & LAVORO

Gli Affitti

È Tokio la città al mondo con gli affitti più cari: per un bilocale si spende fino a 3117 euro al mese. In Italia gli affitti più cari sono a Roma, seguita da Milano. Nella capitale un trilocale costa circa 1350 euro al mese contro 1200 euro di un appartamento a Milano



AMERICAN AIRLINES TORNA A MALPENSA E VOLA SU NY

American Airlines ha inaugurato al Terminal 1 il nuovo volo fra Milano Malpensa e New York Jfk. Un ritorno per il colosso d'oltreoceano, che per servire questa rotta utilizza un modello B767 con un volo giornaliero nella stagione estiva e cinque volte la settimana in inverno. La Sea ha salutato con soddisfazione la decisione di American Airlines di tornare a Malpensa: in Italia fino a ieri assicurava voli da e per New York e Chicago solo da Fiumicino.

COLDIRETTI: ALLEVATORI IN CRISI VIA ALLO SCIOPERO DEL PROSCIUTTO

Dal Parma al San Daniele fino al Culatello di Zibello: è al via lo sciopero del prosciutto di fronte all'impossibilità di far crescere maiali italiani di qualità che vengono pagati attorno ad un euro al chilo, ben al di sotto dei costi di produzione. Lo rende noto la Coldiretti nel sottolineare che hanno già aderito aziende per un totale di circa un milione e mezzo di maiali allevati che verranno sottratti dal circuito delle produzioni a denominazione di origine.

Il vero scandalo sono gli evasori

Più del 50% degli italiani vive con 15mila euro l'anno, un'azienda su due è senza utili

di Marco Tedeschi / Milano

SOLIDARIETÀ Le tasse dividono e uniscono. Secondo i sondaggi la metà degli italiani è pronta a dar solidarietà al viceministro Visco. Persino Feltri su "Libero" critica le censure del garante, spiegando che «in una Paese normale, un controllo sociale aiuta a

combattere l'evasione fiscale...». Peccato che subito dopo il direttore inciampi nella sua provata deferenza berlusconiana, attribuendo al prossimo governo «il coraggio di schierarsi con le persone perbene e non più coi profittatori». Subito contraddetto perché alla testa dell'altra metà degli italiani, quella che si scandalizza per l'insulto alla privacy, si ritrovano berlusconiani doc, come l'emiliana Bertolini e il celebre La Loggia, corposamente al centro di un'alleanza che più trasversale non si può immaginare: con loro si ritrovano il comico Beppe Grillo, l'ex generale delle spigole Speciale, il verde Cento, la schiera delle associazioni dei consumatori, pronte a muovere le Procure. Nessuno che s'allarmi di fronte a uno scandalo che non sta nella comunicazione, ma nella inattendibilità del quadro che ne deriva, il quadro di un paese in povertà, dove tra poveri veri si confondono finti poveri ed evasori certi. Facendo i conti e le medie, si deduce che un italiano su due (il 54,07 per cento del totale) vive con meno di 15 mila euro all'anno, con poco più di mille euro al mese quindi, e che la metà delle società di capitali è in perdita. L'operario e l'impiegato, i redditi fissi dipendenti, risultano tra i più fortunati e ricchi: niente da invidiare al cosiddetto popolo della partita Iva, di autonomi e professionisti, che per oltre un terzo (il 38,4 per cento) sopravvivono appena al di sopra della soglia di povertà, recuperando ottocento euro al

mese. Altre brutte sorprese se si va invece la caccia di ricchi: sono poco più di trecentomila i contribuenti italiani che guadagnano oltre centomila euro l'anno, appena lo 0,74 per cento del totale di coloro che pagano le tasse. A vivere con oltre duecentomila euro l'anno è solo una manciata di connazionali: 58.650, lo 0,14 per cento degli oltre 40 milioni di contribuenti. Sono stati fatti i conti in tasca anche ai contribuenti di Cortina e di Capri, cioè i residenti delle due località turistiche più lussuose d'Italia: le loro dichiarazioni sono in linea con le medie nazionali. Tra le montagne solo il 2,2 per cento ha un reddito superiore ai 100.000 euro l'anno e ben il 57,6 per cento invece vive con meno



I moduli per la dichiarazione dei redditi del 2007. Foto di Franco Silvi/Ansa

di 20.000 euro. Stanno anche peggio gli abitanti di Capri, dove i "benestanti", con un reddito superiore ai 100.000 euro, sono solo l'1,7 per cento e invece a vivere con entrate inferiori ai 20.000 euro l'anno sono il 62,3 per cento. Sono numeri che ovviamente

non sorprendono in un paese dove l'evasione fiscale ha da tempo superato i 270 miliardi di euro, una cifra mostruosa che rappresenta circa un quinto del prodotto interno lordo (precisamente il 19,2% del Pil), come denunciò il ministro Padoa-Schioppa pochi

mesi fa. Dagli accertamenti dell'agenzia delle entrate risultò un costante progresso dell'evasione: dai 44 miliardi di euro del 1980 ai 270,1 miliardi del 2004. Ovviamente, come confermò ancora quella indagine, sono gli onesti a sopportare il peso degli evasori.

LO CHIAMAVANO GENERALE

Fisco, spigole e Speciale

Roberto Speciale, lasciata la divisa e gli elicotteri della Guardia di Finanza per indossare i panni del parlamentare del cosiddetto partito della libertà, l'uomo che avrebbe dovuto far da capintesta della lotta all'evasione fiscale, si indigna con l'amico Belpietro di fronte alla pubblicazione on line delle dichiarazioni dei redditi. La frittata è fatta, i pozzi sono stati inquinati, ha protestato Speciale e francamente non si capisce che cosa debba temere il generale delle spigole e dei merluzzetti, che se mai, alla luce della sua esperienza e della futura responsabilità, dovrebbe cercare di spiegarci le ragioni di così colossale frode e illuminarci circa gli strumenti più efficaci per contrastarla. Invece, secondo un argomento varie volte affacciato nelle polemiche di giornata, si preoccupa del fatto che di tanta informazione potrebbero servirsi ricattatori, rapinatori, sequestratori, criminali vari. Che in realtà si ritrovano disarmati, perché tanta informazione mette solo in piazza la povertà degli italiani. Che poi sia per molti solo povertà fasulla questo si può banalmente intuire ma l'elenco non offre molte tracce. L'ex controllore dei redditi degli italiani dovrebbe ben sapere che fa più testo un suo di una dichiarazione dei redditi. E dovrebbe sinceramente chiedersi «che cosa ho fatto» prima di invocare il futuro governo (esperto in condoni) perché ci metta una pietra sopra. «Si tratta di dati talmente protetti, talmente delicati che potevano rimanere lì dove sono». Certo, chi paga continui a pagare e per il resto, omettè. Come insegna Speciale, non disturbiamo l'evasore. o.p.

I redditi sono ancora on line. Il Garante: dati ingovernabili

Anche le associazioni dei consumatori in campo: il Codacons presenta denunce in cento procure

di Giuseppe Vespo

REDDITI e polemiche continuano a far discutere l'Italia. Mentre sui media, quelli tradizionali, imperversa il gioco dello "scarica le responsabilità", tra Agenzia delle Entrate, Garante della privacy e il viceministro Visco, sul web impazza il voyeurismo fiscale. Chi pensava che bastasse bloccare il sito dell'Agenzia per inibire la curiosità di contribuenti e amanti del gossip fiscale, non ha fatto i conti con l'immediatezza

della Rete, dalla quale non si torna indietro: basta un programma di file sharing, quelli con cui si scaricano musica o film, e il gioco è fatto. I redditi sono ancora di dominio pubblico, come avverte il Garante, secondo cui «la diffusione in Internet rende ingovernabile la circolazione e l'uso di questi

Mauro Paissan:
«Non eravamo informati, quindi non potevamo dare il consenso»

dati così come la loro stessa protezione». In mattinata la stessa Authority, con Mauro Paissan, aveva assicurato al programma Omnibus di La7: «Non eravamo informati e perciò non abbiamo potuto dare un consenso. L'abbiamo saputo da qualche giornale e agenzia di stampa». Per contro l'Agenzia delle Entrate fa sapere che già dalla prossima settimana arriveranno i chiarimenti richiesti dall'Autorità. Nel frattempo monta l'onda della protesta politica contro l'ispiratore dell'operazione, il viceministro all'Economia Vincenzo Visco. La carica è partita con Roberto Speciale, l'ex comandante della Guardia di Finanza già prota-

gonista di un aspro bisticcio con Visco e ora deputato nelle fila del Pdl, secondo cui «il viceministro o chi per lui ha avuto questa bellissima pensata mettendo praticamente in piazza i redditi di tutti gli italiani». Poiché quelle informazioni potrebbero anche essere usate da male intenzionati per ri-

Ironie di tutto il mondo
Il New York Times:
«Gli italiani: perché pagare le tasse se nessuno le paga?»

chiede di «pizzo, ricatti e sequestri di persona». Speciale considera tutta la vicenda una «vendetta». Dietro il generale, l'esercito dei consumatori. L'Adoc, che ha condotto un sondaggio dal quale emerge che il 70% degli intervistati ha bocciato l'operazione, si dice pronta a sostenere i contribuenti che vorranno chiedere il risarcimento danni. Poi il Codacons, che ha presentato denuncia penale contro Visco presso 104 Procure. In attesa di sapere come verrà valutata l'ipotesi di reato - la Procura di Roma fa notare che non è scontato che la questione sia di competenza del giudice penale - i più divertiti sono i media strane-

ri. Il quotidiano francese Le Figaro, che ha preso gli elenchi da La Stampa, fa notare che il quotidiano torinese non pubblica i redditi di Michele Ferrero, per Fortune l'uomo più ricco d'Italia, e di Luca Cordero di Montezemolo. Mentre per il New York Times, «l'atteggiamento degli italiani nei confronti delle tasse è più o meno il seguente: perché pagarle se nessuno le paga?». Il quotidiano americano cita lo stilista Giorgio Armani (l'italiano che nel 2005 avrebbe pagato più tasse di tutti), e il comico Beppe Grillo, che ha definito «imbecilli» i promotori dell'iniziativa, che ha avuto un successo eccezionale, visti i contatti sul web.

Cala il fabbisogno, ma suona l'allarme entrate

Nei primi quattro mesi dell'anno il «rosso» si è ridotto di 2,7 miliardi, ma frena il gettito dell'Iva

/ Milano

Suona il campanello di allarme sulle entrate. Ad aprile il fabbisogno del settore statale ha segnato un aumento di un miliardo rispetto allo stesso mese del 2007 e il Tesoro parla per la prima volta di «rallentamento delle entrate fiscali». Anche se i conti pubblici continuano a tenere e il fabbisogno cumulato, quello relativo ai primi quattro mesi dell'anno, non solo è in calo rispetto all'analogo periodo del 2007 ma è anche il migliore risultato dal 2002. Da gennaio ad aprile il rosso di cassa è stato di 31 miliardi di eu-

ro, inferiore di circa 2,7 miliardi rispetto ai 33,68 miliardi dello stesso periodo del 2006. Ma se si guarda al solo mese di aprile il deficit di cassa è risultato pari a 10.500 milioni, circa mille in più rispetto ai 9.450 milioni dell'aprile 2007. Questa volta non è l'aumento delle spese a penalizzare il dato: le entrate, che per mesi ha galoppato con una crescita anche a due cifre mostra infatti i primi segni di rallentamento. Nel periodo gennaio-aprile le entrate sono aumentate del 7%, come comunicato nei giorni

scorsi, e il gettito strettamente fiscale ha segnato solo un più 4%, mentre il calo dell'Iva (meno 6%), la tassa che gravando sui consumi fa da cartina di tornasole rispetto all'andamento dell'economia, è stato netto. Il fisco registra così i contraccolpi della congiuntura internazionale che hanno visto nelle ultime settimane la revisione al ribasso, da parte di tutti i principali istituti e enti internazionali, delle previsioni di crescita. Non solo per l'Italia. In molti scommettono che la crescita italiana quest'anno si fermerà intorno a mezzo punto percentuale e questo avrà ovvi riflessi anche sulla

finanza pubblica. La questione relativa al rallentamento delle entrate fiscali non ha rilevanza solo per l'andamento dei conti pubblici. Molte sono infatti le attese per il bilancio di assestamento che verrà presentato a giugno. È in quella sede che si potrà misurare se anche quest'anno si potrà contare su un «tesoretto» da redistribuire. La detassazione degli straordinari (già decisa ed avviata dal governo Prodi) l'eliminazione dell'Ici sulla prima casa sono i primi impegni annunciati dalla nuova maggioranza per rafforzare il potere d'acquisto delle famiglie.

FISCO, GLI ALTRI PAESI

Sulla rete prevale la privacy
In Finlandia basta un sms

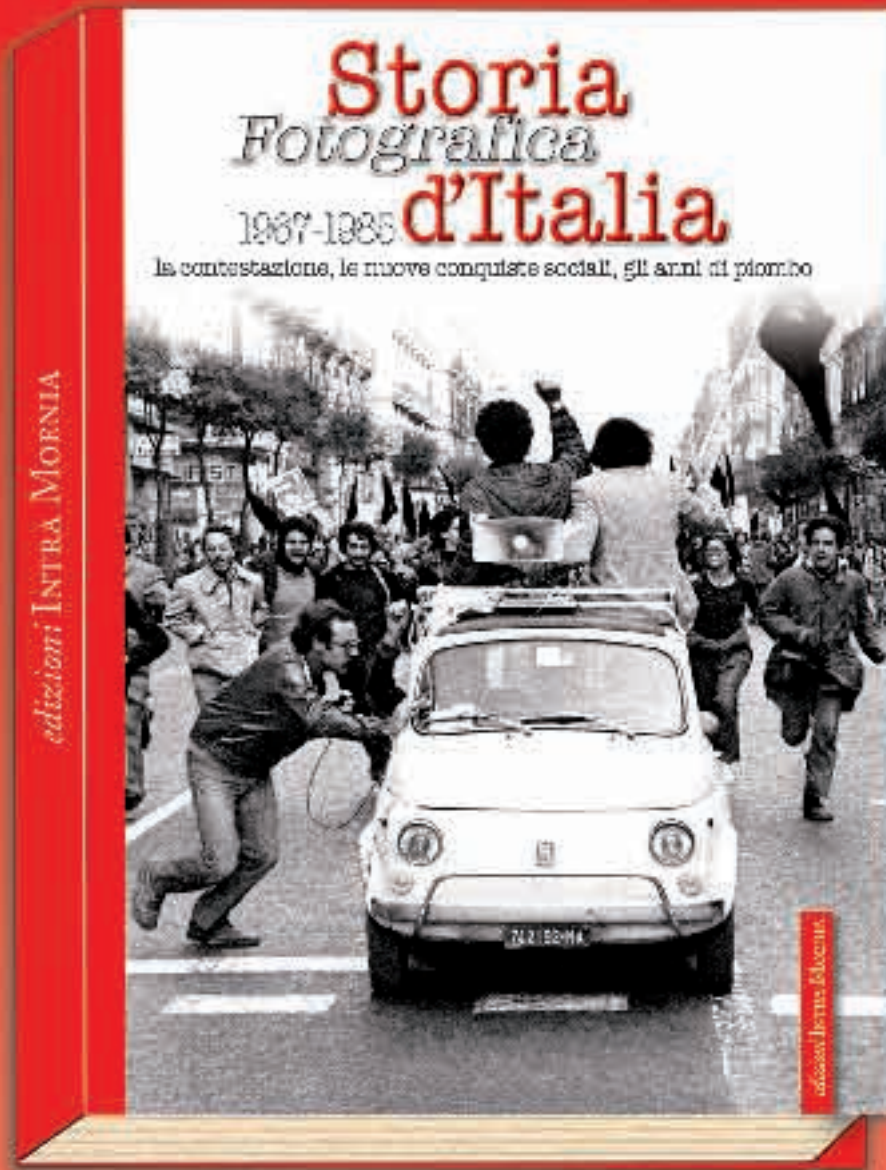
Usa: le denunce dei redditi sono private e non sono mai rese pubbliche dall'Irs, il fisco americano. Su Internet compaiono, solo dati statistici generali, senza alcun riferimento a informazioni di tipo personale.
Gb: le dichiarazioni sono coperte dal diritto alla privacy. Nessuno può accedere a file privati di persone terze senza la liberatoria.
Irlanda: oltre 120 nomi di contribuenti sono stati resi pubblici nei giorni scorsi dall'amministrazione fiscale. Oltre a nomi e cognomi, compare la tipologia dell'imposta o del tributo non versato e l'ammontare pagato per siglare la pace con il fisco.
Germania: non è possibile rendere pubbliche le dichiarazioni dei redditi dei contribuenti a causa delle rigorose regole sulla privacy.
Finlandia: per sapere le dichiarazioni dei redditi basta un sms all'agenzia delle entrate.

IMPRENDITORE A CATANIA

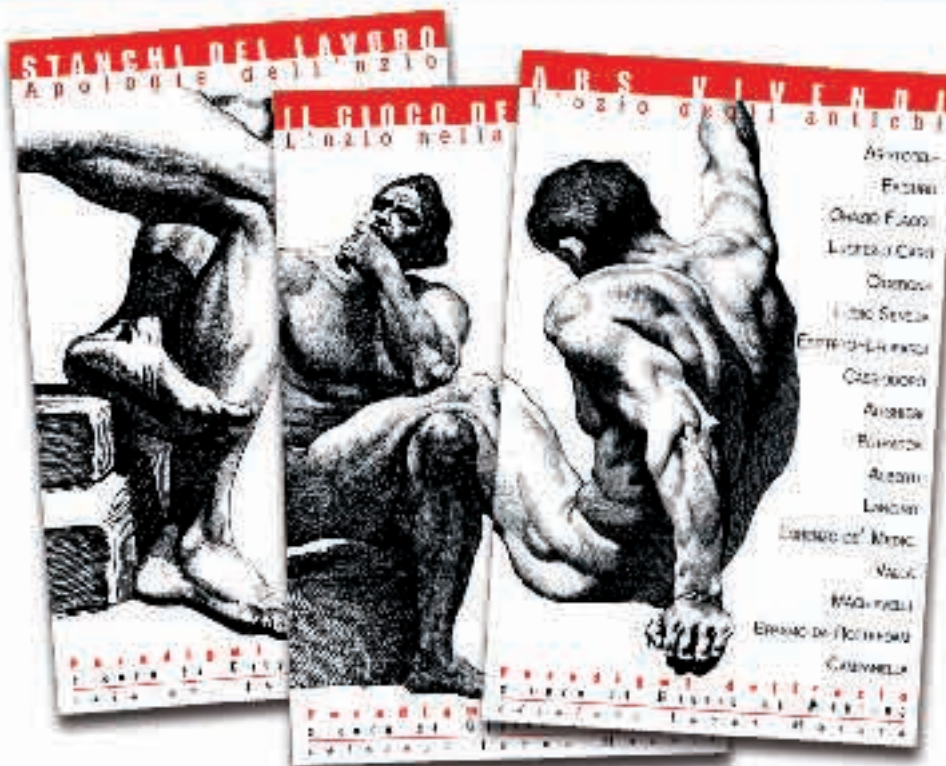
Aveva «perso» i documenti:
tre milioni di evasione fiscale

Smarrimento: così si è giustificato un imprenditore catanese che per il 2006 aveva ommesso di presentare la dichiarazione fiscale della sua azienda che opera nel settore della vendita all'ingrosso di frutta ed ortaggi. Militari della Guardia di Finanza di Catania hanno accertato un'evasione di quasi 3 milioni di euro. L'imprenditore sosteneva di avere smarrito tutti i documenti dopo il trasferimento della sede dalla provincia etnea a una località del Nord Italia. Al termine di due mesi di indagini fiscali i finanzieri hanno constatato un ammanco di oltre 350 mila euro di «elementi positivi non dichiarati»; due milioni di euro di «costi non deducibili»; 400 mila euro di Iva evasa nonché la segnalazione all'autorità giudiziaria per il reato di occultamento delle scritture contabili, il cui reato prevede una condanna sino a 5 anni di reclusione.

QUARANT'ANNI DAL SESSANTOTTO

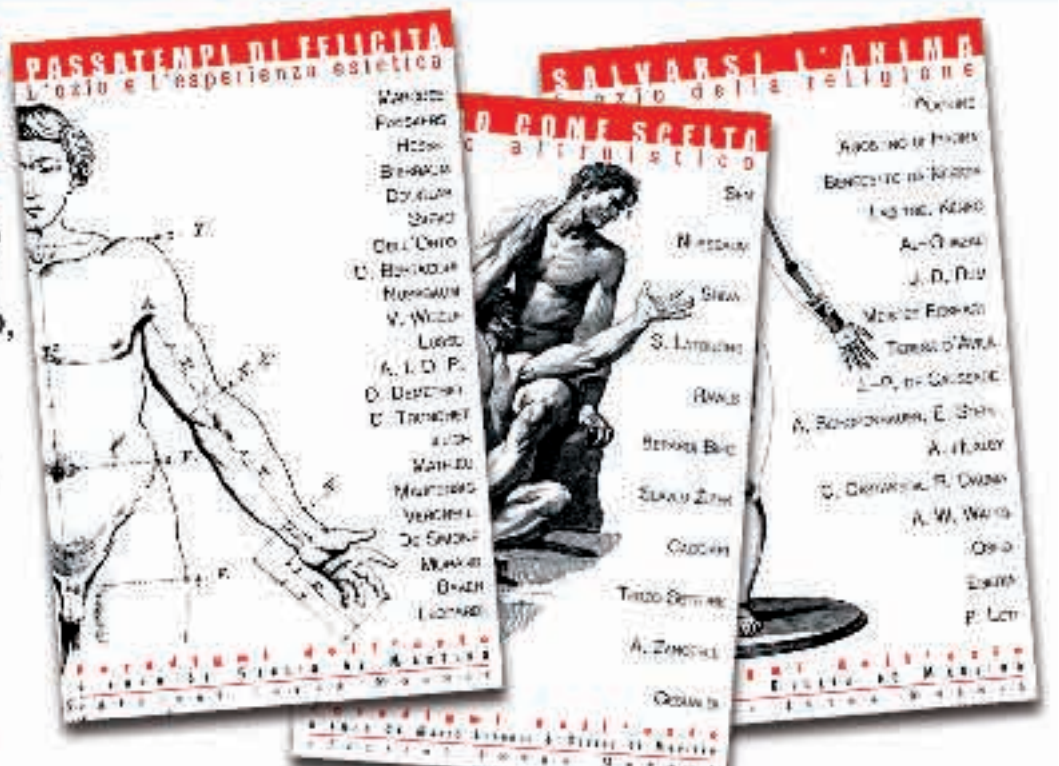


La storia della
 contestazione studentesca,
 gli anni di piombo,
 i mutamenti sociali,
 politici e culturali
 di quegli anni
 nel quarto volume della
 Storia Fotografica d'Italia



Apologie dell'ozio

6 piccole antologie, dagli antichi filosofi al pensiero moderno, contro il mito della produttività, efficienza, carriera e consumismo. Un invito alla riflessione sulla qualità della vita.



Stanchi del lavoro
Apologie dell'ozio

Il gioco della città
L'ozio nella metropoli

Ars vivendi
L'ozio degli antichi

Formato tascabile
ogni volume circa 300 pp. - € 9,50

Passatempi di felicità
L'ozio e l'esperienza estetica

L'altro come scelta
L'ozio altruistico

Salvarsi l'anima
L'ozio della religione



Volevamo solo cambiare il mondo

Romanzo fotografico degli anni '70
 di Tano D'Amico

i volti, i momenti,
 i protagonisti di
 quella stagione

Morales nazionalizza Telecom perde la controllata Entel

Il presidente boliviano ha annunciato la decisione durante la Festa del lavoro

di Marco Ventimiglia / Milano

PROVEDIMENTO ANNUNCIATO Nazionalizzazione: se pronunciare questa parola in Europa equivale praticamente a chiamare la forza pubblica, in altre parti del mondo va ancora di gran moda, e capita persino che a subirne le conseguenze siano italianissime aziende. È il caso di Telecom Italia che proprio nel giorno della Festa dei lavoratori, e non è stata affatto una coincidenza, si è vista "sottrarre" la sua controllata boliviana Empresa Nacional de Telecomunicaciones (Entel), con tanto di annuncio ufficiale del presidente del paese sudamericano Evo Morales.

«Entel torna oggi in mano al popolo boliviano», ha dichiarato il presidente durante una

manifestazione ufficiale in occasione del 1 maggio, aggiungendo che ha chiesto al ministro dei Lavori Pubblici di «assumere il controllo assoluto delle installazioni di questa azienda sul territorio nazionale, anche in caso di resistenza da parte di qualche lavoratore o funzionario».

Morales ha precisato che si è vi-

Secondo l'esecutivo sudamericano sono risultati vani tutti i tentativi di intavolare una trattativa

sto forzato a prendere questa decisione perché «abbiamo provato a negoziare, abbiamo provato a dialogare con Telecom, ma disgraziatamente non abbiamo trovato da parte loro nessuna volontà in tal senso».

«I servizi di base non possono essere privati», ha aggiunto il presidente boliviano, che ha lanciato quindi un appello ai governi del mondo intero «perché assicurino che i servizi di base, come l'acqua, l'energia, le telecomunicazioni, siano considerati diritti umani».

Entel era stata privatizzata nel 1995 quando Telecom Italia aveva pagato 610 milioni di dollari per acquistare il controllo del 50% più una azione del capitale dell'azienda allora pubblica di telecomunicazione.

Per il gruppo italiano, l'atmosfera si era fatta pesante da un paio d'anni a questa parte. Nel maggio del 2006, il governo boliviano aveva annunciato la sua intenzione di riprendere il controllo di Entel, portando Telecom a richiedere un arbi-



Il Presidente boliviano, Evo Morales. Foto di Martin Alipaz/Ansa-Epa

trato internazionale sulla vicenda, di fronte all'Icsid (International Centre for Settlement of Investment Disputes of the World Bank), organo di risoluzione delle controversie della Banca Mondiale.

Il governo boliviano, comunque, non sembra affatto intenzionato a sottostare ad alcun pronunciamento o condizio-

namento esterno. Già ieri è stato designato Joel Flores Arias come commissario straordinario della compagnia telefonica. Una nomina firmata dal sovrintendente per le Telecomunicazioni, Jorge Nava, «per garantire la continuità dei servizi durante la transizione» che dovrebbe durare 90 giorni, periodo durante cui il governo e i responsabili di Telecom Italia negozieranno l'ammontare dell'indennizzo.

Quanto all'oggetto del contendere, il responsabile per la comunicazione di Entel, Eddy Luis Franco, ha dichiarato ieri all'agenzia boliviana Erbol che per il momento la società non si pronuncerà sul tema della nazionalizzazione.

Parmalat chiude class action in Usa

L'accordo costerà al gruppo di Collecchio 24 milioni di euro

■ Parmalat ha chiuso il lungo contenzioso con i creditori Usa, in larga parte titolari di obbligazioni, che avevano promosso una class action a seguito del crac del gruppo di Collecchio del dicembre 2003. La Borsa ha apprezzato. Il titolo ha guadagnato a fine giornata l'1,77% a 2,23 euro, raggiungendo, nel corso della seduta, un massimo di 2,29 euro.

L'operazione, annunciata nella mattinata di ieri, consente a Enrico Bondi di chiudere la vicenda con un esborso di 10,5 milioni di azioni, pari a circa 23,415 milioni di euro, a cui si aggiunge un importo fino ad 1 milione per le spese di notifica. Il tutto a fronte di una causa posta davanti al giudice Lewis A. Kaplan della corte di Manhattan la scorsa primavera dallo studio Grant & Eisenhofer che, in rappresentanza dei creditori, aveva avanzato una richiesta iniziale di risarcimento pari a circa 8 miliardi di dollari. Una richiesta riferita alla passata gestione fallimentare dell'epoca di Calisto Tanzi, che però ha coinvolto anche la nuova Parmalat di Enrico Bondi, con il benessere del tri-

bunale Usa. Secondo il giudice, infatti, poiché Collecchio ha incassato i risarcimenti ancora legati ai fatti antecedenti la fine del 2003, il gruppo deve anche versare i relativi rimborsi alle parti lese. Inoltre, avendo la società trasformato i vecchi debiti in azioni, ha, secondo il giudice, contestualmente consentito ad assumere tutte le relative responsabilità.

Una class action che ha interessato però soltanto gli investitori americani, dato che nel luglio del 2007 il giudice Kaplan aveva escluso i soggetti stranieri che avevano sottoscritto titoli Parmalat fuori dal territorio americano. I creditori americani di Parmalat avrebbero perso fino a 8 miliardi di dollari nel crac del gruppo di Collecchio, soprattutto a causa del mancato rimborso delle obbligazioni a seguito di una bancarotta del dicembre 2003, che nel complesso è stata valutata attorno ai 14 miliardi di euro, conquistandosi il primato del crac più pesante della storia europea.

Sotto la guida di Bondi, però, Parmalat è riuscita a risolvere la questione con una cifra ben inferiore a quanto richiesto dai creditori, chiudendo definitivamente il capitolo con un esborso che poteva essere maggiore di almeno 4 volte. Secondo il gruppo la vicenda è stata chiusa «nel miglior interesse degli azionisti, anche e specialmente perché elimina il drenaggio di risorse e spese di difesa, e toglie un'incertezza al valore del titolo».

Riguarderà solo i creditori americani. La richiesta iniziale era stata di circa otto miliardi di dollari

BREVI

Camper

Laika investirà 19 milioni di euro per aprire un nuovo stabilimento

Diciannove milioni di investimento per realizzare un nuovo stabilimento a San Casciano Val di Pesa che potrebbe aprire scenari positivi sul fronte dell'occupazione: è quanto vuol fare Laika, azienda del settore dei camper di lusso. La notizia è emersa in un incontro. Il nuovo stabilimento consentirebbe una capacità produttiva doppia rispetto all'attuale.

Siae

Lunedì sciopero nazionale per il rinnovo dell'integrativo

«Lunedì si ferma per l'intera giornata e su tutto il territorio nazionale la Società italiana degli autori ed editori. A proclamare lo sciopero, Cgil, Cisl e Uil che accusano l'azienda che, «con il suo atteggiamento dilatorio sta facendo di tutto per far degenerare una vertenza che si trascina ormai da mesi, da quando cioè i sindacati hanno presentato la piattaforma per il rinnovo del contratto di lavoro, fermo da ben 10 anni».

Electrolux di Scandicci

I sindacati chiedono aiuto all'Università per trovare un'alternativa alla chiusura

I sindacati chiedono aiuto all'Università per trovare alternative alla chiusura della Electrolux di Scandicci. È fissato per l'8 maggio a Firenze, probabilmente presso la sede degli industriali, un incontro con l'Ateneo di Firenze. Obiettivo, individuare soluzioni da sottoporre poi alla multinazionale svedese.

Scaduto il bonus la benzina vola a 1,46 al litro

Nell'ultima settimana rincari fino a 4,6 centesimi, complice anche la fiammata del petrolio

/ Milano

SENZA FRENI Non si arresta la corsa del prezzo dei carburanti. Scaduto il bonus fiscale di due centesimi di euro al litro introdotto dal governo Prodi con la Finanziaria 2008, verde e diesel hanno aggiornato i record dei giorni scorsi. Con i due centesimi che sono andati ad aggiungersi ai massimi di fine aprile, in alcuni impianti la benzina è giunta a sfiorare quota 1,46 euro al litro, mentre il gasolio sfiora 1,42 euro, mentre la palma della benzina più cara spetta all'isola d'Ischia, dove un litro di carburante costava ieri 1,528 euro. La misura, prevista dalla Finanziaria 2008, era scattata il 7 marzo scorso e - grazie ad un taglio delle accise per compensare il

	LA CORSA DEI PREZZI	
	BENZINA VERDE	GASOLIO
AGIP	1,439	1,438
API	1,439	1,419
ERG	1,434	1,419
ESSO	1,444	1,429
IP	1,439	1,419
Q8	1,453	1,436
SHELL	1,439	1,419
TAMOIL	1,459	1,438
TOTAL	1,438	1,419

Fonte: quotidianoenergia.it P&G Infograph

maggior gettito Iva derivante dall'aumento della materia prima - si era tradotta in un calo di 2 centesimi sui prezzi al consumo. Il provvedimento è scaduto il 30 aprile. Una possibile sua riapplicazione è legata ai calcoli che gli uffici dei ministeri competenti dovranno, nel caso, fare e che richiederà almeno una decina di giorni. Con il rischio di

ulteriori ritardi per il coincidere del passaggio di consegne tra il vecchio e nuovo governo. Nessun problema, comunque, per quanto riguarda la fattibilità. Un nuovo eventuale taglio delle accise avrebbe il via libera dell'Unione europea. Esistono infatti livelli minimi di accise per ciascun prodotto energetico che gli Stati devono rispetta-

re, ma l'Italia è ben al di sopra di tale soglia: 564 euro ogni mille litri contro un minimo imposto di 359 euro.

Nell'attesa, per ogni pieno di un'auto di medio-alta cilindrata sono così necessari 83 euro contro i 70 del Primo Maggio 2007 mentre per un rifornimento di gasolio il conto è lievitato da 50 a 73 euro.

Secondo Adusbef e Federconsumatori il caro-carburanti può trasformarsi nel 2008 in un salasso da circa 1.700 euro per gli automobilisti, con un leggero vantaggio a favore di chi sceglie il diesel. Le due associazioni sottolineano anche che «vi sono stati aumenti del carico fiscale, dovuti all'Iva che è tassa in percentuale, rispettivamente per la benzina di 2 centesimi e per il gasolio di 4 centesimi al litro. Ciò comporterà per l'erario maggiori entrate per 336 milioni di euro per la benzina e di 1,2 miliardi di euro per il gasolio,

cioè di oltre un miliardo e mezzo in più all'anno di entrate fiscali».

Il Codacons, invece, in attesa del ritorno degli sgravi il cui rinnovo è stato chiesto al governo, è sceso in campo al fianco degli automobilisti pubblicando ieri sul proprio sito internet altri 150 distributori indipendenti dove fare il pieno a prezzi scontati. Sul sito dell'associazione è possibile scaricare gratuitamente per l'intera giornata di oggi il nuovo elenco. «Si tratta delle cosiddette pompe bianche - spiega il Codacons - che non appartengono ai grandi marchi e applicano listini sensibilmente inferiori rispetto ai distributori abituali. Ciò si traduce in un risparmio fino a 100 euro l'anno sul pieno per ogni automobilista, ipotizzando due pieni al mese. Risparmio che, ovviamente, risulta ancora maggiore al crescere del numero dei rifornimenti annuali».

La Fiat prende quota in un mercato dell'auto debole

In aprile i marchi del Lingotto al 33,6%, mai così in alto dal 2002. Punto, Panda e 500 i modelli più venduti in Italia

■ Calano in aprile le immatricolazioni di automobili nuove. Rispetto ad un anno fa sono state il 2,86% in meno. Ma per la Fiat, in controtendenza, si è trattato di un buon mese. La quota di mercato del gruppo è salita al 33,56% (68mila auto vendute), un anno fa era stata del 32,14%.

Il trend positivo - apprezzato in Piazza Affari dove il titolo è tornato a sfiorare quota 15 euro - ha riguardato tanto il marchio Fiat che quello Alfa. La quota di mercato dell'Alfa Romeo è stata del 2,82% contro il 2,52% dello scorso aprile, mentre la Fiat si è attestata al 26,32% (25,15% nell'aprile 2007). Sostanzialmente stabile la Lancia: 4,42% rispetto al 4,47% di

un anno fa. Positivo, per il marchio Fiat, anche il primo quadrimestre del 2008. La sua quota di mercato è passata dal 24,4 per cento di un anno fa al 25,6 per cento del 2008. Non solo, il brand Fiat è in crescita anche all'estero: in Francia, con un aumento del 66,8 per cento nei volumi, ha registrato la crescita più consistente nel mercato transalpino.

Le auto più vendute nel nostro Paese sono sempre la Punto (oltre 18mila unità), la Panda (più di 12 mila) e la 500 (oltre 9mila) che sta ormai raggiungendo la soglia dei 200mila ordini in tutti i mercati in cui è venduta in dieci mesi di vita. Fiat Bravo è la vettura del seg-

mento C più venduta così come Fiat Doblò è al vertice nella classifica dei multispazio. Infine, Fiat Sedici è nel progressivo annuo il 4x4 più venduto.

In aprile le vetture Lancia immatricolate state quasi 9mila, per una quota (stabile rispetto a quella ottenuta un anno fa) del 4,4 per cen-

In Borsa il titolo è tornato a sfiorare quota 15 euro con un rialzo del 3,7% e scambi vivaci

to. Ypsilon e Musa hanno confermato «i buoni risultati» degli ultimi mesi. La prima è stabilmente nella classifica delle top ten mentre la Musa in aprile è il monovolume più venduto in Italia. E torna a crescere anche l'Alfa Romeo, dopo la lunga sospensione dell'attività nello stabilimento Gianbattista Vico di Pomigliano d'Arco che ha penalizzato volumi e quote del marchio del Biscione. In aprile sono state quasi 5.700 le vetture immatricolate per una quota del 2,8 per cento. A marzo 2008 era stata del 2,1 per cento. Positivi segnali giungono dall'Alfa 159 che in aprile è risultata la berlina a 3 volumi più venduta nel nostro Paese.

Era dal gennaio 2002 che la Fiat non saliva così in alto.

Tra i principali gruppi esteri, la Volkswagen ha registrato una flessione del 2,52% a 11.746 unità, con la quota di mercato che si è mantenuta stabile al 5,82% dal 5,80%. Hanno fatto peggio Renault (meno 21,45% a 9.369 vetture), con quota scesa dal 5,74% a 4.644, Ford (meno 17,71% a 14.115), con quota passata dall'8,26% al 6,99%, e Peugeot (meno 6,94% a 9.931), con quota limitata al 4,92% dal 5,14%. In calo anche Bmw (meno 2,20% a 6.230), e quota pressoché stabile al 3%, e Audi (meno 7,66% a 4.448). In controtendenza Mercedes (più 5,6%).

NUOVASOCIETÀ

quindicinale di informazione, cultura, attualità

Titoli di stato

dati a cura di Radiocor

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various Italian government bonds (BTP).

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various Italian government bonds (BTP).

Obbligazioni

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various corporate and municipal bonds.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various corporate and municipal bonds.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various corporate and municipal bonds.

Fondi

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Rend. Anno, and data for various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Rend. Anno, and data for various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Rend. Anno, and data for various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Rend. Anno, and data for various investment funds.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. 3 mesi, Rend. 3 mesi, Rend. Anno, and data for various investment funds.

AZ. AREA EURO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various European stocks.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various European stocks.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various European stocks.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various European stocks.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various European stocks.

AZ. EUROPA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various European stocks.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various European stocks.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various European stocks.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various European stocks.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various European stocks.

AZ. AMERICA

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various American stocks.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various American stocks.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various American stocks.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various American stocks.

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and data for various American stocks.

Campanile

Sono stati squalificati tredici ragazzi di due squadre per complessive 32 giornate. E le società punite con il 3 a 0 a tavolino. Sono le sanzioni del giudice sportivo dopo la rissa tra i livornesi dell'Armando Picchi e i fiorentini del San Michele Virtus formazioni del campionato allievi toscano



Basket 12,00 Nba Play Off



Calcio 20,00 Liga spagnola

IN TV

■ 9.00 Eurosport
Moto, Gp Cina
■ 10.00 Sky Sport 2
Zona wrestling
■ 10.00 Sky Sport
Tennis, Torneo Barcel.
■ 10.30 Sky Sport 1
Calcio, Major League
■ 12.00 Sky Sport 2
Basket, Nba
■ 14.00 Espn
Fiba, Eurocup 1998
■ 15.00 Espn
Ciclismo, Olimpiadi 2000

■ 16.00 Sky Sport 1
Calcio, Premier League
■ 17.00 Rai Tre
Ciclismo, Gp industria
■ 19.15 Sky Sport 2
Basket, Eurolega final 4
■ 20.00 Sky Sport 1
Calcio, Liga
■ 20.00 Sky Sport 2
Volley, serie A1 femm.
■ 22.45 Italia 1
Boxe, mondiali mosca
■ 23.00 Sky Sport 2
European poker masters

Basket dopo il calcio, l'Italia è rimasta senza Europa

EUROLEGA Siena parte forte, poi la rimonta. Maledizione toscana. Canestri che illudono poi passa il Maccabi

di Salvatore Maria Righi inviato a Madrid

LO GUARDI, Derrick Sharp, e pensi che per fare una vita da mediano non è mica necessario giocare a pallone. Anni trentasette, dodici col Maccabi, cioè Israele infilato dentro una canottiera gialla. A vederlo non è esattamente un cigno del parquet, ma proprio

quei due metri cubi di muscoli e mestieraccio, incalzati per giunta, si sono piazzati dambè tra Siena e la sua prima finale di Eurolega, la settima da quando il mondo Fiba è stato buttato giù come il muro. Ha ragione Ligabue, sono quelli lì che zitti zitti passano alla storia. Sharp e Bynum, un altro trattore che fai prima a saltarlo che girarci intorno, ma prova a spostarlo. Trenta minuti di Montepaschi, quello che va come un Casio e a volte sembra che non ci sia bisogno nemmeno di Pianigiani a guidarlo, e poi loro due a suonare la carica. Fine della favola, fine dell'Europa (85-92), ma con grande dignità, e l'immane canto della verba questa volta esportato dalle parti del Prado. Fino a quel momento, che peccato, poco, pochissimo Maccabi. Ossia sette milioni di israeliani, censimento del 2006, che quando si alza per aria la palla arancione cominciano a soffiarsi contro, a saltare, ballare e far bacanno. Qualcosa conterà, se domani sera la squadra di Zvi Sherf, un altro vecchio lupo di mare dei canestri, gioca la quarta finale negli ultimi cinque anni. Per Siena, alla terza volta nel poker che conta in Europa, sarebbe stata come detto la prima, coronamento di due stagioni da predatore in Italia e in Europa. Erano sulla buona strada anche ieri, nel Pabellon Deportivo tra calle de Goya e plaza Salvador Dali, perché per quasi tre quarti la partita era tutta dei toscani. Venti a otto nel primo quarto, un pronti via famelico per una squadra - Siena - che non è un crotalo fulminante, non ha il talento e nemmeno il fisico, ma è bravissima a fare il boa, che ti macina e ti soffoca inesorabile. 45 a 33 all'intervallo, con una patta nel parziale col senso di poi davvero infausta. Poi il secondo tempo, con la marea di israeliani che montava sulle tribune e i verdi del Mangia, la metà a occhio e croce, che cominciavano a preoccuparsi. Siena però non ha grandi peccati, non deve mettersi in croce. Ha fatto tutto come sempre, solo che invece di stritolare lentamente l'avversario, si è fermata e si è fatta ruscchiare. E lì, a tiro delle zampe della coppia meno bella e

più efficace del mondo, Sharp e Bynum, la partita ha cambiato padrone. Tre risicati punti di differenza: 64-61, Siena aggrappata con la disperazione al suo sogno, un quarto giocato in modo furibondo da tutti e due, a colpi di spingarda e orgoglio. Otto bombe quasi filate, nemmeno nella Nba, signori, peccato però che sei erano gialle. L'ultimo a mollare, quando perfino il piccolo grande Mc Intyre trottolava spaesato, è stato Ksistof Lavrinovic, il lunghissimo baltico, quattro punti per l'ultima parità (78-78) a due minuti dal gong, poi l'azione simbolo della resa di Siena. Bynum, il Landini in canottiera, si mangia l'area e va su. È poco più di uno e ottanta, e insieme a lui salta Ksistof (duecentodieci centimetri), ossia come andare a sbattere con un armadio a muro. Il cozzo c'è, ma quasi ne esce peggio Lavrinovic. Will Bynum, l'uomo di marmo, oltre a non fare un piega, infila anche la palla e col tiro libero fa un +3 (78-81) letale per il morale. Questa è la vita, un parquet con le luci stroboscopiche, i video per ricordare i cinquant'anni della coppa campioni, con eroi di ieri e dell'altro ieri, e poi ti manda a casa uno che sembra il piccolo Arnold trentenne. Bravo lui, bravo il Maccabi, ma brava anche Siena che ha portato un'altra volta i suoi cinguettiamila del Palio al centro del canestro, e gli ultimi biglietti trovati su Ebay, un po' cari, ma si vive una volta sola, o no?



Il centrafricano Romain Sato della Montepaschi contrastato da Tal Burstein del Maccabi



Adrian Mutu lascia il campo a fine gara piangendo consolato da Osvaldo

COPPA UEFA Il centravanti sbaglia il penalty e si fa male. I rimpianti di Firenze. I rigori dicono Scozia. L'addio triste di Vieri

di Francesco Sangermano / Firenze

DOVEVA ESSERE un finale già scritto. Fiorentina contro Bayern Monaco, Italia contro Germania, Luca Toni contro il suo passato. E invece niente di tutto questo. La Coppa Uefa ribalta in una notte logiche e gerarchie del pallone. A giocarsela saranno le «altre».

Una russa e uno scozzese. Niente Inghilterra, che è padrona della Champions e non si può lamentare. E niente Spagna, Francia, Germania o Italia: le grandi nazioni rimaste senza gloria. Il sogno viola (ultima esponente europea del calcio nostrano) si è spezzato ai rigori, dopo 210 minuti d'attacco ma un doppio 0-0. Frustrato da un avversario premiato da tre ore e mezzo di non calcio. Un attaccante per figura, all'andata e al ritorno, e nove a difendersi dietro la linea della palla. Parlar di catenaccio vien perfino riduttivo. «Stoici a difendere lo 0-0» ha detto a consuntivo mister Smith, al cui confronto il Trap parrebbe Zeman. Così giocando aveva già passato due turni, con la Viola ha fatto tris. E così giocando, c'è da scommettere, si presenterà anche a Manchester il 14 maggio per l'ultimo atto contro il giovane e magnifico Zenit, la squadra dei nuovi miliardari russi che ha umiliato il Bayern di Toni (4-0). «Non possiamo rimproverarci nulla - ha commentato amaro Prandelli - Meritavamo la finale e invece ci va la squadra che ha rinunciato a giocare. Il calcio a volte premia chi non

se lo merita». Mai si era notata questa insofferenza nel tono del tecnico bresciano: perdere ci può stare, ma dopo due partite e mezzo di esibizione in solitario fa troppo male. Perché alla Fiorentina restano rimpianti indigeribili. Per una superiorità tecnica disamante mai trasformata in gol. Per una partita molle in Scozia e per episodi mai girati per il verso giusto a Firenze in una gara da 29 tiri contro 7. Di questi tempi c'è chi trova la battuta pronta e vien perfino da pensare che la crisi della sinistra stia anche nei piedi di chi calcia: ai rigori (fonte di gioia viola all'esordio col Groningen e nei quarti con l'Everton) la parola fine è scesa sul mancino prevedibile di Liverani parato da Alexander e quello sciagurato di Vieri finito alle stelle. Bobo, su quegli undici metri di fiele, ha chiuso anzitempo la sua stagione giuliana in chiaroscuro. Lesione al retto femorale, un mese out, arrivederci o verosimilmente addio a questa maglia. Corvino aveva garantito 10 gol, lui è arrivato a nove (3 in Coppa) faciti da molte giocate decisive in campionato tra reti (l'ultima con la Samp) e rigori procurati. Un mix di luce e oblio con un finale molto più triste di quanto anche lui avrebbe meritato. Quando - dopo un paio di gol inimportanti - si è sentito di nuovo forte, quando il giovane Pazzini era finito in panchina e il vecchio campione di nuovo titolare, la società e Prandelli hanno preso una scelta inevitabile e aziendalista: insistere sul Pazzo. E a Vieri non è andata giù. Lì è finita l'avventura di Bobo, che adesso punta verso Napoli per provare a truccare l'anagrafe. In tutto questo la stagione della Fiorentina rischia ora di implodere. Prandelli dovrà fare l'ennesimo miracolo per tirar fuori dai suoi, spessati a livello mentale prim' ancora che fisico, le energie per la volata finale al quarto posto. Restano due punti di vantaggio sul Milan e tre partite, la prima domani sull'ostico campo di Cagliari. Poi Parma in casa e Torino fuori, tutte squadre drammaticamente e disperatamente a caccia di punti salvezza. «Continueremo per la nostra strada. Questi ragazzi hanno dimostrato di avere un grande spirito. Vedrete che l'amarezza passerà» ha garantito a caldo Prandelli. A Firenze lo sperano. Perché quella che, fin qui, è stata una grande stagione non si trasformi in un insopportabile delusione.

In finale ancora il CskA i russi che parlano italiano

Il Siena non ce l'ha fatta, ma un pezzo d'Italia in finale ci sarà ugualmente, perché ieri il CskA Mosca allenato da Ettore Messina ha battuto per 83 a 79 gli spagnoli del Taus Vitoria. Un successo che è valso ai russi la terza finale consecutiva in Eurolega. A fare la differenza a favore del CskA sono stati soprattutto Papaloukas, tiratore implacabile nei momenti chiave, e i due americani, Holden e Andersen. Il Tau è rimasto aggrappato alla gara sino all'inizio del quarto tempo, quando i russi hanno beneficiato di due tiri liberi dopo un'azione contestata. Un episodio che ha fatto perdere un po' di concentrazione agli spagnoli, favorendo la volata del solidissimo CskA.

CICLISMO L'Ucraino domina e dedica la corsa al fratello appena morto Per Vitaly un Regioni con il cuore

di Gino Sala / Firenze

Il 36° Giro delle Regioni è terminato giovedì scorso in quel di Firenze col trionfo dell'ucraino Vitaly Buts che, confermando un'ottima condizione, si è aggiudicato anche l'ultima tappa, battendo l'australiano Mayer e il portoghese Costa. Vano è stato il tentativo di Rui Costa quando mancavano 15 km alla conclusione, perché immediata è stata la risposta di Buts. E così il giovane talento, che la prossima stagione dovrebbe entrare tra i professionisti con le qualità del passista veloce che si difende bene in salita, ha conquistato il primo posto con 51" di vantaggio su Costa, l'14" sullo sloveno Koren, poi il tedesco Geschke, il danese Gulhammer e a

l'1'33" l'italiano Brambilla. Lontanissimi gli altri azzurri. L'ucraino ha vinto anche per suo fratello Andry, morto in un incidente in Ucraina alla vigilia della corsa. «Questa maglia la indosso anche per lui - ha detto Buts - gli dedico la vittoria perché era fiero di me e sarebbe stato contento di vedermi trionfare con la nazionale». Pienamente bocciati invece gli italiani, dopo un inizio sfavillante, con Guarnieri, De Negri e Modolo nelle prime tre posizioni ad Artena. Poi i nostri hanno sofferto gli avversari, nonostante il vantaggio di poter schierare due formazioni contro l'unico sestetto consentito alle altre nazionali. Come definire la prestazione dei ragazzi guidati

da Rosario Fina? C'è chi parla di una batosta inaspettata, da cui si è salvato solo Gianluca Brambilla. Per il terzo anno consecutivo hanno dominato i forestieri. E così per il terzo anno consecutivo hanno dominato i forestieri: nel libro d'oro contiamo 13 successi dei ragazzi di casa contro i 20 delle squadre avversarie. Non è un bel segnale per il nostro movimento e faccio punto dopo essere stato testimone di una bella settimana ciclistica. Ancora una volta il Regioni ha mostrato il suo contenuto agonistico e sociale, promuovendo i campioni del domani. Un grazie speciale quindi a Eugenio Bomboni e ai suoi collaboratori, e alla polizia stradale di Roma, che ha scortato i ciclisti.

(ha collaborato Laura Guerra)

Miracolo a San Pietroburgo con i soldi del gas russo...

Per lo Zenit S. Pietroburgo sarà la prima finale della storia. E l'approdo è avvenuto dalla porta principale: 4-0 al Bayern, ultimo scalpo dopo Villarreal, Marsiglia e Bayer Leverkusen. Un miracolo firmato dal tecnico olandese Advocaat (ex, tra l'altro, proprio dei Rangers), dai gol di Pavel Pogrebnyak (capocannoniere di Uefa ma squalificato per la finale) e dai soldi (100 milioni in tre anni) della Gazprom, colosso del gas e del petrolio. Una "creatura" di Vladimir Putin, originario proprio di Pietroburgo-fu-Leningrado. E che dopo vent'anni ha tolto lo scettro del calcio russo alla capitale Mosca, proprio come fu un tempo per il "laboratorio" di Kiev: la dinamo di Lobanovski

L'Esorcista

SI PARLA DEL DIAVOLO A «PIAZZA GRANDE»
MA NON SPUNTA UN PO' DI LAICO SCETTICISMOSarà anche una *Piazza grande*: ma non abbastanza per condurre un'intervista nello spirito laico del servizio pubblico e della pluralità dell'informazione. Un poco professionale atteggiamento di ossequio (o creduto tale) alla Chiesa purtroppo molto frequente nelle reti Rai. Il fatto: ieri mattina su Raidue Giancarlo Magalli, in genere equilibrato e pacato, ha fatto una «intervista» in studio al sacerdote esorcista padre Gabriele Nanni che ha raccontato esperienze di esorcismi, di storie demoniache vissute inprima persona. Storie molto interessanti, anche perché si è parlato della funesta diffusione delle sette sataniche persino tra gli adolescenti; e anche al di là del credere o meno all'esistenza di Satana: che giustamente padre Gabriele, dal suo punto di vista, da per certa, con tanto di orrorifici racconti di trasformazioni anatomiche, levitazioni, etc. Quello che è inaccettabile è che in una rete di servizio pubblico - ma in generale su qualsiasi organo di informazione - Magalli, o chi per lui, non abbia nemmeno posto un dubbio, una domanda perplessa, un contraddittorio «laico» appunto, su quanto lui e milioni di persone stavano ascoltando: dando tutto per scontato, per normale, e senza mai porsi dalla parte di chi può essere scettico; limitandosi a raccogliere acriticamente le dichiarazioni del sacerdote. «Bisogna vigilare» ha detto alla fine Magalli. A ragione: in tutti i sensi. **Umberto Rondi**

PRIMEFILM La Marvel porta al cinema il supereroe a fumetti ma senza affliggerci con infiniti combattimenti: con rimandi a miti come Icaro e Frankenstein il protagonista ha sì doti pazzesche e soldi a valanga, ma si pente di vendere armi e...

di Dario Zonta



Robert Downey Jr. nei panni di «Iron Man».

comuni esseri umani per diventare degli «iron man» devono essere in grado di fare 3,8 km a nuoto, 180 km in bici e 42 km di corsa... Il tutto consecutivamente in una gara competitiva di Triathlon («iron man» è il nome della «distanza» richiesta da questo sport). Nel mondo fantastico dei fumetti Marvel, e ora in quello cinematografico, per essere un Iron Man ci vuole molto di più. Bisogna essere ricchi sfondati, anzi figli di un industriale americano specializzato in costruzione e vendita di armi all'esercito, bisogna aver ereditato genio e abilità fisica. E, ancora, essere dei figli pazzeschi, grandi amatori, playboy incuranti, di-

OLMI Il regista: i documentari soltanto ci mostrano la realtà

«Supermercato Ecco cos'è oggi il cinema»

di Gabriella Gallozzi

Ermano Olmi è uno di quei grandi vecchi del nostro cinema che comunque va ascoltato. Anche se, ultimamente, i suoi lungimiranti «sfoghi» sembrano appuntarsi più o meno sui soliti temi: il primato del documentario sul film di finzione incapace ormai di raccontare la realtà. Ce l'aveva detto ai tempi dell'uscita del suo incredibile *I cento chiodi*, ce l'ha ripetuto in più occasioni e torna a farlo anche ora dal festival di Trento. Due battute su cui i giornalisti possono fare i titoli, mentre il resto delle sue riflessioni restano «fuori». Come questa estate è accaduto in pieno festival di Venezia quando l'autore de *L'albero degli zoccoli* ha affidato ad una lettera una lucida e serrata riflessione sull'imbarbarimento del nostro paese, male che viene da lontano, e che non esclude certamente né il cinema né i giornali, quest'ultimi in particolare capaci di riferire dell'universo cinematografico solo in termini di «tette e culi». Tanto, si sa, la «colpa» è del «mercato». Così rincara da Trento il nostro autore: il cinema, è diventato un prodotto «da supermercato». «E non è più in grado di rappresentare la realtà - dice - Non mi riferisco alle problematiche, ma alla capacità di creare un progetto per il futuro, come è stato per il neorealismo». Sulla difficoltà a fare buoni film Olmi trova precise ragioni. «In tutte le attività - sottolinea - un briciolo di onestà è la premessa indispensabile per un dialogo reciproco tra chi propone e il destinatario. Il cinema invece adesso fornisce prodotti come un supermercato. Però non sono scoraggiato. Ci sono ragazzi che hanno idee e coraggio». Per esempio quel *Vento fu il suo giro* di Giorgio Diritti che, nonostante le candidature ai David 2008 è poi stato completamente ignorato dall'Oscar italiano. «Non l'avete visto? - commenta Olmi - Per forza, i circuiti di distribuzione sono decisi dalle major americane. Le multinazionali rappresentano l'arroganza degli Stati imperialisti. Si stanno impossessando di tutto, anche dell'acqua. Stanno brevettando i semi. È un oltraggio all'umanità. Mi stupisce che non ci sia ancora stata una ribellione. Non intendo un'alzata di barricate, ma l'opposizione al consumismo, culturale e concreta». Sarà che si ripete il vecchio Olmi, ma forse i suoi «sfoghi» andrebbero mandati a ripetizione... e chissà magari ci si sarebbe accorti prima di che aria tirava, anche da noi.

Iron Man il riformista

sillusi capitalisti e favolosi piloti di macchine e aerei. Insomma, bisogna avere tutte le credenziali di Tony Stark (omonimo protagonista di Iron Man, super-eroe che si è fatto da solo, inventato nel '63 per i tipi della Marvel da Stan Lee e soci), oppure assomigliare a Howard Hughes, alla cui figura di eccentrico industriale, inventore, pilota d'aerei e regista cinematografico si avvicina la suddetta biografia. Quindi, se volete diventare «iron man» vi conviene creare un impero economico e poi modificare i geni per formare un essere quasi perfetto (sono ammessi problemi cardiaci). Altrimenti andate al cinema e immedesimatevi nel personaggio interpretato da Robert Downey Jr., playboy di giorno, robot rosso-oro di notte.

Gli Studios della Marvel, dopo aver incassato 4,9 miliardi di dollari nel mondo adattando per il

grande schermo le avventure di Spider Man, X-Man e i Fantastici quattro, hanno battezzato anche il polveroso Iron Man, non meno famoso dei suoi illustri colleghi, ma per certi versi con meno appeal. La storia originale nasce nel '63 e vede Toni Stark fedele anti-comunista e inventore di marchingegni buoni per sconfiggere i cattivi vietcong di allora, fino a quando non prova sulla pelle l'orrore delle sue invenzioni. Portato in quell'inferno per controllare un transistor di nuovo conio, viene ferito gravemente (con scheggia di ferro a un passo dal cuore... da qui i problemi cardiaci) e catturato da un signore della guerra autotocno che lo costringe a lavorare per lui. Invece di aderire alle richieste inventa un esoscheletro di ferro, ci si mette dentro e se la batte. Ora, prendete questa storia, piena di rimandi alla letteratura fantastica e mitica (da Icaro a Frankenstein), e

portatela a oggi: Tony è un capitalista senza scrupoli (sempre figo, playboy, geniale...), vende armi al governo americano per combattere la guerra al terrorismo, viene catturato in campo nemico, si impianta da solo un cuore elettronico che tiene lontana quella scheggia maledetta e inventa Iron Man. Torna pentito negli States per provare a cambiare i connotati al capitalismo americano.

Gli autori della Marvel cinematografica sanno il fatto loro e invece di affliggerci con infinite scene di combattimenti roboanti, si concentrano sulla personalità di Toni Scott (Robert Downey Jr.) e i suoi soci (Gwyneth Paltrow, Jeff Bridge), concedendo molto alla slapstick comedy anni 50 e al mito dell'uomo-macchina. Non a caso una marca automobilistica ha usato Iron man per una sua pubblicità. Morale: il capitalismo vince sempre.



Adrien Brody nel «Treno per Darjeeling»

PRIMEFILM Buono il quinto titolo del regista Wes Anderson. Ricco peraltro di musica anni 60

Quel «Treno per Darjeeling» è un figlio dei fiori

di Alberto Crespi

Wes Anderson è nato a Houston, Texas, il 1° maggio del 1969 (augurli). Non ha nemmeno 40 anni e ha diretto 5 film: *Un colpo da dilettanti* (1996), *Rushmore* (1998), *I Tenenbaum* (2001, il suo capolavoro), *Le avventure acquatiche di Steve Zissou* (2004) e *Il treno per il Darjeeling*, finalmente nei cinema dopo il passaggio in concorso a Venezia 2007. Questa filmografia ancora molto giovane consente, già, di definirlo un «Autore»: patente quanto mai insulsa, applicata a un'arte tecnologica e collettiva come il cinema, ma giustificata dal fatto che un'inquadratura di Wes Anderson è riconoscibile come una geometria di Mondrian o una giungla del doganiere Rousseau. Già al terzo film, il magnifico *I Tenenbaum*, il giovane Wes aveva trovato una «cifra», così come certi musicisti - Jimi Hendrix, i Creedence, i R.E.M. - magari già al primo disco trovano un «suono». Wes Anderson ha un suo mondo riconoscibile: i suoi film raccontano storie di famiglie malinconiche e disfunzionali, usano lo schermo panoramico per ampi movimenti in orizzon-

tale, sono intrisi di un'ironia intensa e inafferrabile e prevedono che spesso i personaggi guardino con aria afflitta davanti a sé, pronunciando frasi a metà tra la freddura e la massima Zen. Ah, ultima cosa: sono pieni di musica pop, per lo più inglese, anni '60 e '70, usata in modo sorprendente. Nel *Treno per il Darjeeling* c'è *Play with Fire* degli Stones in una sequenza che vi entrerà sotto la pelle; ma c'è anche molta musica indiana, tutta presa dalle colonne sonore di Satyajit Ray, il più grande cineasta indiano di sempre.Come *I Tenenbaum*, *Il treno per il Darjeeling* è una

Tre fratelli si ritrovano in India per cercare la madre nascosta E pronunciano battute a metà tra la freddura e la massima Zen

storia di fratelli: Francis, Peter e Jack Whitman (Owen Wilson, Adrien Brody e Jason Schwartzman) non si parlano da tempo ma si ritrovano a bordo di un treno che attraversa l'India. Francis ha organizzato tutto, dai biglietti ai menu, per ritrovare Peter e Jack e cercare, assieme a loro, mamma Patricia (Anjelica Huston), che si è imboscata in un monastero e non vuole più avere contatti con il mondo. Il viaggio è un'occasione di incontro e di riscoperta, e la trama è un traliccio al quale innestare digressioni vive e filosofiche. C'è un doppio prologo: il cortometraggio *Hotel Chevalier* - dura 10 minuti e viene proiettato prima del film, non stupitevi quando finisce, ne fa parte a tutti gli effetti - nel quale incontriamo Jack che attende la sua innamorata (Natalie Portman) in un albergo di Parigi, ascoltando in modo ossessivo la canzone *Where Do You Go To (My Lovely)* di Peter Sarstedt; e, a film vero già partito, la folle corsa di un misterioso personaggio - lo interpreta Bill Murray, presenza fissa nel cinema di Anderson - che tenta di prendere un treno in una stazione indiana. Lui non ce la fa, i fratelli Whitman si, e il film può partire.

Non si può parlare di *Sopravvivere coi lupi*, della francese Vera Belmont, senza accennare al romanzo omonimo di Misha Defonseca: uscito nel 1997, è stato un caso prima letterario poi mediatico, quando la scrittrice - che l'aveva presentato come una veritiera autobiografia - è stata smascherata e costretta ad ammettere di essersi inventata tutto. Il tutto, più o meno, in coincidenza con l'uscita del film: pensar male è lecito, del resto Vera Belmont si è dichiarata «costernata» (aveva messo in cantiere la pellicola prima della rivelazione), ma il ritorno del libro agli «onori» delle cronache le ha dato più di una mano. Il film è la storia di una bambina ebrea che nel Belgio occupato dai

PRIMEFILM Basato su una vicenda spacciata per vera

«Sopravvivere coi lupi»? Troppo Disney

nazisti vede sparire i genitori e, rimasta sola, decide cocciutamente di ritrovarli. La famiglia che la nasconde le dice, per pietà, che mamma e papà sono «a lavorare ad Est», lei parte verso il sorgere del sole e va dritta, a piedi, da sola. Attraverserà Germania, Polonia e Ucraina prima di essere raccolta dai soldati sovietici, facendosi adottare strada facendo da un branco di lupi che l'accolgono come una di loro. Ha ragione la Belmont a dire che il film è una fiaba, e non manca di fascino. Basta vederlo per capire che la Defonseca ha inventato tutto, ma il problema sono alcune lungaggini e un messaggio animalista magari veritiero (lupi più buoni degli uomini) ma troppo disneyano. **al. c.**

Teatri

Napoli

ARENA FLEGREA Mostra d'Oltremare, - Tel. 0817258000 RIPOSO
AUGUSTEO piazza Duca D'Aosta, 263 - Tel. 081414243 Oggi ore 21.00 A GENTILE RICHIESTA - MI FACCIÒ IN QUATTRO Con Gigi D'Alessio.
BELLINI via Conte Di Rufo, 14/17 - Tel. 0815491266 RIPOSO
CASTEL SANT'ELMO largo San Martino, 1 - Tel. 0817345210 RIPOSO
CILEA via San Domenico, 11 - Tel. 08119579677 RIPOSO
DIANA via Luca Giordano, 64 - Tel. 0815781905 Oggi ore 17.30 e 21.00 INDOVINA CHI VIENE A CENA? Regia di P.Rossi Gastaldi. Con G.D'Angelo e I.Monti.

LE NUVOLE viale Kennedy, 26 - Tel. 0812395653 Lunedì ore 9.30 STORIE GIGANTI Con il C.R.E.S.T. di Taranto.
MERCADANTE - SALA RIDOTTO - TEATRO STABILE NAPOLI piazza Municipio, 64 - Tel. 0815513396 RIPOSO
MERCADANTE - TEATRO STABILE NAPOLI piazza Municipio, 64 - Tel. 0815513396 Lunedì ore 21.00 L'ESAUSTO Di L.Glejjeses. Regia J.Varley.
NUOVO TEATRO NUOVO via Montecalvario, 16 - Tel. 081425958 RIPOSO
NUOVO TEATRO NUOVO - SALA ASSOLI via Montecalvario, 16 - Tel. 081425958 Oggi ore 20.45 LEZIONI D'AMORE Regia Antonio Vignò.
SANNAZARO via Chiaia, 157 - Tel. 081411723

TAM TUNNEL AMEDEO Gradini Nobile, 1 - Tel. 081682814 RIPOSO
TEATRO AREA NORD via Dietro la Vigna, 20 - Tel. 0815851096 RIPOSO
TEATRO TOTÒ via Frediano Cavara, 12/e - Tel. 0815647525 RIPOSO
THÉÂTRE DE POCHÉ via Salvatore Tommasi, 15 - Tel. 0815490928 RIPOSO
TRIANON VIVIANI piazza Vincenzo Calenda, 9 - Tel. 0812258285 RIPOSO
musica
SAN CARLO via San Carlo, 98 f - Tel. 0817972331 RIPOSO

MADDALONI Alambra corso I Ottobre, 18 Tel. 0823434015 Riposo
MARCIANISE Ariston Tel. 0823823881 Riposo
Big Maxcinema Tel. 0823581025
Sala 2 Iron Man 17:15-20:15-22:50 (€ 6,50) Alla ricerca dell'isola di Nim 17:00 (€ 6,50) I demoni di San Pietroburgo 18:40-20:50-23:00 (€ 6,50) Sala 3 Sopravvivere con i lupi 17:10-19:10-21:10-23:00 (€ 6,50) Ortone e il mondo del Chi 17:10-19:00 (€ 6,50) Tutti pazzi per l'Oro 20:45-23:00 (€ 6,50) Sala 5 Il cacciatore di aquiloni 18:15 (€ 6,50) Un amore senza tempo 20:45-23:00 (€ 6,50) Sala 6 Step Up 2 - La strada per il successo 17:00-19:00-21:00-23:00 (€ 6,50) Sala 7 La sposa fantasma 17:00-19:00 (€ 6,50) 21 20:45-23:00 (€ 6,50) Sala 8 3ciento - Chi l'ha duro... la vince 17:10-19:10-21:10-23:00 (€ 6,50) Sala 9 Ci sta un francese, un inglese e un napoletano 17:10-19:10-21:10-23:00 (€ 6,50) Sala 10 I cacciatori - The hunting party 17:00-19:00-21:00-23:00 (€ 6,50) Sala 11 Iron Man 18:30-21:30 (€ 6,50) Sala 12 La seconda volta non si scorda mai 17:00-19:00-21:00-23:00 (€ 6,50) Sala 13 Saw IV 17:10-19:10-21:10-23:00 (€ 6,50)
Cinepolis
Sala 1 190 Ortone e il mondo del Chi 12:30-14:30-16:30-18:15 (€ 7,00) 21 20:20-22:45 (€ 7,00)
Sala 2 190 3ciento - Chi l'ha duro... la vince 12:30-14:15-16:30-18:10-19:50-21:30-23:00 (€ 7,00)
Sala 3 190 I cacciatori - The hunting party 14:15-16:30-18:40-20:50-23:00 (€ 7,00)
Sala 4 190 L'altra donna del re 12:30-14:30-16:30-18:40-20:50-23:00 (€ 7,00)

Sala 5 190 La sposa fantasma 15:15-17:15-19:15-23:00 (€ 7,00) Ci sta un francese, un inglese e un napoletano 21:00 (€ 7,00)
Sala 6 215 Step Up 2 - La strada per il successo 13:15-15:15-17:15-19:15-21:15-23:00 (€ 7,00)
Sala 7 215 Saw IV 15:00-17:10-19:10-21:10-23:00 (€ 7,00)
Sala 8 215 La seconda volta non si scorda mai 12:30-14:30-16:30-18:30-20:30-22:30 (€ 7,00)
Sala 9 400 Iron Man 14:15-17:15-20:00-22:30 (€ 7,00)
Sala 10 235 Tutti pazzi per l'Oro 16:30 (€ 7,00) Iron Man 18:30-21:15 (€ 7,00)
Sala 11 125 Alla ricerca dell'isola di Nim 12:30-14:30-16:30-18:30 (€ 7,00) Tutti pazzi per l'Oro 20:50-23:00 (€ 7,00)
Small L'Altrocinema Tel. 0823581025
Spazio Baby
Sala 1 80 Riposo
Sala 2 100 Riposo
Sala 3 100 Riposo
Sala 4 100 Riposo
Sala 5 100 Riposo
Sala 6 100 Riposo
MONDRAGONE
Ariston corso Umberto I, 82 Tel. 0823971066
Il cacciatore di aquiloni 21:00 (€ 5,00)
RIARDO
Iride Via Pascoli, 12 Tel. 0823981050
SAN CIPRIANO D'AVERSA
Faro Corso Umberto I, 4
La seconda volta non si scorda mai 17:00-19:00-21:00
SANT'ARPINO
Lendi Tel. 0818919735
Ortone e il mondo del Chi 18:30 (€ 5,00)
Iron Man 18:30-21:00 (€ 5,00)

Sala 2 Saw IV 18:30-20:30-22:30 (€ 5,00)
Sala 3 La seconda volta non si scorda mai 20:30-22:30 (€ 5,00)
SESSA AURUNCA
Corso Tel. 0823937300
SALERNO
Apollo via Michele Vernieri, 16 Tel. 089233117
Un amore senza tempo 16:30 (€ 6,00)
Augusteo piazza Giovanni Amendola, 3 Tel. 089223934
Il matrimonio è un affare di famiglia 20:15-22:30 (€ 6,00; Rid. 5,00)
Cinema Teatro Delle Arti via Urbano II, 45 Tel. 089221807
Riposo (€ 5,00)
Sala 2 I cacciatori - The hunting party 18:00-20:00-22:00 (€ 5,00)
Sala 3 Fatima via Madonna di Fatima, 3 Tel. 089721341
I demoni di San Pietroburgo 18:00-20:00-22:00 (€ 5,00)
Medusa Multicinema viale A. Bandiera, 1 Tel. 0893051824
Iron Man 17:15-20:00-22:35 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala 2 258 Saw IV 16:10-18:20-20:30-22:40-0:45 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala 3 3ciento - Chi l'ha duro... la vince 16:05-18:05-20:10-22:10-0:15 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala 4 Ortone e il mondo del Chi 15:35-17:35 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala 5 Un amore senza tempo 15:30-17:50-20:15-22:40 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala 6 21 17:20-19:55-22:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala 7 258 Step Up 2 - La strada per il successo 15:50-18:00-20:05-22:15-0:30 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala 8 333 Iron Man 15:45-18:30-21:30-0:10 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala 9 158 I cacciatori - The hunting party 15:35-17:45-20:05-22:20-0:40 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala 10 156 L'altra donna del re 15:30-17:55-20:25-22:45 (€ 7,00; Rid. 4,50)
Sala 11 333 La seconda volta non si scorda mai 16:00-18:10-20:20-22:25-0:35 (€ 7,00; Rid. 4,50)
San Demetrio via Dalmazia, 4 Tel. 089220489
Iron Man 17:30-20:00-22:30 (€ 5,50)
Provincia di Salerno
BARONISSI
Quadrifoglio Via San Francesco d'Assisi, 5 Tel. 089878123
La seconda volta non si scorda mai 19:30-21:30 (€ 5,00; Rid. 3,50)
BATTIPAGLIA
Bertoni Tel. 0828341616
21 19:30-21:30 (€ 5,50; Rid. 4,00)
Garofalo via Mazzini, 7 Tel. 0828305418
Tutta la vita davanti 19:30-21:30 (€ 5,50; Rid. 4,00)
CAMEROTA
Bolivar Tel. 0974932279
Next 19:00-21:30 (€ 5,00)
CASTELLABATE
Angelina corso Matarazzo, 24 Tel. 0974960272
Riposo
CAVA DE' TIRRENI
Alhambra piazza Roma, 5 Tel. 089342089
Iron Man 18:15-20:30-22:30 (€ 6,00)
Metropol corso Umberto, 288 Tel. 089344473
I cacciatori - The hunting party 18:00-20:20-22:40 (€ 6,00; Rid. 4,00)
EBOLI
Italia via Umberto Nobile, 46 Tel. 0828365333

Ortone e il mondo del Chi 19:00 (€ 5,50; Rid. 4,50)
Ci sta un francese, un inglese e un napoletano 21:30 (€ 5,50; Rid. 4,50)
Sala Italia 64 21 19:00-21:00 (€ 5,50; Rid. 4,50)
GIFFONI VALLE PIANA
Sala Truffaut Tel. 0898023246
La seconda volta non si scorda mai 19:00-21:00 (€ 5,00; Rid. 3,50)
MONTESANO SULLA MARCELLANA
Apollo 11 via Nazionale, 59 Tel. 0975863049
Shoot'em up - Spara o muori! 21:30 (€ 5,00)
NOCERA INFERIORE
Sala Roma via Sellitti Vittorio, 24 Tel. 0815170175
Ortone e il mondo del Chi 18:30 (€ 6,00)
Step Up 2 - La strada per il successo 20:30-22:30 (€ 6,00; Rid. 4,00)
OMIGNANO
Parmenide Tel. 097464578
La seconda volta non si scorda mai 17:30-19:30-21:30 (€ 5,00; Rid. 3,50)
ORRIA
Kursaal Via Vittorio Emanuele, 6 Tel. 0974993260
Ci sta un francese, un inglese e un napoletano 20:00-22:00
PONTECAGNANO FAIANO
Drive In via Mare Ionio, 175 Tel. 089521405
Tutti pazzi per l'Oro 20:30-22:30 (€ 6,00)
Duel Village
Ortone e il mondo del Chi 15:30-17:00 (€ 6,50)
Iron Man 15:30-17:45-20:00-21:15-22:30 (€ 6,50)
Sala 1 Ortone e il mondo del Chi 15:30-17:00 (€ 6,50)
Sala 2 I cacciatori - The hunting party 19:00-20:45-22:50 (€ 6,50)
Sala 3 La sposa fantasma 15:45-17:15 (€ 6,50)
Saw IV 18:45-20:15-21:30-23:00 (€ 6,50)
Sala 4 Step Up 2 - La strada per il successo 16:00-17:45-19:15 (€ 6,50)
Iron Man 21:15 (€ 6,50)
Sala 5 3ciento - Chi l'ha duro... la vince 15:30-17:00-19:00-21:00-22:45 (€ 6,50)
Sala 6 La seconda volta non si scorda mai 15:30-17:00-19:00-21:00-22:45 (€ 6,50)
Tutti pazzi per l'Oro 22:45 (€ 6,50)
Nuovo piazza San Pio X, 1 Tel. 089849886
Un amore senza tempo 19:30-21:45 (€ 5,50)
Ortone e il mondo del Chi 17:30 (€ 5,50)
SALA CONSILINA
Adriano via Roma, 21 Tel. 097522579
La seconda volta non si scorda mai 21:15
SCAFATI
Odeon via Melchiorre Pietro, 15 Tel. 0818506513
Iron Man 16:30-18:30-20:30-22:30 (€ 6,00)
Sala 2 70 La seconda volta non si scorda mai 20:30-22:30 (€ 6,00)
Ortone e il mondo del Chi 17:00 (€ 6,00)
Il cacciatore di aquiloni 18:30 (€ 6,00)
Sala 3 Saw IV 16:30-18:30-20:30-22:30 (€ 6,00)
VALLO DELLA LUCANIA
La Provvidenza Tel. 0974717089
Ortone e il mondo del Chi 17:00-19:15 (€ 5,00; Rid. 4,00)
Micron Tel. 097462922
Il cacciatore di aquiloni 19:00-21:30 (€ 5,00; Rid. 4,00)

La raccolta di libri della penna più graffiante d'Italia.

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?



Acquistali online!

Puoi acquistare questi libri chiamando il servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00) o collegandoti al sito internet:

www.unita.it/store

Scelti per voi



Il dottor Dolittle

John Dolittle (Eddie Murphy) è un medico apprezzato e stimato, ha una bella moglie e due figlie adorabili. Tutto insomma sembra girare per il verso giusto, quando accade qualcosa di strano. Da tempo, in...

21.10 ITALIA 1. COMMEDIA
Regia: Betty Thomas
Usa 1998

Ulisse: il piacere della...

Il protagonista della puntata di questa sera del programma condotto da Alberto Angela è un gigante alto 324 metri. Si tratta della Torre Eiffel. Dal 1889...

21.30 RAITRE. RUBRICA
Conduce Alberto Angela

Lo specialista

Collegli nella Cia nelle missioni antidroga del 1984, lo spietato Ned Trent (James Woods) e il suo più scrupoloso allievo Ray Quick (Sylvester Stallone)...

21.30 RETE 4. AZIONE
Regia: Luis Llosa
Usa 1994

Storie maledette

Questa sera la trasmissione di Franca Leosini propone una straordinaria e sconvolgente intervista a Aral Gabriele. Ragazzo bene della società romana, Aral viene accusato di aver ucciso il padre, Gaspere Gabriele...

23.40 RAITRE. DOCUMENTI
Conduce Franca Leosini

Programmazione

RAI UNO

- 06.30 SABATO & DOMENICA. Rubrica.
09.45 SETTEGIORNI. Rubrica
10.35 APRIRAI. Rubrica
10.45 APPUNTAMENTO AL CINEMA. Rubrica
10.50 OCCHIO ALLA SPESA. Rubrica.

RAI DUE

- 06.45 MATTINA IN FAMIGLIA. Varietà. Conducono Adriana Volpe, Tiberio Timperi
08.00 TG 2 MATTINA
09.00 TG 2 MATTINA
11.25 APRIRAI. Rubrica

RAI TRE

- 07.00 BEAR NELLA GRANDE CASA BLU. Puppazzi animati
08.00 IL VIDEOGIORNALE DEL FANTABOSCO. Rubrica
09.00 TV TALK. Talk show
10.30 ART NEWS. Rubrica

RETE 4

- 06.30 TG 4 RASSEGNA STAMPA. Rubrica
06.45 VITA DA STREGA. Situation Comedy.
07.45 AMICO MIO. Serie Tv.

CANALE 5

- 06.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
08.00 TG 5 MATTINA
08.50 LOGGIONE. Musicale.
09.20 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk show.

ITALIA 1

- 07.05 MOTOCICLISMO. Grand Prix. GP della Cina
07.55 MOTOCICLISMO. Grand Prix. GP della Cina
09.10 MOTOCICLISMO. Grand Prix. GP della Cina

LA 7

- 06.00 TG LA7
07.00 METEO. Previsioni del tempo
07.55 OROSCOPO. Rubrica di astrologia.

SERA

- 20.00 TELEGIORNALE
20.30 RAI TG SPORT. News sport
20.35 AFFARI TUOI. Gioco
21.15 TI LASCIO UNA CANZONE.

- 20.25 ESTRAZIONI DEL LOTTO
20.30 TG 2 20.30
21.05 SENZA TRACCIA. Telefilm.

- 20.00 BLOB - VOTA ANTONIO. Documenti
20.10 CHE TEMPO CHE FA. Talk show.

- 21.30 LO SPECIALISTA. Film azione (USA, 1994).
23.40 BONES. Telefilm.

- 20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA PERSISTENZA. Tg

- 21.10 IL DOTTOR DOLITTLE. Film commedia (USA, 1998).
22.45 PUGILATO. Campionato europeo pesi mosca.

- 20.00 TG LA7
20.30 OTTO E MEZZO. Attualità.
21.10 L'ISPETTORE BARNABY. Telefilm.

Satellite

SKY CINEMA 1

- 15.00 UNA NOTTE AL MUSEO. Film commedia (USA, 2006).
16.55 THE ILLUSIONIST. Film fantastico (USA, 2006).

SKY CINEMA 3

- 17.05 SKY CINE NEWS. Rubrica
17.40 GARFIELD 2. Film commedia (USA, 2006).

SKY CINEMA AUTORE

- 14.05 TIGERLAND. Film drammatico (USA, 2000).
15.50 SPECIALE: QUO VADIS, BABY?.

CARTOON NETWORK

- 15.25 LE TENEBROSE AVVENTURE DI BILLY & MANDY. Cartoni

DISCOVERY CHANNEL

- 13.20 COME È FATTO. Doc.
14.15 MARCHIO DI FABBRICA. Documentario

ALL MUSIC

- 12.55 ALL NEWS. Telegiornale
13.00 INBOX. Musicale
13.30 BLISTER. Musicale

Radiofonia

RADIO 1

- GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00
10.00 - 11.00 - 12.00 - 12.10 - 13.00
15.00 - 16.49 - 19.00 - 20.00 - 21.00

RADIO 3

- GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45
18.45
06.00 IL TERZO ANELLO MUSICA.

Weather forecast for today (OGGI) showing conditions like Sereno, Variabile, Nuvoloso, Pioggia, Temporali, Nebbia, and Neve.

Weather forecast for tomorrow (DOMANI) showing conditions like Nord: sereno o poco nuvoloso, Centro e Sardegna: cielo velato.

Weather forecast for the situation (SITUAZIONE) showing a map of Italy with pressure systems A and B.

Weather forecast for the situation (SITUAZIONE) describing high pressure conditions.

RADIO 2

- GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30
13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 19.52
20.30 - 21.30

RADIO 4

- 06.00 IL CAMMELLO DI RADIO2
07.00 CHE BOLLE IN PENTOLA
07.54 GR SPORT

ORIZZONTI

Dentro il giardino di Jean Dubuffet

ESPLORAZIONI Si chiama «Jardin d'hiver» ed è una scultura-architettura del creatore dell'«Art brut». In polistirolo bianco, è in mostra al Centre Pompidou. Entrarci significa penetrare nella mente, nella candida follia di questo artista. Ecco cosa si prova

di **Andrea Di Consoli**

la serie

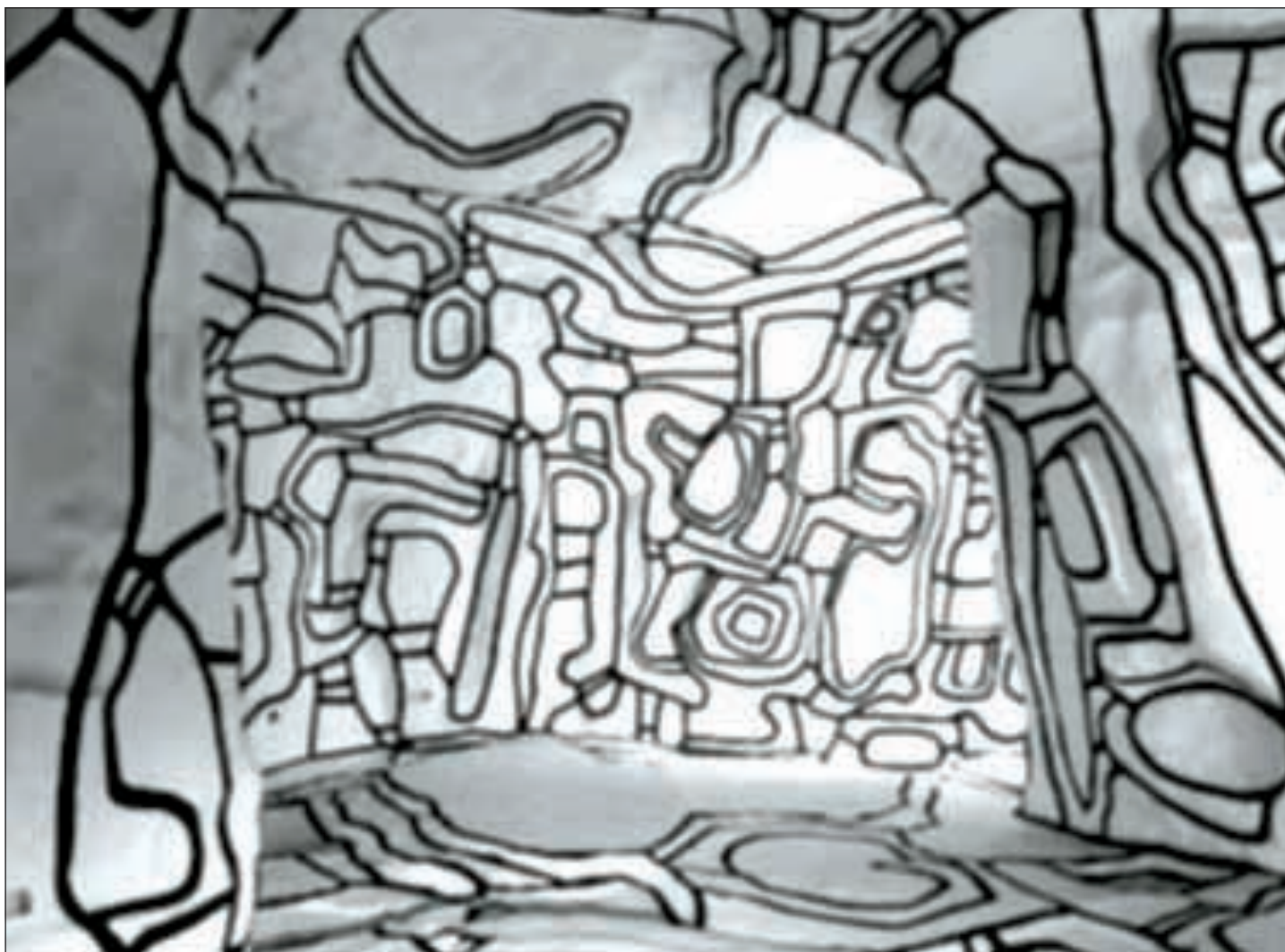
Dai Parchi alla Land Art così cambia il nostro sguardo

Camminare in un'opera d'arte non è una magia alla Mary Poppins. Anzi sì. Come la tata più famosa del cinema suggerisce è lo sguardo che conta. Ed è così che fa anche l'arte contemporanea: ci costringe a cambiare lo sguardo, e non solo, anche il nostro rapporto con l'opera d'arte. La Public Art, la Land Art e l'Arte ambientale ne sono un esempio

eclatante. In Italia si moltiplicano, infatti, i parchi d'arte, dove sculture e ambiente sono insieme l'opera, nati per iniziativa di artisti e poi di collezionisti e imprenditori. Del nuovo arrivato Pav si annuncerà la nascita martedì a Milano. Il Parco Arte Vivente si aggiunge a una sessantina di parchi analoghi esistenti in Italia, come la Fattoria di Celle creata da Giuliano Gori vicino Pistoia, il Giardino di Niki de Saint-Phalle a Capalbio, il Giardino di Daniel Spoerri sull'Amiata,

Fiumara d'Arte e Gibellina Nuova con il Grande Cretto in Sicilia. Abbiamo chiesto ad alcuni scrittori di visitare queste opere, di camminarci dentro e sopra e di raccontarci l'esperienza estetica e non solo. Dopo le «passeggiate» di Beppe Sebaste e di Davide Camarrone, ecco oggi quella di Andrea di Consoli: da poco è uscito per Rizzoli, già editore del romanzo *Il padre degli animali*, il suo nuovo libro *La curva della notte*.

Condividere proprio Jean Dubuffet (Le Havre 1901, Parigi 1985) con gli altri «fruttori», con questa specie di follia internazionale mediamente colta, mi mette nella posizione di chi prova idee e sentimenti non troppo diversi dagli altri (ché nessuno prova sentimenti troppo eccezionali), e nel vecchio riflesso disagio di chi ha scatti di vertigine, e prova fastidio a condividere l'arte con gli altri, e quindi vorrebbe scappare. Ma dove si scappa? Tutto finisce in un museo, alla fine (ma questa è una storia nota). «Individualismo», ancora una volta (parola cruciale negli scritti di Dubuffet); senso del limite, per forza, come uscirne?; ma anche troppi «professori», che Dubuffet odiava: «Gli architetti del Rinascimento disprezzavano il gotico e quelli liberty disprezzavano il Rinascimento; ma il professore celebra contemporaneamente nel suo infiammato discorso gli uni e gli altri, perché il suo cuore è gonfio di ammirazione per quel che ha prevalso, e del bisogno di applaudire quel che ha prevalso, ovunque si manifesti». In fondo sono venuto al Musée national d'art moderne al Centre Pompidou di Parigi solo per lui, per Jean Dubuffet, per questo sovversivo (altra cosa, diceva, è il rivoluzionario; perché il rivoluzionario capovolge la clessidra, mentre il sovversivo la rompe). Mi fermo davanti a *Le Métafizyx* e mi domando se la coppia francese (o belga) che mi sta di fianco prova le mie stesse cose. Possibile che altri pensino a questa figura dilatata e dilaniata dalla mostrosità dell'interiorità (a questa piccola testa scheletrica) proprio alla mia maniera? E a cosa servirebbe davvero (nel grande mare delle cose periture) l'unicità di un sentimento, di un'idea: appunto, di una maniera? Ma poi: cos'è un'eccezionalità, un'unicità? Faccio una manovra mentale e mi ripeto a bassa voce il mio passe-partout, che è *art brut*. Qui davvero si entra uno per volta; la follia fa paura; qui c'è aria pura, cioè l'angoscia pura del puro esistere. Scrive Dubuffet: «Il capriccio, l'indipendenza, la ribellione, che si contrappongono all'ordine sociale, risultano assolutamente necessari alla buona salute di un gruppo etnico. E dal numero dei suoi irregolari che si potrà misurare il grado della sua salute. Non c'è nulla di più sclerotizzante dello spirito di deferenza». L'arti-



Jean Dubuffet, «Jardin d'hiver». A destra l'artista

col, che la differenza tra Dubuffet e Duchamp è tutta qui: nella poesia, che Duchamp mai ha. I baffi alla Gioconda ribaltano la clessidra; gli scarabocchi, la materia grumosa e spirituale di Dubuffet, la clessidra la spaccano (cioè il tempo, in fondo progressista, della storia dell'arte). L'orientamento non mi tocca dentro. Non c'è archetipo, inconscio, poesia nel *Porte-Bouteilles*. Lì, invece, lì davanti a me, quando vedo apparirmi finalmente l'opera-caverna *Jardin d'hiver*, la poesia (l'insensatezza) è evidente, spalancata nel suo malato biancore. Nel libro recentemente pubblicato da Abscondita, *Asfissiante cultura*, ci sono in appendice al-

cune foto di Dubuffet: mentre lavora nell'atelier di Périgny blocchi di polistirolo; mentre cammina, solo, ai piedi della sua casa di Vence; mentre sorride, al fianco di un cammello, nel deserto del Sahara; e con una scimmia in braccio a Fontenay-aux-Roses nel 1924 (la scimmia era Jeanne Léger, moglie di Fernand). Cos'era il volto di Dubuffet, se non il volto di una scimmia buona e matta? La testa calva di Dubuffet ha incrinature commosse e sperdute, a volte clownesche; somiglia, in qualche misura, a quella di Michel Foucault, del quale però non aveva certe durezza e spigolosità somatiche. Il volto è tutto; e il volto di Dubuffet era un volto

poetico. Cammino verso il giardino-caverna e ho in mente la faccia (asociale) di Dubuffet, il quale scriveva: «Conferire alla produzione artistica un carattere socialmente meritorio, farne una funzione sociale onorata, significa falsificare profondamente il senso, perché la produzione artistica è una funzione specificamente e fortemente individuale, e dunque assolutamente antagonista a qualsiasi funzione sociale. L'arte non può essere che una funzione antisociale, o almeno asociale».

Dico a mia moglie di andare avanti. Mio figlio mi guarda incuriosito e allunga il braccino, indicandomi implorante la «caverna» di Dubuffet.

EX LIBRIS

Fate resistenza passiva - resistenza - ovunque vi troviate impedito che questa ateistica macchina da guerra continui a funzionare prima che sia troppo tardi

Dal primo volantino del gruppo antinazista «La Rosa bianca»

Me li lascio alle spalle, ed entro. All'improvviso rimango solo, totalmente solo. Sono nel cuore di un'opera di Dubuffet, ci sono dentro, con il mio corpo pesante, con le scarpe sporche; sono nel *Jardin d'hiver*, scultura-architettura (casa poetica) creata tra il 1968 e il 1970. Sono in un sogno di poliuretano. Non so se pensare a certe giostre-horror di plastica in cui entri guardandoti alle spalle, o alle grotte di Lescaux o Altamira (o alla grotta del Romito di Papisidero, tra le gole aspre del fiume Lao, nell'alta Calabria, dove un bos primigenius sta inciso da millenni sulla roccia bagnata, fermo nella sua linearità quasi astratta, e misterioso come un remoto dio-animale). Quella di Dubuffet è una caverna bianca tutta percorsa da fantastiche e sinuose linee nere (sono le vene nere dell'uomo, queste linee?) E cos'è questo biancore? È la neve, la neve dell'inverno, o la neve della mente che copre e nasconde la realtà? Cosa direbbe, qui dentro, il poeta romagnolo Raffaello Baldini, autore dell'indimenticabile *La naïva*? Non è candore, non è ingenuità; tutto questo bianco è invece il totale disarmo dell'anima.

Però quanta memoria c'è nella parola «giardino»: la Bibbia, le favole turchesche, Cechov, Bassani. C'è anche una penombra che mi spaventa; e sento quasi freddo, anche se freddo non fa. Mi viene il dubbio che non potevo entrarci, in questo *Jardin d'hiver*. Sto calpestando il sacro poliuretano di Dubuffet. Cosa posso fare, qui dentro? Quasi mi aspetto goccioli d'acqua, là in fondo (come nella grotta del Romito). Quanta è lontana la Calabria, da qui? Forse poi neanche troppo, se pure Dubuffet si richiama alla capacità «araba» di vedere l'attività (la produttività) del nichilismo, sicuramente memore dei tanti viaggi in Algeria: «Il nostro Occidente è incapace di rendere operanti in tutti i

campi i termini negativi; considera le cose sotto un unico aspetto, quello positivo, perdendo di vista l'altro. Sono gli arabi a eccellere nell'utilizzazione degli inversi, delle vie negative». Mi appoggio alle pareti sinuose e sbozzolate e sento di essermi appoggiato a un sogno.

Perciò guardava con interesse ai disegni degli alienati mentali dei bambini e a quelli dei naïf

Mi dico: ecco com'è la radiografia di un'anima che non distingue più tra un torpore niveo e la consapevolezza del naufragio dell'io (la follia). Questa neve di grotta è un ossimoro; ma questa grotta di libertà e di rivoli di acqua marcia è anche una camera di giochi, un tempo preculturale per sempre perduto, o per sempre presente, come una fortuna. L'infanzia è tutto; proprio questa consapevolezza rendeva così dura la posizione anticulturale di Dubuffet. E questa verità elementare (l'infanzia è il destino) la vedo stampigliata in una sua foto del 1959, davanti alla serie *Barbes*, nell'atelier di Vence. È una foto leggermente sfocata. Dubuffet ha le occhiaie, è stanco. È sicuramente triste; anzi, è spaventato, non già della morte, ma di quanto possa essere insondabile e insostenibile l'anima. Anche io mi sento così quando esco dal *Jardin d'hiver*: inconsolabile e allarmato.

Francaamente non avrei resistito a lungo, lì dentro, in quell'incubo-bambino. E trovo pace nel rivedere, uscendo dalla moderna caverna di Dubuffet, le coppie europee in moderato ascolto dell'arte, i passeggeri, i custodi, i meravigliosi tetti di Parigi, la mia famiglia. E finché si entra e si esce fortunatamente dall'abisso dell'arte e della mente, ecco, finché questo è ancora possibile (finché è ancora possibile la cultura, l'odiata cultura), possibile è non scomparire per sempre, possibile è non dire: io per sempre mi sono smarrito nelle nevi della mente.

Aveva capito l'enorme potenziale di un'arte «grezza» immediata e tellurica, preculturale e psicotica

sta francese aveva letto, nel 1922, l'imprecindibile libro di Hans Prinzhorn, *L'attività plastica nei malati di mente*. Aveva capito, insomma (a costo di posticipare al massimo il suo divenire un artista, ovvero nel 1942) l'enorme potenziale di un'arte «grezza», immediata, tellurica, preculturale, psicotica. Non essendoci la verità, ma solo la libertà, Dubuffet guardava con interesse all'arte degli alienati, dei bambini, dei naïf. Mentre guardo i suoi «scarabocchi» (da cui discendono i graffi-graffiti di Basquiat) ho in testa gli affollamenti segnici e i volti spiritati di Adolf Wölfli, certi naïf jugoslavi del dopoguerra, i ritratti «matissiani» e da mille e una notte di Maria Trentadue, la principale naïf pugliese del Novecento. Perché, mi domando, amo l'art brut? Perché è intensa e poetica (massimamente espressiva), mi dico; e poi per un mio mai sopito sospetto per la cultura, cioè per le certezze sclerotizzate. Scrive Dubuffet: «La cultura tende a occupare il posto che in altri tempi fu quello della religione. La cultura, come la religione, ha oggi i suoi preti, i suoi profeti, i suoi santi, i suoi colleghi di dignitari. Il conquistatore che vuole essere consacrato si presenta al popolo con a fianco non più un vescovo, ma un premio Nobel. Il ricco prevaricatore per farsi assolvere dai suoi peccati non fonda più un'abbazia, ma un museo».

E penso, mentre mi avvicino col muso (quasi a volerne sentire l'odore) a *Dhôtel nuancé d'abri-*

IL LUTTO È morto a 90 anni l'ultimo sopravvissuto dei congiurati che fallirono l'azione il 20 luglio 1944 Von Boeselager, il tedesco che attentò alla vita di Hitler

Philipp Freiherr von Boeselager era l'ultimo sopravvissuto del gruppo che cospirò contro Adolf Hitler. Era sopravvissuto anche alla rappresaglia dopo il fallito attentato del 20 luglio 1944, ed è morto nella notte tra mercoledì e giovedì in Germania ad Altenahr, in Renania-Palatinato. Aveva 90 anni, era nato il 6 settembre 1917 a Bonn. Nel gruppo di cospiratori guidati da Claus von Stauffenberg l'allora giovane ufficiale di cavalleria Von Boeselager aveva procurato l'esplosivo, e nelle successive rappresaglie rimase sconosciuto alle Ss che si occuparono di eliminare tutti i congiurati, torturando chiunque riuscissero a scoprire. Per questo von Boeselager ha sempre reso omaggio al coraggio di chi, tacendo il suo nome, gli aveva salvato la vita. In occasione dell'anniversario dell'attentato contro Hitler, nel 2004, von Boeselager osservò che se esso fosse riuscito si sarebbe potuta ri-

sparmiare la vita di milioni di persone e la seconda guerra mondiale sarebbe finita molto prima. Quanto alle sue motivazioni personali, disse che era stato per lui una «questione di coscienza e patriottismo», e ammette che aveva una «paura terribile». Aveva sentito degli orrori perpetrati, come le esecuzioni di ebrei o zingari senza processo, e alla fine si era sentito sciolto dal giuramento della bandiera: «Un giuramento lega sempre due parti, e Hitler lo aveva rotto da un pezzo, col suo comportamento». Assieme al fratello maggiore Georg (morto a 29 anni il 27 agosto 1944 sul fronte russo dove comandava una brigata di cavalleria) e ad altri otto ufficiali, von Boeselager aveva pianificato già nel marzo del '43 un attentato contro Hitler e contro il capo delle Ss Heinrich Himmler durante una visita al comando delle truppe sul fronte orientale. I piani furono però fermati perché Himmler cancel-

lò la sua visita e si temette che, con lui vivo, potesse scatenarsi una guerra civile fra Wehrmacht e Ss. Anche due bombe piazzate sull'aereo del dittatore immediatamente dopo non esplosero. A portare von Boeselager nel gruppo dei congiurati del 20 luglio fu Henning von Tresckow, un generale da tempo convinto della necessità di rovesciare la dittatura di Hitler, che aveva convinto anche von Stauffenberg a entrare nella congiura. Dopo aver appreso del fallimento dell'attentato, si suicidò con una bomba a mano. Von Boeselager, che in varie occasioni aveva raccontato le sue esperienze a studenti che andavano a trovarlo, dopo la guerra aveva sposato la contessa Rosa Maria von Westphalen zu Fürstenberg, dalla quale aveva avuto quattro figli. Cattolico praticante, era stato membro fondatore del Pronto soccorso dell'Ordine dei Cavalieri di Malta in Germania.

RED

Reggio Emilia Danza

DANCING WITH A CAMERA
GADI DAGON Mostra fotografica

I TEATRI
di REGGIO EMILIA

RPF

WWW.I TEATRI.EU
WWW.REDFESTIVAL.IT



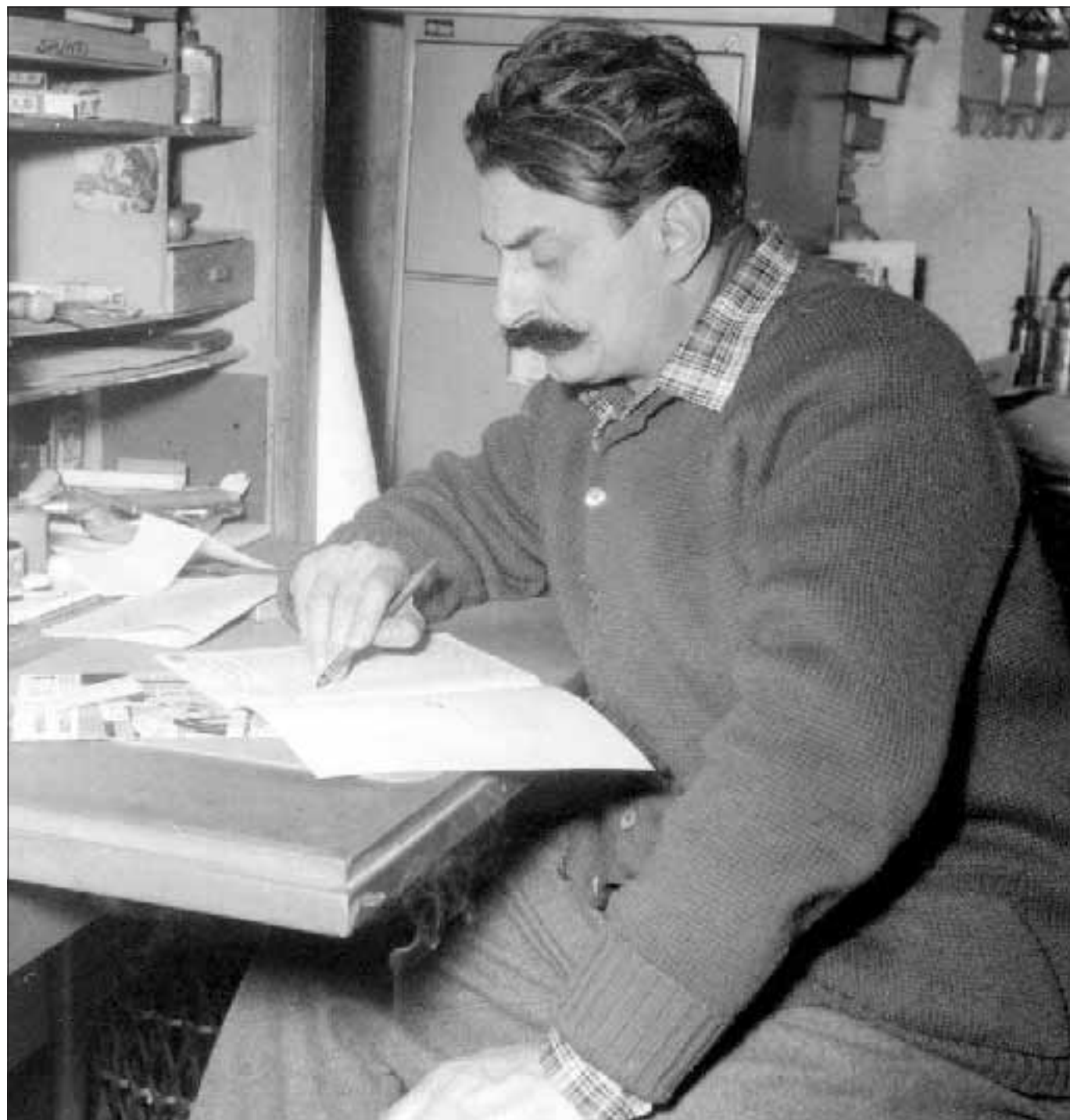
Teatri Valli/Ariosto/Cavallerizza
30 aprile/4 maggio e 16/25 maggio

IL CENTENARIO Il 1° maggio 1908 nasce l'autore di *Mondo piccolo*: Don Camillo. Vittorio Spinazzola, il critico che negli anni Settanta l'ha rivalutato «a sinistra», ci spiega perché l'ha fatto

di Roberto Carnero

Piu' o meno cent'anni fa, il 1° maggio 1908, nasceva Giovanni Guareschi. Autore di diverse opere di successo (*Il destino si chiama Clotilde*, 1942; *Lo zibaldino*, 1948; *Diario clandestino*, 1949), con *Mondo piccolo*: Don Camillo (1948) e con i personaggi, appunto, di don Camillo e di Peppone - il primo parroco democristiano, il secondo sindaco comunista a Brescello, un paesino della Bassa del Po all'indomani della Seconda guerra mondiale - avrebbe scritto alcuni dei testi più popolari, in Italia e nel mondo, del secondo Novecento. Eppure la sua collocazione politica a destra per lungo tempo gli procurò indifferenza, se non ostilità, da parte della critica letteraria italiana, orientata per lo più a sinistra. Questo anche quando alcuni film tratti dai suoi libri aumentarono ulteriormente la sua fama: il primo, *Don Camillo*, diretto nel 1952 dal francese Julien Duvivier, come il secondo, *Il ritorno di Don Camillo* (1953), mentre Carmine Gallone firmerà *Don Camillo e l'onorevole Peppone* (1955) e *Don Camillo monsignore... ma non troppo* (1961) e Luigi Comencini *Il compagno Don Camillo* (1965); tutti, comunque, con gli indimenticabili Fernandel e Gino Cervi, rispettivamente nei panni del prete e del sindaco. Il fatto è che dal '45 al '57 Guareschi diresse il settimanale *Candido*, sulle cui pagine - spiega Vittorio Spinazzola - «condusse una polemica anticomunista, dai toni beceri, qualunquisti e a tratti volgari». Non c'è da stupirsi, dunque, se la cultura di sinistra per molto tempo non l'amò. Abbiamo interpellato Spinazzola, appunto perché è stato uno dei primi critici letterari che, all'indomani della morte dello scrittore (avvenuta nel 1968), avrebbero intrapreso un processo di rivalutazione della sua opera. Cercando di sottrarla all'area di una cultura solo di destra. Anche se Spinazzola ci tiene a precisare in che senso una tale operazione sia legittima: «Il Guareschi di *Mondo piccolo* è un nar-

«Guareschi? Piaceva anche ai comunisti»



Lo scrittore Giovanni Guareschi, nato il 1° maggio del 1908

«Ho riletto la sua opera di romanziere che è ben lontana dalla faziosità del "Candido"»

ratore autenticamente popolare e per una letteratura come quella italiana l'essere popolare per uno scrittore è senz'altro un merito. Guareschi affermava che il suo vocabolario era di duecento parole: un'esagerazione per difetto, evidentemente, ma che sottolinea la sua semplificazione di linguaggio, la sua ricerca di uno stile accessibile, pur senza essere né triviale né scolorito, anzi essendo ben vivace e san-

guigno. Certo, la popolarità di Guareschi è una popolarità di destra e la mia rivalutazione, già negli anni Settanta, riguardava il Guareschi narratore, non certo il Guareschi giornalista e polemico. Perché è come se nella produzione narrativa lo scrittore riuscisse ad attenuare la faziosità che invece nei pezzi scritti per il *Candido* appare parecchio evidente e a volte piuttosto insopportabile. Dopo di che bisogna prendere Guareschi sul serio, dargli l'attenzione e il riconoscimento che si merita, però senza giungere ad affermare, come ha fatto qualcuno in tempi recenti, che Guareschi è un grande scrittore: ha svolto un lavoro dignitoso e interessante, ma non è Moravia, non è Calvino, non è la Morante. È necessario, in questo come in altri casi, mantenere il senso delle propor-

zioni». Ma quali sono i tratti più freschi e gli aspetti più riusciti di *Mondo Piccolo*? «Guareschi - spiega Spinazzola - ebbe la fortunata idea di assumere come protagonisti due personaggi emblematici dei tardi anni Quaranta e dei primi anni Cinquanta, le due massime autorità di un tipico paesino italiano, il parroco e il sindaco, politicamente colorati in senso opposto. Su questo sfondo storico e sociologico, in realtà, si proietta una rivisitazione dello schema archetipico dei due "gemelli rivali", l'uno in contrasto con l'altro, senza però che si odino a vicenda. In *Mondo piccolo* a vincere alla fine è quasi sempre il prete, ma l'avversario non viene umiliato né schernito ad oltranza. Ciò ha contribuito a rendere accetti questi racconti anche a un pubblico popolare comuni-

sta, per cui possiamo dire che la fortuna di Guareschi presso i lettori è stata piuttosto trasversale». Guareschi è anche uno degli autori italiani più tradotti all'estero. A funzionare anche fuori dai confini patri sono state senz'altro le valenze metaforiche e le dimensioni simboliche di queste storie, ma forse proprio anche il carattere prettamente italiano delle vicende. «La connotazione italiana - sostiene Spinazzola - fu molto importante per il successo di *Mondo piccolo* all'estero, dove la coloritura folclorica era particolarmente apprezzata, rimandando a un'immagine del nostro Paese molto caratterizzata secondo certe aspettative. Nell'Italia di allora, il prete rimandava all'egemonia politica della Democrazia Cristiana, anche se Guareschi democristiano non

LIBRI Una poderosa biografia di Guido Conti. Una vita romanzesca tra satira, teatro e tv

Molte le iniziative e i libri per celebrare il centenario guareschiano. Il volume più importante è senz'altro la ponderosa biografia dello scrittore firmata da Guido Conti: *Giovannino Guareschi* (Rizzoli, pp. 594, euro 21,50). Un autore della sua stessa terra, un narratore e un ricercatore di vaglia come Conti, racconta la vita romanzesca di Guareschi e la sua multiforme attività: vignettista satirico, fotografo, fondatore di giornali, sceneggiatore, autore di teatro, polemista politico, illustratore, autore di pubblicità per caroselli, paroliere per canzoni, autore radiofonico e critico televisivo. «Poliedrico, tradizionalissimo nell'avanguardia, non nuovo ma di un'attualità sconcertante»: così Guido Conti definisce Guareschi. E aggiunge: «Giovannino non nasce per caso ed è sicuramente una delle vette più alte, nel Novecento, di tradizioni popolari italiane ed europee mai spente, che attraversano la storia non solo letteraria del nostro Paese per secoli in maniera più o meno sotterranea, coi tempi lunghi della letteratura e non delle mode del mercato». Un Guareschi molto "militante" - nel senso di un cattolicesimo intransigente e tutto di un pezzo come quel-

lo dei due autori di questo libro - è lo scrittore parmense secondo Alessandro Gnocchi e Mario Palmaro, che hanno scritto il volume *Giovannino Guareschi. C'era una volta il padre di don Camillo e Peppone* (Piemme, pp. 256, euro 14,50), in cui ricordano, tra le altre cose, la polemica con De Gasperi, che costò il carcere allo scrittore, del quale viene rievocata una frase celeberrima: «Nel segreto della cabina elettorale Dio ti vede, Stalin no!».

Annunciata per giugno, presso Rizzoli, è invece la pubblicazione del *Grande diario dello scrittore negli anni 1943-45*, cioè la versione completa del *Diario clandestino*, arricchita, rispetto a quella sinora conosciuta, nei testi e nei disegni. Un libro che rimanda agli anni più drammatici dello scrittore, quelli della prigionia in Polonia e in Germania, dopo che l'ufficiale d'artiglieria Guareschi, fedele al re, era stato arrestato in seguito all'8 settembre.

A Parma (Galleria San Ludovico, Biblioteca Palatina, Museo Il Castello dei Burattini) fino al 1° giugno è visitabile una mostra dedicata a Guareschi umorista (a cura di Giorgio Casamatti e Guido Conti). Tutti gli appuntamenti del centenario, infine, sono elencati al sito www.guareschi2008.com. **r. cam.**

«Il parroco e il sindaco sono gemelli rivali, ma non si odiano mai»

era. Un'altra trovata particolarmente efficace fu quella del crocifisso parlante, che sta dalla parte di don Camillo, ma senza identificarsi con lui, anzi a volte lo rimprovera e cerca di moderarlo. Il ruolo che forse, fuor di metafora, è lo stesso che Guareschi avrebbe voluto avere nella vita culturale italiana». I rapporti tra don Camillo e Peppone, nonostante gli scontri accesi, sono improntati a un'am-

nicizia di fondo; i due sono solidali quando si tratta di aiutare la loro gente (ad esempio in occasione dell'esondazione del Po); c'è una bonomia di fondo che caratterizza i loro rapporti. Oggi, paradossalmente, lo scontro tra laici e cattolici a volte appare più irriducibile. «In quegli anni - commenta Spinazzola - cattolici e marxisti erano uniti su alcuni principi fondamentali, che non venivano messi in discussione. Invece oggi il radicalismo con cui vengono affrontate certe questioni etiche sembra rendere impossibile una mediazione. La stessa operazione del Partito Democratico, che ha cercato di unire credenti e non credenti, purtroppo non sembra essere andata proprio benissimo». *Mala tempora curunt*: quasi viene da rimpiangere l'Italietta degli anni Cinquanta e di *Mondo piccolo*.

DUE RACCONTI *Controinsurrezioni* è un dittico narrativo pieno di pregi dimenticati e di virtù nascoste. Il padre di Nicolas Eymerich e l'autore di *Canti del caos* ci raccontano senza retorica «una rivoluzione tradita»

Evangelisti e Moresco: rumori e colori delle lotte risorgimentali

di Tommaso De Lorenzis

Nelle centoventi pagine di *Controinsurrezioni*, Valerio Evangelisti e Antonio Moresco hanno magistralmente sfatato una serie di radicati convinimenti. A cominciare dalla scelta del mezzo espressivo: quella forma-racconto, utilizzata sovente per la composizione di dubbie antologie commerciali, di cui i due scrittori mostrano pregi dimenticati e virtù nascoste. In secondo luogo, il dittico narrativo sottrae i cruciali temi della stagione risorgimentale alla retorica che ne ha occultato le passioni cruenti e i radicali moventi. *Il Risorgimento: una rivoluzione tradita*, recita la copertina, con chiaro riferimento alla stagione resistenziale, all'ingannevole differimento delle attese e al prevalere dei Gattopardi nel pro-

cedere della sollevazione. Storia antica. Copione amaro, già recitato nella Germania luterana e nella Parigi di Termidoro, dai socialdemocratici di Weimar e dagli stalinisti spagnoli. E devono pure ricredersi coloro, tra cui il sottoscritto, che ritenevano inconcepibile una qualsiasi collaborazione tra il padre dell'*Inquisitore* Nicolas Eymerich e l'autore dei *Canti del caos*. Alla faccia del pregiudizio che contrappone il romanziere di «genere» all'interprete della letteratura «alta», Moresco compone un racconto in cui i rimbaldi tra periodi differenti quasi ammiccano a quel pellegrinare nel tempo che rappresenta il marchio di fabbrica del collega. Infine, dall'introduzione di Evangelisti si evince una condivisione delle teorie di Moresco sulla cosiddetta «età della Restaurazio-

ne»: meschino presente, dominato dall'ottundimento delle menti e dal controllo di un'industria culturale dipinta come mostruosa incarnazione della logica del profitto. Qui, però, l'annotatore di Jean-Patrick Manchette, l'autore del ciclo saggistico di Alphaville, lo storico della plebe giacobina ha esagerato. La Restaurazione di Moresco è un'indistinta apocalisse manichea, retta da foschi universali e dimentica

Nella Roma del 1849 il protagonista incontra personaggi memorabili

di quella plastica dialettica tra fazioni che, in politica come nella cultura di massa, ispira le tensioni sovversive, producendo - al contempo - le spinte «contro-insurrezionali». E che il problema sia questo, lo dimostra proprio il racconto di Evangelisti, mosaico complesso, in cui l'estetismo garibaldino, la prudenza repubblicana, il vago progressismo stridono con gli aneliti libertari, le rivendicazioni popolari e l'odio anticlericale. Nella Roma del 1849, durante gli ultimi giorni della Repubblica di Mazzini, Saffi e Armellini, l'aristocratico idealista Giovanni Lanzoni intraprende una deriva nelle strade della città assediata. Attraverso i gironi di questa «commedia» urbana, il protagonista si avventura nelle ombre di un tramonto abitato da personaggi memorabili. Come la malinconica Sara, gio-

vane ebrea disposta a tutto pur di non subire il ritorno della reazione pontificia; o lo spietato Calimaco Zambianchi, oscuro rovescio dei miti riformatori. Oppure, come Eugenio Petrelli, il ciccio popolano che continua a combattere una guerra persa due volte: contro nemici e alleati. E poco importa l'improbabilità d'una discussione politica nel pieno della battaglia. Alla promenade crepuscolare di Evangelisti, Moresco risponde con un cupo beccheggiare nelle acque limacciose della metafisica reazionaria. La lotta di classe finisce per trasmutare in un leggendario scontro tra il sacrificio preteso dalla Speranza e la rinuncia consumata nelle tenebre della schiavitù. Più semplicemente, Moresco ci dice dell'archetipica guerra tra Bene e Male. In un incalzante collage, che accosta le

note del Nabucco ai cerimoniali carbonari, la Repubblica partenopea alla sciagurata impresa di Ponza, le Cinque Giornate di Milano alle istantanee di un presente orrendo, lo scrittore stila il crudo referto d'una bestialità fin troppo umana. Quella - per intenderci - dei lazzaroni sanfedisti e della soldataglia austriaca, dei contadini retrogradi e della celeste di un'estate genovese. Moresco sembra contrapporre il gesto

Un collage incalzante popolato da una bestialità fin troppo umana

dell'Individuo alla follia della massa informe. Così, il racconto funge da dolente monumento a quella disperata grandezza che annovera il coraggio di Eleonora Pimentel, il martirio di Carlo Pisacane e la materialistica tenacia di Giacomo Leopardi. «Nu poeta? 'Sta spatazza è 'nu poeta?», commenta - in una delle ultime scene - il becchino che si appresta a seppellire l'autore della *Gi-nestra* in una fossa comune. Nella sferzante chiosa del necroforo si percepisce il gusto della miseria italiana: cocktail torbido, miscelato in sagrestia, metà feiele e metà sangue di san Gennaro. Giunti all'ultima pagina, mentre scorrono i titoli di coda, viene naturalmente chiesta come sarebbe un epico romanzo risorgimentale a firma Evangelisti-Moresco. Vista la premessa, speriamo che ci stiano già lavorando.

Cara
U
Unità**Le ragioni della sconfitta**

Caro direttore, si può snocciolare un rosario intero di ragioni che hanno giustificato la sconfitta elettorale, ma la verità - non posso immaginare che non ci siano intelligenze che non l'abbiano capita - i politici non la possono dire. Coloro che hanno votato Lega e compagnia cantante, annaspando come tutti, hanno creduto di intravedere una tavola galleggiante e si sono aggrappati, ma tardi si accorgeranno che invece si tratta di "caimani" galleggianti. La verità che non si può dire è la stessa che si nasconde, sbagliando, ai malati terminali. Le ricchezze prodotte e disponibili sono già al limite: a meno che non si voglia, possessori permettendo, bruciare subito tutto il petrolio rimasto sulla Terra, non ci sono ulteriori ricchezze da spartire. Se coloro che dispongono delle grandi ricchezze economico-finanziarie, coloro che dispongono di grandi rendite e coloro che guadagnano troppo aldilà dei meriti non sono di-

sposti a fare un passo indietro, ne consegue, con questa realtà globale che, come la catena si S. Antonio, sono sempre gli ultimi a pagare l'arricchimento dei primi.

Daniele Bruno, Roma

Bravo Travaglio a non replicare agli insulti di Sgarbi

Cara Unità, il programma Anno Zero, per andare in onda anche nelle prossime settimane, ha dovuto caricarsi come contrappeso, nella puntata del primo maggio, della presenza provocatoria, fastidiosa e offensiva di Vittorio Sgarbi. Si dice che contro la volgarità e la calunnia non ci siano difese, eppure in questo caso la civiltà e la saggezza hanno avuto partita vinta sulle bordate scomposte del "critico ad arte". Tra i presenti il più deciso a non degenerare nella rissa è stato Marco Travaglio, lucido, piacevole, documentato, ironico e paziente oltre l'immaginabile. Alla fine le inquadrature l'hanno consegnato, pur provato dalla sua stessa stoicità, a noi, suoi appassionati lettori, ancor più umano e vicino. Grazie Marco, a nome di tanti.

Massimo Vianello, Venezia

Un consiglio al Pd: lavorare dentro stanze di vetro

Cara Unità, ho letto su l'Unità del 1° maggio l'intervista a Pietro Ingrao e devo dire che la giudico completa. Se le cose che lui dice per spiegare la

sconfitta di Rutelli sono vere, perché vengo ignorato per la vittoria del candidato a presidente della Provincia (ballottaggio avvenuto nella stessa giornata)? A sinistra è vero che si sono spaccati in troppe sigle, in risse di gruppo e mancanza di un baricentro programmatico e culturale chiaro. Non è più facile capire che il candidato a sindaco non era gradito a diversi pezzi dell'elettorato romano se è vero che in alcune sezioni romane (qualche dato è stato pubblicato in una lettera de l'Unità) il candidato a sindaco ha avuto meno voti del candidato alla presidenza della provincia di Roma. Rutelli è stato un bravo sindaco, capace, valido professionalmente ed esperto in fatti di governo del Comune ma in alcune aree di Roma non è più gradito. La sconfitta di Rutelli dimostra che quando le candidature vengono decise dall'alto e non invece dai cittadini attraverso le primarie si ottengono risultati spesso negativi. Nella costruzione del Partito Democratico, dunque, è importante darsi regole di trasparenza e di partecipazione per ottenere risultati positivi. Tutte le stanze dove si prendono decisioni importanti devono essere di vetro.

Angelo Coniglio, Pisa

Il Pd deve ripartire dal popolo delle primarie

Caro Direttore, la sconfitta di Roma apre il dibattito sui voti che sono mancati a Rutelli. Sbagliato il candidato? Forse. Ma non averlo votato ha fatto vincere la destra (mi rifaccio alla annotazione

del presidente di seggio su questa stessa rubrica alcuni giorni or sono sullo scarto di voti con Zingaretti). Credo che, sia Rutelli come Veltroni come Zingaretti, vadano ringraziati per il modo in cui si sono spesi. La base deve prendere atto della generosità dell'impegno e cercare nuovi consensi per il Partito attraverso l'iscrizione ai Circoli del popolo del 14 ottobre e degli elettori del 13 aprile. Anche nei Circoli si costruisce il futuro del Pd. Pensavo di aver capito che il 14 ottobre fosse nato un Partito capace di ottenere consensi, di coinvolgere il territorio, un Partito riformista. Non abbiamo intercettato il bisogno di sicurezza e cosa è accaduto nei Circoli? Non saprei dirlo. Forse l'errore è stato mandare molte personalità, anche politiche, a candidarsi in un territorio non loro. Credo che la forza del Pd possa consistere anche nel rispetto delle diversità altrui e nella opportunità di realizzare una sintesi. Non so quanti "fondatori" del 14 ottobre siano coinvolti oggi nel Partito. Ma è da loro che il Pd deve ripartire. Il Congresso va preparato con il tempo necessario proprio in funzione del rilancio dello spirito di quella domenica di ottobre e non come una resa dei conti come qualche notista politico vorrebbe. Altrimenti avremo infranto un sogno e costruito un vecchio Partito.

Raffaello Antonucci

Quei saluti romani davanti al Campidoglio

Qualcuno ricordava recentemente che era dal 1922 che non si vedevano saluti romani al

Campidoglio. Questo come è noto è avvenuto per la vittoria di Alemanno su Rutelli, ma grazie ad una fortissima astensione degli elettori di sinistra. La destra, inutile commentarlo ha dato dimostrazione di fortissima coesione, mentre l'estrema sinistra leggesi Bertinotti, Giordano, Diliberto, per quell'infantile vendetta che li ha caratterizzati dopo la formazione del PD e la sconfitta elettorale, nulla hanno fatto per promuovere ai ballottaggi un'adeguata mobilitazione necessaria per battere la destra. Onorevoli naviganti come i sopraccitati non hanno avuto il coraggio di risvegliare l'anima della sinistra che ha fondato le sue basi nella Resistenza. Li ringraziano tutti coloro che hanno combattuto e perso la vita perché ciò non avvenisse più. Non so se in un angolo della loro coscienza gli è rimasto lo spazio per vergognarsene. Oggi non bisogna perder tempo a rifondarsi e rinascere dalla falce e martello ma ritrovare l'umiltà che deve essere propria; impegnata a combattere democraticamente questo governo e tutti i privilegi che punterà a consolidare. Abbandonando simboli e ideologismi che la storia ha definitivamente cancellato cercando di ridare dignità ai problemi della gente al mondo del lavoro recuperando forza, contenuti, giustizia che solo le forze del PD e della sinistra possono garantire a questo Paese.

Dante Rizzo, Modena

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

MALA TEMPORA

MONI OVADIA

Lo Stato che c'è e quello che manca

La storia dell'umanità non ha mai proceduto secondo i principi della logica e della giustizia anche se, talora e parzialmente, ha visto prevalere le ragioni del diritto e della democrazia. Più spesso la storia ha visto il farsi delle aspirazioni di una parte ai danni di una di più altre parti. Il potente, tendenzialmente, ha sempre sopraffatto il debole e in più di una circostanza, irreversibilmente. La vittima, in questi casi, non ha potuto neppure "beneficiare" di tardive e postume lacrime di cocodrillo. Intorno alla metà del secolo scorso tuttavia il mondo è stato testimone di un accanimento storico che vide contestualmente e simultaneamente la redenzione e la dannazione di due vittime, inequivocabilmente vittime. Parlo di palestinesi e israeliani. Ricorre quest'anno, proprio in questi giorni, il sessantesimo anniversario dello «Yom Atzmaut», il Giorno dell'Indipendenza dello Stato d'Israele. Questo stesso anniversario i palestinesi lo chiamano «Nakhsa», catastrofe. Gli ebrei che allora avevano scelto di costruire il proprio focolare nazionale nella Palestina mandataria, erano i sopravvissuti allo sterminio nazista. Quelle vittime della più brutale ferocia perpetrata a danno di esseri umani su propri simili nel corso della pur sanguinaria storia dell'uomo, erano mosse da un impegno sacrale: fondare una casa in cui mai più un ebreo sarebbe stato carne da macello per i deliri antisemiti e benché il Sionismo fosse allora un movimento laico, era giunto alla decisione irrevocabile che quel luogo non poteva che essere nella «Terra Santa». La dirigenza sionista volle rendere quell'aspirazione ideale self-evident sul piano pratico lanciando in tutto il mondo uno slogan che fosse difficilmente confutabile in sé: «una terra senza popolo per un popolo senza terra».

Gli ebrei in Israele, e la stragrande maggioranza degli ebrei nel mondo, avevano spasmodicamente bisogno di credere a quelle parole, e vi credettero. Erano false e lo sapevano anche i dirigenti sionisti di allora, prova ne sia il fatto che accettarono a grande maggioranza la risoluzione Onu dei «due popoli e due Stati» in quella terra. Quali che siano le opinioni sugli eventi successivi, un fatto rimane inconfutabile: 60 anni fa iniziava per gli ebrei di Israele e per la maggioranza degli ebrei nella Diaspora, una nuova e luminosa storia. Per i palestinesi era invece l'inizio di un calvario, di una spoliazione senza fine, di una perdita di tutto ciò a cui un popolo che vive in una terra aspira. Tutto ciò 60 anni fa. E oggi? Per Israele le promesse si sono realizzate anche se a prezzo della perdita di molte vite, di

cinque guerre e del sangue sparso dal terrorismo. Per i palestinesi le cose sono, se è possibile, peggiorate. Quarant'anni di ininterrotta occupazione e colonizzazione - con tutto il devastante stillicidio di demolizione e di espropriazione abusiva di case, estensione inesorabile delle colonie, stradicamento di centinaia di migliaia di ulivi, distruzione di riferimenti topografici attuate con programmatica determinazione, erezione di un muro che separa palestinesi da palestinesi, migliaia di morti civili - li hanno privati di quasi tutto. La spoliazione è progredita sotto lo sguardo indifferente della comunità internazionale in nome di un giusto complesso di colpa che però viene ingiustamente scaricato sul popolo palestinese. «L'abbandono dei palestinesi non può in alcun modo rappresentare l'espiazione per l'abbandono dell'ebraismo europeo commesso settant'anni fa, né renderà alcun servizio alla causa della sicurezza di Israele e del suo popolo», scrive Henri Siegman, ex Presidente del Congresso Ebraico Americano, in un articolo pubblicato da Al Hayyat il 23 aprile scorso. Si tratta di uno fra i più acuti esperti del conflitto israelo-palestinese. Ora, i governi israeliani hanno legittimato tutti i loro comportamenti illegali e ingiusti motivandoli con l'esigenza non negoziabile della sicurezza di Israele. Sia chiaro, la sicurezza è un problema drammatico e reale, ma colonizzazione, occupazione e spoliazione dei palestinesi, nulla vi hanno a che fare come acutamente osserva Siegman: «(...) Nessun governo che abbia serie intenzioni riguardo alla proposta «due popoli due stati» come soluzione al conflitto, avrebbe proseguito nell'ininterrotto furto e frammentazione della terra palestinese che, come capirebbe anche un bambino, rende impossibile la creazione di uno stato palestinese. (...) Nessuna iniziativa di pace può avere successo se la spoliazione del popolo palestinese diverrà irreversibile». In occasione del sessantesimo anniversario della creazione dello Stato d'Israele ci saranno molte celebrazioni. Vi sono, specialmente nella sinistra "radicale", persone che vivono questi eventi come un inaccettabile *vulnus* e bruciano bandiere, chiedono boicottaggi per protestare contro la politica israeliana, col risultato che, di fatto, colpiscono la cultura e la letteratura che di quella società sono la parte migliore finendo, a mio parere, col danneggiare la causa palestinese. Il problema non è la celebrazione dello Stato di Israele, il problema è la mancata celebrazione di un pari Stato palestinese. Speriamo che a furia di menzogne e velleitarismi non diventi troppo tardi.

Diario triste di un sottosegretario

NANDO DALLA CHIESA

SEGUE DALLA PRIMA

Perché quale federalismo possiamo stancamente contrapporre a quello "antinazionale" di Bossi se sotto il nostro governo abbiamo spesso praticato un potere a imbuto, soffocatore di istanze e domande sociali, lasciando vivere e talora incoraggiando pratiche arbitrarie e modalità kafkiane di esercizio del potere? Responsabilità di Romano Prodi? No, perché non gli si poteva certo chiedere anche questo: di trasformarsi nel Corsaro Buono deputato a proteggere i mille malcapitati navigli in rotta verso i triangoli delle Bermuda disseminati nella nostra amministrazione. Responsabilità invece di una cultura diffusa, che prende molte voci e si incarna in molti volti. Ai livelli più alti e più spesso ai livelli sottostanti. Quelli, comunque, delle decisioni. Quelli dove si stabilisce secondo criteri impercettibili che cosa vada firmato e cosa no. Bisogna parlare di esperienze concrete, per capirsi. E dunque metto sul piatto il seguente problema: ma se io, io come sottosegretario di Stato, come membro del governo intendo, non sono riuscito a ottenere che dei provvedimenti dovuti venissero firmati in quattordici mesi (quattordici mesi dico!), o ho dovuto sudare, minacciare, premere, sfoggiare ogni attitudine diplomatica, per ottenere che altri venissero firmati in due, cinque, sette mesi, non in altri ministeri, ma nel mio ministero, non su materie affidate ad altri, ma su materie rientranti nella mia delega di governo, non su materie capricciose ma su materie dovute, qual è il grado di fiducia e di familiarità che può avere il normale cittadino nei confronti della amministrazione centrale, quale la sua disponibilità a riconoscere la funzione di interesse generale dello "Stato romano"? Proprio questo è successo: che cittadini, istituzioni, venissero tenuti gratis in una interminabile precarietà, che diritti o legittime o fondate domande collettive venissero frustrate, facendo apparire l'amministrazione arbitraria e lontana. Con il responsabile di governo incaricato sempre in bilico tra la tentazione di dare le dimissioni e lo sforzo di arginare l'arbitrio. Illuso che la pazienza aiutasse a risolvere il problema nel corso dei cinque anni di governo, che servisse comunque a ottenere almeno il cinquanta per cento degli obiettivi. E restio a intrupparsi, con una denuncia pubblica, fra i tanti che sparavano sul governo dall'interno

del governo. Anomalie di un solo ministero? Ma no. Un giorno dello scorso inverno, nel cuore del movimento di occupazione delle accademie di belle arti e dei conservatori, si pose un problema: ottenere una circolare chiarificatrice. Dovuta. Volta a ribadire quanto già era in legge. Che interessava decine di migliaia di studenti. Il ministro competente mi ascoltò, comprese, poi disse ai suoi diretti collaboratori, davanti a me: entro una settimana va fatta questa circolare. Passarono invece le settimane e la circolare non arrivava. Cercavo i dirigenti di quel ministero, io membro del governo, e loro - tranne uno - si negavano. Intanto le occupazioni continuavano. Contro il governo, è chiaro. Ritelefonai al ministro che intervenne nuovamente. Ancora nulla. Nulla neanche sul fronte dei contatti interministeriali. Dovetti minacciare di stabilirli giorno e notte in quel ministero fino alla firma della circolare (di cui, per accelerare al massimo i tempi, avevo anche mandato una bozza di testo), di portarmi dietro le tivù, di scrivere un pezzo di fuoco con nomi e cognomi su queste pagine. Solo allora la circolare venne firmata. Che dire? Che su questo fronte come su altri, per tanti mesi mi è capitato di passare notti insonni in per la rabbia, per le assurdità, starei per dire le follie, di cui ero testimone. Ed ecco la domanda: ma se mi ci rivedo io che non avevo alcun interesse personale, come si sarà sentito, come si sentirà normalmente, il commerciante veneto o l'imprenditore lombardo o la piccola associazione di categoria costretti ad affrontare questa cultura, avendo - essi sì - interessi personali e diretti, di vita quotidiana, da difendere? Da qui a mio avviso, non da celesti speculazioni, occorre partire. Con il dovere di capire perché non si riesca a esprimere una diversa visione del potere centrale. Perché non si riescano a garantire comportamenti e norme coerenti con la fluidità, la semplicità e la velocità con cui giustamente i normali cittadini e più ancora le economie sviluppate chiedono di vivere e funzionare. Capire perché, tanto per fare un piccolo esempio (citato da tutti i tassisti ma non solo da loro), si sia introdotta quella norma che prevede l'obbligo di versamento solo telematico delle somme Iva con aggravii (sui contribuenti) che non saranno tasse vere e proprie ma che, sia pure sotto forma di parcelle ai commercialisti, corrispondono a nuovi pagamenti imposti dallo Stato. Cifre che non entrano nel calcolo della pressione fiscale, insomma, ma che escono lo stesso dalle tasche dei cittadini. Roma ladrona e il nord. La burocrazia che fa impazzire, che fa e disfa a suo piacimento, e la rivolta del nord. E la sinistra di governo. Che a volte trova queste burocrazie già fatte sul



posto. E che (ecco il punto!) quando se la trova non si cura troppo del loro operare, talora dà loro copertura politica. Ma, fatto ben più grave, a volte se le porta dietro direttamente lei, sotto forma di tecno-strutture giuridiche e amministrative, a rimorchio delle proprie vittorie elettorali. Scelte da lei, in base alle convinzioni ideologiche professate. Tra loro collegate, potere nel potere, sottratte a ogni responsabilità pubblica ma ferocemente determinate a impiegare (perché così gli viene consentito o richiesto) un potere politico extracostituzionale. «L'operare senza regole è il più faticoso e difficile mestiere di questo mondo». Lo scrisse un lombardo non leghista, Alessandro Manzoni. Appunto. Grazie ai metodi di cui sopra, nasce un sistema pubblico che rende la vita faticosa per chiunque, tranne che per due categorie: 1) i titolari del leggendario "potere di firma"; 2) i beneficiari di rapidi favori e concessioni da parte dei medesimi. Il che non è secondario nella spiegazione del voto. Perché c'è qualcosa nella lettura del successo della Lega e, più in generale, della destra (continuo a semplificare) che viene dimenticato in questi giorni. Non è affatto vero che questo sia stato il più grande successo leghista. La Lega ha avuto in passato successi anche più consistenti. Perché ha un elettorato a fisarmonica. In parte essa è infatti partito-progetto o partito-identità, ma in parte è partito-termometro. Termometro dei malumori sociali. Dunque ingrossa impetuosamente nelle fasi in cui sono massimi il discredito della classe politica e la percezione di una amministrazione distante e arbitraria. Esplose con Tangentopoli e con i moduli folli di dichiarazione dei redditi, è riesplora con la casta e la sua autoreferenzialità. Esplose di fronte al pote-

re che finiva in manette, è esplosa di fronte al potere che (si) concedeva l'indulto (sarà un caso che i due vincitori di queste elezioni siano stati i due partiti, Lega e Di Pietro, che si oppongono a quella legge sciagurata?). Qui e oggi il nostro problema, diciamo finalmente, non è tanto di rispiegarci per l'ennesima volta come è cambiato il nord. Per carità, un'analisi in più - se è buona - non fa mai male. Ma è dal '93-'94 che ci rispieghiamo, in forma sempre più dotta e fiorita, che cosa è successo e perché. Esistono ormai sul tema intere biblioteche. Sicché la bravura del politico non sta nel ripetere con eleganza sociologica "che cosa non abbiamo capito". La sua bravura sta nello spiegare perché - pur sapendo noi perfettamente quale che è accaduto - continuiamo a fare politica "come se". Come se non fosse successo niente, come se non si fossero manifestati anche in forma brutale cortocircuiti politici, fratture culturali, istanze indifferibili. Non è il nord l'oggetto dell'analisi. Siamo noi. Il nostro Dna culturale, le sue ragioni, le sue implicazioni, le nostre forze di gravità e di inerzia. È un po' più scomodo che riformare l'ennesima lettura dei cambiamenti sociali. Produce più asperità. Ma va fatto. Altrimenti il rischio è di vivere una lunga stagione da opposizione "incistata" in un sistema che cambia. Che cambia "come se". Come se noi non ci fossimo.

P.S. Perché un articolo sul nord quando è fresca la sconfitta di Roma? Perché questo articolo è stato scritto prima dei ballottaggi ma, d'accordo con il Direttore, è stato tenuto in frigorifero fino al voto. Per evitare che potesse nuocere al centrosinistra in giorni decisivi. Ora la disciplina di squadra cede il passo al dovere dell'analisi.

www.nandodallachiesa.it

Ricominciare da zero

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Sì, ripartiamo da zero, pronti perfino a dimenticare gli assalti squadristi nell'aula di palazzo Madama, gli insulti al Nobel Montalcini e al presidente Ciampi fomentati dai banchi della destra (dove sedeva il capogruppo di Forza Italia Schifani) contro i senatori a vita, rei di votare a favore del governo. Lo faremo con animo più sereno se il presidente Schifani si comporterà come ha detto, e come gli suggerisce la Costituzione da uomo effettivamente al di sopra delle parti. Da questo punto di vista, però, il suo esordio non è stato, diciamo così, molto pro-

mettente quando, subito dopo l'elezione, secondo quanto riportato dalle agenzie, «è stato ricevuto dal premier in pectore Silvio Berlusconi». Qualcuno ha già notato che il presidente del Senato viene «ricevuto» solo da Napolitano, tanto più che Berlusconi è per ora soltanto un semplice deputato. Ci rendiamo conto che la riconoscenza è una buona virtù, ma c'è un limite a tutto. Ecco, guarderemmo con più fiducia al dialogo istituzionale se Schifani cominciasse a comportarsi come Casini che (così ha raccontato) ebbe le prime ruggini con il premier-proprietario quando da presidente della Camera si rifiutò di andarlo ad omaggiare in quel di palazzo Grazioli.

Con Gianfranco Fini sarà più facile ricominciare da zero alla luce di un discorso di investitura certamente ispirato da autentico spirito repubblicano e dentro i princi-

pi fondamentali della Costituzione. Tuttavia, per il rispetto che gli e ci dobbiamo non sorvolere sulla sua interpretazione del 25 aprile, giustamente celebrata come «festa di liberazione» ma senza accenno alcuno alla Resistenza e all'antifascismo. Ricordare i quali, dal nostro punto di vista, non significa «erigere steccati d'odio» ma semplicemente rispettare la verità e rendere omaggio ai tanti che hanno versato il loro sangue per la libertà di tutti, anche per quella di Gianfranco Fini.

Se il nuovo presidente della Camera ha comunque compiuto per intero il lungo percorso che lo ha portato dalle sezioni missionarie alla piena legittimazione democratica, lo stesso si può dire del nuovo sindaco di Roma Gianni Alemanno? Non discutiamo qui il suo passato di estremista. E siamo d'accordo: alle persone bi-

sogna chiedere da dove vengono ma soprattutto dove vanno (anche se non dimentichiamo a quale trattamento la destra sottopose il parlamentare radicale Sergio D'Elia che venendo dagli anni di piombo aveva pagato per intero il debito con la giustizia e con la democrazia). E allora: dove va Alemanno? Ma soprattutto: con chi ci va?

In uno sforzo estremo di moderazione prenderemo per buona la spiegazione sui saluti fascisti in Campidoglio come gesti di alcuni isolati esibizionisti. E se Marcello De Angelis, tra i fondatori di Terza Posizione, condannato a cinque anni per cospirazione politica e oggi ascoltato consigliere di Alemanno annuncia che porterà il primo cittadino della capitale in un monastero dei Templari per dibattere sul «Ritorno delle élites», preferiremo non credere alla riesumazione di teorie nefaste sul-

la selezione e la gerarchizzazione. Resta però lo stesso difficile ripartire da zero con Alemanno perché lui in pochi giorni ha già fatto strike. Con uno che vuole rimuovere la teca dell'Ara Pacis progettata da Meier come se fosse un manufatto abusivo. Che ha già deciso il trasferimento coatto di ventimila (20.000) tra extracomunitari, romeni e rom dal territorio comunale non si sa bene come e dove. Che ha già dato il berserico ai dirigenti nominati da Veltroni perché nominati da Veltroni. Che dovrà dare retta alle lobby scatenate dei tassisti e alla pressione dei borgatari antinomadi che gli hanno già presentato il conto. Con uno così per l'opposizione il dialogo rischia di trasformarsi in sottomissione e nella coesistenza, casomai, delle misure più impopolari. Un problema, temiamo, che non si ferma a Roma.

apadellaro@unita.it

Eppure dico: il Pd sarà un successo

MATTEO COLANINNO

SEGUE DALLA PRIMA

Aspingerò oltre quelle barriere culturali e quei pregiudizi che frenavano la politica italiana, costringendola ad una condizione di minorità rispetto ad un'Economia che aveva già superato la gobba del Duemila.

Per la prima volta dal dopoguerra, infine, il Parlamento italiano mostra una geografia semplice: pochi partiti con chiare responsabilità, di governo o di opposizione, daranno finalmente ai cittadini la possibilità di verificare l'operato dei loro eletti. Non si cada quindi nell'errore di pensare che gli italiani, nel voto, non abbiano colto il valore del Partito Democratico, anche se i risultati delle elezioni politiche e delle amministrative, soprattutto a Roma, potrebbero far pensare a un distacco profondo dall'elettorato. Sono fermamente convinto anche oggi che il nostro risultato racchiuda in sé un potenziale superiore, quello stesso potenziale che emergeva chiaramente nei sondaggi riservati che, a poche ore dal voto, davano Pdl e Pd vicinissimi.

Quelle rilevazioni non erano sbagliate: indicavano non soltanto il consenso che si è effettivamente tradotto in voto, ma anche la percezione positiva, la simpatia, il consenso "inerziale" verso il Partito Democratico che, in questa tornata elettorale, non si sono manifestati completamente nelle urne.

Ma, nonostante la sconfitta, il potenziale rimane inalterato e, già a partire dalla prossima consultazione elettorale, potrebbe tradursi in realtà. Sono assolutamente persuaso, dunque, che il Partito Democratico debba continuare la straordinaria rotta che ha tracciato nel breve periodo della campagna elettorale, in cui è riuscito nell'impresa di realizzare un sorprendente recupero di consensi rispetto ai sondaggi e alle aspettative del 2007, in un quadro fortemente deteriorato dalla caduta del Governo Prodi. Questa rotta, ora, non può essere cambiata: sarebbe un errore grave, in grado di produrre soltanto turbolenza e disorientamento in una fase in cui serve, invece, l'impegno di tutti per trovare una sintonia stabile con gli elettori attuali e potenziali. Una sintonia assolutamente possibile, a patto che si continui nella direzione intrapresa: continuare a fare un partito moderno - in splendida e coraggiosa solitudine - per poter parlare quello stesso linguaggio del riformismo che negli ultimi anni ha cambiato il volto delle democrazie più avanzate del pianeta.

Il piccone del Sindaco

VITTORIO EMILIANI

SEGUE DALLA PRIMA

È il 22 ottobre 1934 e da quelle picconate mussoliniane nasceranno soltanto guai: Roma non avrà un suo valido auditorium sino al 2001, un intero quartiere storico verrà abbattuto per fare posto ad uno dei più brutti esempi di architettura e urbanistica fascista, Largo Augusto Imperatore, funebre come pochi. Accanto al riscoperto mausoleo di Augusto, totalmente spogliato nei secoli e quindi deluduto, il duce imporrà la collocazione "imperiale" della elegante Ara Pacis ritrovata in tutt'altra zona del centro antico, cioè a piazza San Lorenzo in Lucina.

"Picconare" adesso la teca dell'Ara Pacis assume un significato simbolico forte (anche se costoso, sui 300 milioni di euro, meglio spendibili per altre cause): vuol dire che verrà "picconata" la politica seguita da Rutelli e Veltroni e con essa la struttura politico-amministrativa su cui poggiava. Si comincia con la Festa del Cinema, sulla quale ci possono essere certamente dubbi e riserve e che però ha rappresentato un momento tutt'altro che secondario dell'eco di Roma moderna nel mondo. Festa del Cinema che come ha subito fatto notare il neo-presidente della Provincia, Nicola Zingaretti - non è una iniziativa del solo Comune di Roma e quindi non basterà il "piccone" del neo-sindaco a demolirla.

Per la "notte bianca", megaraduno nazionale, soprattutto giovanile, che Veltroni importò da Parigi conferendogli tuttavia una grandezza ed una ampiezza tutta romana, dovrebbe - altra sostanziale "picconata" - venire organizzata "in bassa stagione". Ora, chi conosce un po' Roma e i suoi flussi turistici sa che il solo periodo "basso" della capitale è quello che va dal 7 al 31 gennaio, all'incirca. Quando i turisti stranieri, dopo i viaggi natalizi, rimangono alloro Paese e quelli italiani risparmiano su tutto (anche sul giornale prediletto) perché per Natale e Capodanno hanno speso quanto potevano, e anche di più. Immaginate il concorso di folla a Roma in quelle settimane. Potrebbe venire recuperato - lanciamo un'idea laica e festosa - il Carnevale Romano che però aveva senso in un'epoca in cui esso rappresentava una vera e propria trasgressione, l'unica di tutto l'anno. Cosa oggi onestamente improponibile, visto che si può trasgredire, volendo, tutti i giorni.

Ma è sulla struttura delle aziende pubbliche romane, sul sistema economico e culturale che il neo-sindaco - dopo aver ripetuto di voler essere "il sindaco di tutti" - ha fissato la propria attenzione, chiedendo agli attuali amministratori di farsi da parte immediatamente, anche a quelli (par di capire) che sono stati democraticamente nominati con scadenza al 2009, al 2010 o al 2011, o che rivestono ruoli eminentemente tecnici per i quali si esige una competenza specifica e non certo una tessera

di partito. Penso al soprintendente capitolino (Roma è l'unico Comune a disporre per un riconoscimento e omaggio che Corrado Ricci volle fare alla Città Eterna), penso al direttore dei musei comunali o a quello dei giardini, e a molti altri ancora. A questo punto la commissione bipartisan delinata da Alemanno e presieduta da Gian Maria Fara, docente a Malta, presidente Eurispes, consulente del Pontificio Consiglio per le Comunicazioni assume il ruolo plurisecolare della foglia di fico. Chi vi entrerebbe a queste condizioni?

Tema del seminario: «Il ritorno delle élites». Pensatori di riferimento: Gaetano Mosca, Wilfredo Pareto e Roberto Michels. Che non sono proprio il massimo quanto ad attualità e a libertà di pensiero. Per Gaetano Mosca le élites di potere si servono del «procedimento elettorale, manipolato a dovere» per affermarsi e poi per restare al governo: «credevo nel privilegio dell'intelligenza contrapposto a quello del numero», ha scritto fra l'altro Norberto Bobbio. Per Wilfredo Pareto, pensatore geniale quanto confuso, in ogni

rimanere poi tale, una minoranza che s'impone e che impone la sua ferrea legge interna. Il tutto rimeditato in un monastero circetense che l'onorevole De Angelis ci tiene però a dire «fortificato dai Templari», ordine religioso-militare dei più inquietanti. Tutt'oggi. Ragazzi, se queste sono le premesse e questi sono i riferimenti ideali del neo-sindaco Alemanno, a Roma non staremo benissimo quanto a democrazia e a modernità. Ma ne esce già un po' pesto lo stesso neo-presidente della Camera Gianfranco Fini il quale, si sarà pure scordato dell'antifascismo (come ha sottolineato, pungente, Massimo D'Alema) e però ha riconosciuto, e non è certo poco, il 25 Aprile e il Primo Maggio, come feste di tutti gli italiani. Fatto assolutamente senza precedenti nella storia della nostra destra, includendovi lo stesso Silvio Berlusconi il quale non è mai arrivato a nulla di simile. Anzi, non ci ha nemmeno pensato. Del 25 Aprile non sappiamo quale opinione abbia l'onorevole Alemanno. Sappiamo però che il Primo Maggio l'ha festeggiato partecipando al corteo dell'Ugl, cioè del sindacato di destra. Rispettabilissimo, attenzione, e con una segretaria, Renata Polverini, senz'altro stimata. Però uno dei sindacati più politicamente connotati. Ma non doveva essere da subito, il "sindaco di tutti"? E non poteva scegliere, dunque, una occasione più "unitaria"? Insomma bisognerà stare ben attenti al "piccone".

"Picconare" la teca dell'Ara Pacis assume un significato simbolico forte. E non solo perché 74 anni fa, nella stessa zona di Roma, Mussolini picconò l'auditorium Augusteo

Tanto più che il primo "brain storming" Gianni Alemanno lo tiene in questi giorni a Ocre, in Abruzzo, nel Parco regionale del Sirente-Velino ed è tutt'altro che "aperto". Secondo quanto ha dichiarato a Luca Telese del *Giornale*, l'onorevole Marcello De Angelis (ex Terza Posizione, movimento che aveva per slogan «né fronte rosso, né reazione, lotta armata per Terza Posizione»), i relatori sono «due intellettuali trentenni» molto connotati: Salvatore Santangelo della rivista di destra *Area* e Alessandro Sansoni di Azione Giovani.

società non può esserci che separazione e quindi opposizione fra le masse e le élites che governano ricorrendo alle doti della forza e dell'astuzia. Certo, non un padre del pensiero democratico. Per alcuni, anzi, un precursore del fascismo. Il tedesco Roberto Michels, infine, scomparso a Roma nel 1936, prima capì in maniera assai lucida i processi che avevano prodotto fascismo e nazismo, poi finì per essere coinvolto formulando quella legge dell'oligarchia che vieta a qualunque gruppo, per quanto si dica democratico, di

Dialogo o tutti contro tutti?

ENZO MAZZI

Elaborare lo shock per la bruciante sconfitta elettorale non vuol dire piangersi addosso. Non significa nemmeno riaprire il teatrino dell'Opera dei pupi dove "marionette armate" confliggono con fragore di sciabole. Occorre ripartire subito ponendo al centro il tema di una nuova convergenza in quanto vera e propria cultura e non certo come formula dell'alchimia politica. Quella che chiamo convergenza è una cultura sistemica che si nutre del senso del limite, della finitezza e del bisogno dell'altro e può ricevere una spinta da questo doloroso passaggio attraverso il deserto. È qui, io credo, la vera alternativa di valore al berlusconismo e al leghismo, che invece si fondano sulla cultura della competizione e si nutrono della guerra di tutti contro tutti. Non partiamo affatto da zero. Fra gli ambiti in cui la cultura della convergenza ha animato i processi di trasformazione voglio farne presente uno in cui sono sta-

to e sono inserito e di cui quindi ho viva esperienza. Si tratta dello storico cambiamento di paradigma sociale e culturale nel rapporto fra mondo operaio e mondo cattolico ecclesiale: dalla contrapposizione al dialogo alla contaminazione all'integrazione nell'ambito di visioni del mondo, di modi di vivere, di valori. È un processo che si è sviluppato per tutto il secolo scorso ma che ha avuto una forte accelerazione nella resistenza, si è sviluppato durante la guerra fredda in forma un po' sotterranea e fiorirà nel periodo del "dialogo alla prova" e nella stagione conciliare, s'ingroterà nel tempo della restaurazione, negli anni di piombo e nel rimbacillamento degli anni '80, fino a riemergere nella grande stagione dei diritti globali e dei nuovi movimenti come unica prospettiva di cambiamento, fino a sfociare nella ricerca attuale di nuove sintesi politiche. Quel processo dalla contrapposizione alla integrazione non nasce come obiettivo politico, non è dettato dalle cattedre e dai luoghi del potere, è invece radicato

nella coscienza profonda delle persone in carne ed ossa, nella loro vita reale, nel profondo dei loro rapporti, nella loro fatica, nel lavoro, nelle mani, negli ideali e nei sogni. Basta pensare ad esempio all'idea del "Cristo socialista" che ha in parte animato la nascita stessa del socialismo. Quel bisogno di pacificazione e di convergenza divenuto processo storico e progetto politico l'ho visto e vissuto nella Firenze del dopoguerra e in particolare nell'esperienza dell'Isolotto e di quella decina di parrocchie che vennero chiamate "parrocchie rosse" proprio perché si aprivano ai valori e alla cultura del mondo operaio.

Altri, e in qualche modo io stesso, lo hanno vissuto in ambiti diversi e specialmente in quello sindacale. «La CGIL e il mondo cattolico» (a cura di Carlo Ghezzi, Ediesse, Roma 2008) è una pubblicazione recente che analizza quel processo e lo proietta nel futuro. Le relazioni e gli interventi ivi contenuti sono stati ospitati a un Convegno sullo stesso tema del libro, svoltosi a Roma il

23 febbraio 2007 su iniziativa dell'Associazione Centenario Cgil. «Una grande organizzazione sociale, la Cgil, - è scritto nella introduzione di Carlo Ghezzi, Presidente della Fondazione Di Vittorio - e un universo ampio, radicato e complesso, il mondo cattolico italiano, si confrontano e integrano tra loro nella realtà concreta del nostro paese da oltre cento anni. Dall'incomunicabilità, quando non dalla contrapposizione di due mondi avversi nel periodo pre-fascista, sono saputi passare a momenti di grande unità come quella realizzata nella fase che ha portato l'Italia alla riconquista della libertà e della democrazia, per giungere poi alle dinamiche e alle dialettiche che hanno contrassegnato la seconda parte del Novecento fino ai giorni nostri in un susseguirsi di quotidianità ed episodi emblematicamente consegnati alla storia». Il libro è pregnante anche perché, secondo me, contiene spunti e stimoli importanti per quel «ripartire subito ponendo al centro il tema di una nuova convergenza» che ho posto al-

l'inizio come necessità urgente per elaborare la sconfitta elettorale. Un altro stimolo nello stesso senso è venuto dal tema del Convegno delle comunità cristiane di base, aperto a tutti e ospitale: «Culture e pratiche dal basso per una società sobria equa solidale» che si è svolto a Castel San Pietro (Bologna) alla fine di aprile. L'intento era quello di prendere meglio coscienza della violenza insita nell'attuale modello di sviluppo, nelle sue strutture economiche e politiche, nelle dimensioni culturali e in quelle del sacro più sottili e più pericolose. Ma l'obiettivo più ambizioso del Convegno è stato scoprire e valorizzare le esperienze, le vie percorribili, le pratiche capaci di inserirsi nelle contraddizioni e negli interstizi dell'attuale sistema di dominio, in modo da aprire varchi e sentieri orientati alla costruzione di un'economia, di una politica e di una vita ecclesiale partecipative, di condivisione solidale, promotrici dell'integrità ecologica e della liberazione da ogni alienazione.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettrici Pietro Spataro (vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p><u>Redazione</u> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatè, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>
<p>Stampa</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	<p>● STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A., Via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>
<p>La tiratura del 1° maggio è stata di 267.956 copie</p>	

**Energici, dinamici, unici.
In una parola Fuoriserie.**



Fuoriserie. Soluzioni finanziarie flessibili dedicate ai giovani, agli stranieri e ai lavoratori a tempo determinato.

Una gamma di prodotti finanziari pensati per gli stranieri e per coloro che lavorano a progetto o con un contratto a tempo determinato. **Mutui, Prestiti, Conti Correnti, Carte, Assicurazioni, Servizi, Pagamenti** che hanno l'energia giusta per venire incontro alle tue esigenze e per adattarsi alle tue necessità. Si chiamano **Fuoriserie** e sono dedicati solo, esclusivamente a te.



www.mps.it